TEATRO ITALIANO

O SIA

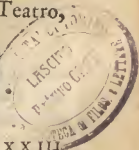
SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA

TOMO PRIMO

In cui si contengono

La Sofonisba *del Trissino.*
L' Oreste *del Rucellai non più stampato.*
L' Edipo *di Sofocle tradotto dal Giustiniano.*
La Merope *del Torelli.*

Premessa un'Istoria del Teatro, e difesa di esso.

IN VERONA. MDCCXXIII.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
Con Lic. de' Sup. e Privilegio dell' Eccell. Senato.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO

Conte di S. Salvatore, Credazzo, Musestre &c. in Italia; Signor di Pirnitz, Rudoletz, Cerna &c. in Germania; Cavalier della Chiave d'oro di S. M. C. C. &c. Nobile Veneto, &c.

MEntre io andavo pensando qual Signore potessi supplicare di ricevere, e proteggere

 que-

questa nuova stampa, ch'era pe
uscire da' miei torchi, occorse
che alcuni forastieri venuti d
me a dimandar libri, entrasser
con altri in discorso di que' Perso
naggi, che nella Corte Cesare
si distinguono adesso per talent
grande, e per dottrina, e per st
ma universale; i quali quasi su
bito nominarono VOSTRA
ECCELLENZA, *e grand*
mente cominciarono a lodare fr
l'altre cose le sue Poesie, ed a
tri suoi studj; aggiungendo in o
tre, che pochi altri Signori
questi tempi siano tanto propen
a promuover le Lettere, e a pr
teggere validamente chiunque

af-

affatica per esse. Io però concepii subito desiderio grandissimo di acquistare la sua grazia, e protezione, e di cominciare dal consecrarle tutte queste Tragedie: e ben posso farlo con ambizione, mentre le dedico a un Cavaliere, che oltre allo splendore della Veneta nobiltà, tante, e sì ampie Signorie, e prerogative possiede, e gode non meno in Italia, che in Germania, e che con tante Famiglie delle più grandi e d' Italia, e di Germania è congiunto di parentado, ed ha per consorte una sì gran Dama, com' è la Signora Contessa Eleonora di Staremberg, nipote del famoso,

e gran Mareſciallo già difenſore di Vienna. La Famiglia COLLALTO ſi crede da molti aver origine così rimota, che non ſia poſſibile trovarne il principio da altri ſi crede eſser diſceſa dal ſangue di Re Longobardi; ma comunque ſia è certiſſimo, ch'eſsa paſsò ſempre per una delle più antiche, e delle più illuſtri d'Italia, ed ha avuti tanti gran Soggetti, e illuſtrati di tutte le maggior dignità, che per far menzione di tutti vi vorrebbe un libro intero. Ma VOSTRA ECCELLENZA non conſeguirà gloria minore di qualunque di loro: poichè col ſuo grand

ani-

animo fa continuamente, e promuove coſe nobili, e grandi. Si ſa da tutti, che preſentemente Ella fa ſtampare in Napoli a tutte ſue ſpeſe ſontuoſamente, e ſenza riſparmio alcuno il corpo di tutte l'opere del Padre Giannettaſio Geſuita, eccellente nello ſcrivere così in verſi, come in proſa, ma nella Poeſia Latina ſingolarmente eccellentiſſimo, il quale parlò di lei nelle ſue opere con ſomme, e giuſtiſſime lodi. Si ſanno ancora molt' altre ſue impreſe, ſiccome le ſue coſpicue virtù delle quali non mancherà col tempo chi ſcriva, come or non manca chi ne parli. Se io poteſſi

meritare da V. E. qualche ri-compensa per la mia divota vo-lontà, sarebbe quella, che per-mettesse a me la gloria di stam-pare un giorno i suoi nobilissim[i] componimenti in prosa, e in ver-so, che son già non poco desidera-ti: ma per ora io la supplico vi-vamente, gradire almeno quest[a] mia umilissima offerta, e proteg-gere questa mia non così piccol[a] impresa, e degnarsi di ricevermi per

Di V. E.

Umiliss., e Devotiss. Servitor[e]
Giacomo Vallarsi.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR CONTE
ANTONIO RAMBALDO
DI COLLALTO
L'Autore della Raccolta.

ERANO alquanti anni, Signor Conte mio Signore, ch'io avea questa Raccolta meditata, e quasi allestita. L'onorato Stampatore Vallarsi con avermi fatto instantemente pregare di volergli dare, o suggerire alcuna cosa di mio gusto, me ne fece risovvenire, onde rassettatala alquanto gliene feci dono. Richiestolo poscia un giorno, a chi pensasse dedicare questi tometti, mi rispose, ch'essendosi invaghito d'illustrargli col vostro nome, per aver sen-

tito da alcuni valentuomini, ch
di cotesta Imperial Città tornava
no, parlar di Voi, e del vostr
nobil genio magnificamente; er
anche stato sì felice di trovar mez
zo opportuno per impetrarne da
la benignità vostra l'assenso, e
il gradimento. Mi rallegrai ci
intendendo, e mi compiacqui som
mamente, parendomi, che a Per
sonaggio per ogni conto più m
ritevole, e più a proposito no
potesse una sì fatta edizione off
rirsi: ma nell'istesso tempo, aven
do io per vostra bontà più riscon
tri avuti dall'umanità somma co
che siete solito d'accogliere, e
leggere tutte le mie bagatelle
mi venne in animo di presenta
parimente a Voi quel mio Ragi
namento, che si premette; e ci
con intenzione principalmente
riceverne in contracambio, e qu
si

ſi in mercede, dal voſtro bell'intelletto nuovi in queſta materia, e migliori lumi; venendo io aſsicurato da teſtimonio maggiore d'ogni eccezione, che fra i varj, ed ameni ſtudj, ne' quali tanto vi compiacete, del Teatro appunto ragionate a maraviglia, e con intendimento perfetto. Dal voſtro acutiſsimo ſpirito adunque attenderò intorno a quanto quì ſi tratta un libero giudicio, e ſincero; non credendo per ora neceſsaria mia ſoſcrizione, per eſſervi di me a baſtanza noto non meno l'oſsequio, che il nome.

Sono rimoste indietro le seguenti giunte per esse[r]
si staccata dall' Originale una carta, che
le conteneva.

Pag. II. v. 17. dopo, *Brunsuicesi Scrittori.* segue
Assai più degne di meraviglia sono le sei C[o]medie di Rosvita Monaca, o Canonichess[a] di Gandersheim anteriori al mille, del[le] quali due edizioni abbiamo. Ma sì fatte. &c.

Pag. IV. v. 1 dopo, *Galatea;* segue:
E' credibile si recitasse in volgare nella Fes[ta] di Siena, descritta da Giugurta Tomasi a[ll'] anno 1272. Il Mussato &c.

Pag. IV. v. 17. dopo, *d'ogni genere di letter[e]* segue:
Anche le Comedie, e Tragedie comincian[o]no a prender forma. In Latino elegantiss[i]ma, è maravigliosa fu la Progne, Traged[ia] stampata senza nome nel susseguente secol[o] ma che fu opera di Gregorio Corraro anc[or] giovanetto, il quale morì poi Patriarca [di] Venezia nel 1464. In volgare molte furon[o] le dramatiche Rappresentazioni, che in Ital[ia] si andaron facendo, e vi si usarono &c.

Pag. IX. v. 13. dopo, *già ci si avea.* segue:
Tragedie in prosa assai più stettero a osar comparire, cioè verso la fine di quel secolo. Cianippo d'Agostino Michele Veneziano confessò da lui non aver esempio, che il pr[e]cedesse.

Pag. XI. v. 17. dopo, *senso comune*, segue:
Non ha molto, che sciocchezza peggior di tut[te] fu per alcuni introdotta, ch'è il vero caratte[re] de' Ciarlatani, di mischiar de' versi nella pr[o]sa, e d'andar dentro con una rima.

LA SOFONISBA

TRAGEDIA

DI

GIO: GIORGIO TRISSINO

LA Tragedia, che occupa il primo luogo in questa Raccolta, occupa l'istesso altresì fra tutte quelle, che dopo il rinascere delle bell'arti in moderne lingue apparissero. Non già che avanti essa il nome di Tragedia a componimenti volgari in Italia non s'imponesse; poichè con questo istesso titolo di Sofonisba, e su quest'istesso bellissimo argomento una Tragedia abbiamo, scritta avanti il Trissino in ottava rima da Galeotto Marchese del Carretto, che la presentò nel 1502 ad Isabella Marchesa di Mantova: ma e questa, e l'altre sì per la qualità del verso, e sì per il modo, e per la condotta tanto si allontanano dal regolato uso del Teatro, e dalla scorta de gli antichi Maestri, che non hanno fatto conseguir luogo a gli Autori loro fra Poeti Tragici; onde la gloria d'aver data al Mondo la prima Tragedia dopo il risorgimento delle lettere, e delle bell'arti è rimasta al Trissino: la qual commune opinione vien singolarmente autenticata dal Var-

Varchi, *Lezion.* p. 681. ove disse; *Il pri*
che scrivesse Tragedie in questa lingua
gne del nome loro fu, per quanto so io, M
Gio: Giorgio Trissino da Vicenza: e n
potea saperlo meglio, essendo il Varchi
to uomo di molte lettere, e vissuto in
tempi: così il Giraldi nel Commiato
Orbecche;

E 'l Trissino gentil, che col suo canto
Prima d'ognun dal Tebro, e dà l' Ilis
Già trasse la Tragedia a l' onde d' Arno

Mirabil cosa però è, come la prima Tra
dia riuscisse così eccellente. Chiunque
abbia, come in molti accade, il gusto
tutto guasto da certe Romanzate strani
non potrà certamente non sentirsi mara
gliosamente commuovere dalle bellezze
questa Tragedia, e da' passi tenerissimi, e
golari, che in essa sono. Certe azioni
detti, che si pajono in Personaggi gra
aver talvolta troppo del famigliare,
danno disgusto a chi ha cognizione de' T
gici Greci, e pratica de' costumi antichi

Dell' Autore di sì commendata Opera
cero molti con molta lode menzione, e
fino il Tuano nelle sue Storie. Egli nac
d' illustre famiglia in Vicenza nel 14
e morì in Roma nel 1550: ebbe madre
ronese, cioè Cecilia Bevilaqua, e fu disti
con impieghi, ed onori ben degni del suo
lento, e della sua nascita, poichè fu Am
ciadore di Leon X all' Imperador Massi
lia

liano, di Clemente VII alla Republica di Venezia, e di Carlo V a varj Principi. In tenera età ſtudiò ſeriamente il Greco in Milano ſotto Demetrio Calcondila, avendo per condiſcepolo Lilio Gregorio Giraldi. Inſegnò Architettura al famoſo Palladio, cui diede egli ſteſso tal ſopranome, e che fece poi tanto onore al nobil Maeſtro. Diede il primo all' Italia non ſolamente la Tragedia, ma il Poema Epico ancora ſu la norma de' Greci, e de' Latini; e nella Comedia parimente co' ſuoi *Simillimi* ſi ſegnalò. Egli fu che primo introduſse in componimenti lunghi il verſo ſciolto, del che non potrà mai ſapergli grado a baſtanza la noſtra lingua, eſsendo certiſsimo, che quanto grazioſa è la rima nelle coſe Liriche, altrettanto neceſsario parrebbe l'abbandonarla; ove in componimenti lunghi, e gravi altri voleſse emulare la perfezione de' Latini verſi, e de' Greci. Ch' egli anche in ciò precedeſſe a tutti, ſi riconoſce con certezza dalla Lettera di Palla Rucellai, con cui gli dedicò le *Api* del fratello, poichè in eſſa così ſi legge: *voi foſte il primo, che queſto modo di ſcrivere in verſi materni liberi dalle rime poneſte in luce; il qual modo fu poi da mio fratello, nella Roſmunda primieramente, e poi nell' Api, e nell' Oreſte abbracciato, et uſato: adunque meritamente, ſi come primi frutti della voſtra invenzione vi ſi mandano.* Ma chi bramaſſe interamente inſtruirſi delle mol-

te

te, e varie opere del Triffino, in verso, in prosa, come ancora de gli accidenti suoi non ha che da procurarsi la di lui Vita scritta con pienezza di notizie dal Sig. Apostolo Zeno, ed inserita già nella Galleria di Minerva.

Quanto al soggetto della presente Tragedia chi leggerà il trentesimo libro di T. Livio, ravviserà; come niuna se n'è fatta mai, che servasse più fede all'Istoria, e che sì nel tutto, come nelle parti più insistesse in essa: poche parole del compendio dall' antico Epitomiatore premesso, ne spiegano l'argomento a bastanza; *Massanissa Sophonisbam, uxorem Syphacis, filiam Asdrubalis, captam statim adamavit, et nuptiis factis uxorem habuit; castigatusque a Scipione, venenum ei misit, quo hausto illa decessit*. Come Massinissa combattesse prima nella Spagna in favor de' Cartaginesi; come Scipione tirasse in lega Siface, trovandosi presso lui in un istesso giorno insieme con Asdrubale; come poi i Cartaginesi lo staccassero da' Romani col mezzo di Sofonisba, che in consorte gli diedero; come Massinissa diventasse amico de' Romani, e di Siface nimico; cose tutte o toccate dal Poeta nella Tragedia, o supposte, i libri dell' istesso Storico 27. 28. e 29. pienamente dichiarano. Ma si legge nel susseguente, come ricuperato poi con l'ajuto de' Romani il paterno regno, e fatto prigione lo stesso Siface, col consenso di Lelio celeremente se n'

an-

andò a Cirta, e quivi mostrando a' Cittadini lo stesso Re debellato vi fu ricevuto dentro: vi si legge, come nell' entrare gli si presentò Sofonisba, e lo scongiurò a non lasciarla andare in mano de' Romani; il che, promettendo lui, vinto dalla sua bellezza, per potere adempir sua promessa con farla divenire di sua ragione, la sposò immantinente: vi si legge finalmente, come ripreso di ciò da Lelio, e rimesso il fatto a Scipione, questi sentendo da Siface, che a farsi nimico de' Romani era stato indotto da Sofonisba, temendo, che costei Masinissa ancora non rivoltasse, l'esortò fortemente a vincere se stesso, e a non precipitarsi col voler quella, ch'era preda de' Romani, e ch'era lor singolar nimica; per lo che Masinissa, avendole promesso, che non andrebbe viva in lor mano, le mandò il veleno, dicendole, che altro modo non avea di servar sua fede; e Sofonisba intrepidamente lo prese. In somma chi s'è appigliato a questo argomento, ha avuto la felicità di trovar nell' Istoria stessa la sua Tragedia. Per fuggir equivoco intorno a' nomi de' *Massili*, detti dal Trissino *Massuli*, e de' *Massesili*; come ancora intorno a gli Stati di Siface, e di Massinissa, l'uno, e l'altro de' quali si trova detto in Livio Re de' Numidi, opportuno sarà avvertire, come avanti Giulio Cesare la Numidia si divideva in due popoli, *Massesili*, sopra i quali regnò Siface, e *Massili*, sopra i quali

il regno Masinissa: questi son dal Trisa
detti *Massuli*, perchè ciò, che in Grece
scrive per Y, ne' monumenti antichi, e ne'
si trova spesso reso per V. overo perch'
forse contra l'uso de' moderni Greci fu d
la sentenza, in oggi ancora per alcuni tenu
che l'Y debba pronunziarsi come l' *u* L
bardo, e Francese,

La Tragedia si pone qui esattamente
si ha nelle prime edizioni Roma 152
Vicenza 1529. senza tralasciare la Ded
toria sua: ritenendo ancora, quanto è f
possibile, la sua ortografia, com' è l' ob
d'un fedele editore: onde non si marav
il Lettore, se vedrà fra l'altre cose non
doppiarsi molte volte le lettere contra l'
più invalso nello scrivere, e singolarme
non raddoppiarsi mai la z. E però stato
za abbandonare in più cose l'uso del Tri
no, come ne i nuovi caratteri, ch'egli te
introdurre, e nel lasciare il *g* quando se
li, e in alcun altro modo, che ora dis
verrebbe troppo. Delle sue novità tre per
tro sono state poi generalmente, e con n
ta sua gloria in ogni parte d' Italia abb
ciate; cioè l'uso dell' *j*, ed *v* consonanti
della *z* in luogo del *c* latino, come nelle
ci *occupazione*, *prudenzia*, e simili.

LA Poesia Teatrale, che presso le nazioni migliori passò sempre per lavoro il più eccellente, il più dilettevole, e il più importante, che nell'arti imitative occupandosi, imprender possa l'ingegno umano; dopo aver trionfato lunga età fra Greci, e non poco ancor fra Romani, insieme con altri geniali studj, ed ameni se n'andò a terra; e nella trasformazione de' tempi partorita dalle invasioni, discorrimenti, e dominazione di varie bellicose genti per non pochi secoli miseramente si tacque. Risorse finalmente, e rinacque in Italia, anzi in questa stessa Provincia nostra della Venezia, o Marca Veronese, o Trivigiana, che vogliam dirla. Non è già, che recite in dialogo, e certe incondite Rappresentazioni non si facessero forse in ogni tempo, siccome io credo. Tali è credibil fossero que' *Ludi Teatrali*, che ne' bassi tempi si faceano in Chiesa, e furon però proibiti dal Sommo Pontefice Innocenzo III. Tali si sarebber vedute in quel *Teatro del*

 Pa-

Papa, che qualche Scrittore dice asserirsi
Baronio all'anno 1177. non avvertendo, '
tal menzione in certa novella si ha, conos
ta per apocrifa dal Baronio stesso. Tale v
giamo essere quel *Ludus Paschalis*, public
ultimamente dal Padre Pez nel secondo to
de' suoi Anecdoti, e dato come del duodeci
secolo, benchè più cose alquanto difficultin
crederlo, e tanto più, se ciò si fosse arguito
solo carattere del Codice, ch' è congettura n
to fallace. Tale sarà stata quella Rappresenta
ne pur nelle feste di Pasqua in Padova nel 12
e la Comedia di *Giuseppe venduto* nella Ba
di Corbeja del 1264. delle quali è rimasta
moria nel Catalogo posto a piè del Cronic
Rolandino, e ne gli Annali Corbejesi, ins
nel secondo tomo de' Brunsuicesi Scrittori.
fatte Rappresentazioni, che sacre furono d'o
nario, e divote, come da gente di Chiesa
vorate, tanto erano imperfette, ed informi,
indubitata cosa è, il Mussato Padovano in
tino, e 'l Trissino Vicentino in volgare es
stati finalmente i primi, che dopo i secoli o
ri, e barbari con regolate, e perfette Trag
tornassero a nuova gloria il Teatro, e a nu
vita le scene. Ad Albertin Mussato, forse
essere così tardi venute in luce, e da pochi o
vate l'opere sue, poca giustizia il mondo le
rario finora ha reso; essendo che accordasi
una voce l'Europa tutta, che si debba al
trarca la gloria dell'aver risuscitata l'elega
dell

delle Latine lettere, e fingolarmente nella Poefia: ma fenza intendere di derogar punto alla fama di quel divino ingegno, fiami lecito dire, che tal gloria può grandemente effergli dal Muffato contefà. Morì quefti molto vecchio, dopo aver foftenuto gravi impieghi nella fua patria, l'anno 1329. vale a dire anni trentacinque avanti il Petrarca: compofe oltre a molti libri d'iftoria de' tempi fuoi, in verfo eroico l'affedio di Padova fatto da' Veronefi fotto Can Grande, Egloghe, Elegie, Epiftole in verfi, ed un Centone Ovidiano: ma per far giudicio in quefta caufa, legganfi appunto fingolarmente le due Tragedie, *Ezzelino*, ed *Achille*, ch' egli col modo, e ftile di Seneca ci lafciò; fi paragonino con qual fi voglia componimento di que' tempi, o degli anteriori dopo gli antichi; indi chi foffe il primo a fcuoter la rozza barbarie nello fcriver Latino per gl' intendenti decidafi. Ma in volgare fi veggono già nel primo ftabilirfi, e ufarfi nelle fcritture la noftra lingua, de' guazzabugli in dialogo, che preludevano alle Comedie, e Tragedie, e tenean luogo di effe. In un raro codice di quefta libreria Saibante, fegnato col numero 408. che per lo meno è del 1200. fi legge un componimento, dove parlano più perfonaggi in forma di Comedia con eleganti verfi Latini, ma framezzati dalla traduzione in volgar Lombardo, e in margine: *mo* (cioè *modo*, ora) *parla Pamphilo a la vetrana* (val *vecchia* dal Latino *veterana*) *mo*

la vetrana responde : mo parla Galatea. Il Mussato, di cui poc'anzi, nel prologo del libro non *De gestis Italicorum*, dice com'era uso di portar *nelle lingue volgari*, ed in versi i fatti de' Re, e de' Grandi, e questi *ne' Teatri*, *e ne' Pulpiti* (parte dell' antica scena) *cantilenarum modulatione proferri*: parrebbe dunque, che già nel principio del 1300 qualche uso di Teatri quali e' si fossero , e in essi di recite in volgar lingua si avesse. D'una Rappresentazione in Firenze del 1304 fa menzione il Vasari nella vita di Buffalmacco. Una di quel secolo , benchè non intera , si conserva qui in una miscellanea scritta a penna . Nel 1400 lo studio della lingua Greca, che tanto in Italia si coltivò, avendoci risvegliato , o accresciuto il gusto d'ogni genere di lettere , molte furono le dramatiche Rappresentazioni, che in essa si fecero; e vi si usarono varie maniere di versi, e di rime. Angelo Decembrio fa menzione nel libro quinto d'un Ugolin da Parma , che in quel tempo fu componitore , e recitator di Comedie . Ma in somma tutti questi non furono , che imperfetti preludj, e poco fortunate pruove; poichè vera, e regolata Tragedia in questa, o in altra volgar lingua non si vide avanti la Sofonisba del Trissino , a cui il bell' onore non dee invidiarsi d'aver inalzate le nostre scene fino a emulare i famosi esemplari de' Greci. Appena sì nobil Tragedia fu dal Sommo Pontefice Leon X fatta con magnifico apparato recitare in Roma, che

si

si risvegliarono gl'ingegni, e s'invaghirono di battere a gara così nobil carriera: e tanto piede prese in Italia il gusto delle Tragedie, e delle buone Comedie altresì, che non si rifinò mai per cent'anni appresso di comporne, onde niun' altra lingua tante può di gran lunga mostrarne, quante la nostra in quel solo secolo: anzi quando l'altre più colte nazioni cominciarono in questo a seguire il nostro esempio, qualche centinajo già preso noi se ne avea, come nella Dramaturgia dell'Allacci può facilmente osservarsi. Oltre a sessant'anni dopo la Sofonisba si stette la Francia prima di godere opera scenica regolata in sua lingua; scorgendosi dalle due antiche Biblioteche Francesi (la Croix du Maine, e Verdier) che Stefano Jodele fu il primo, che metesse in Teatro Tragedia, e Comedia alla forma degli antichi, e costui fiorì in tempo d'Enrico III.

Ma egli avvenne nel susseguente secolo, che la Poesia Tragica in vece di crescer nell'uso, e d'avanzar nella perfezione, scemò in quello grandemente, e degradò in questa. Il deterioramento dall'istessa ragion fu prodotto, che in ogni altro genere di componimento; cioè dalla general corrutela, che la vaghezza di nuovi stili, e l'abbandonamento degli antichi nostri Autori introdussero. Ma dell'essersi quasi affatto coll'andar del tempo dismesse in Italia le Tragedie ne' Teatri, due trovo essere state le cagioni, principiate già nell'anterior secolo.

Fu la prima l'uſo introdotto di recitare in mu
ſica, e l'eccesſivo compiacerſi, che fece il mon
do de' Drami muſicali. Già da gran tempo qual
che ſpezie di canto par che ſi uſaſſe nelle ſce-
ne, di che un tocco s'ebbe nel paſſo Latino
poco avanti recato. E' noto il vanto, chi ſi dà
Sulpizio, autor delle note a Vitruvio, d'avere
nel 1480 inſegnato il primo a rappreſentare, e
cantare una Tragedia in Roma; dove però ben
dubita il Creſcimbeni ne' ſuoi Comentarj, ſe quel
cantare importi veramente muſica, o debba in-
tenderſi d'una certa natural cantilena. Triſta-
no Calchi narra nella ſua Storia, che in Tor-
tona a Galeazzo Duca di Milano una Rappre-
ſentazione in muſica fu fatta ſentire. Ma nel
decimo ſeſto ſecolo con ottimo avviſo ſi canta-
rono molte volte con regolata muſica i Cori,
recitandoſi il rimanente: e finalmente nel 1597
Orazio Vecchi Modaneſe con nuovo eſempio nel
ſuo *Amfiparnaſo* fece cantare anche gli Attori,
non eccettuando Pantalone, Zane, Dottor Gra-
ziano, e Capitano Spagnuolo, che tutti in ver-
ſo, ed in muſica fanno la parte loro. Queſt'
operetta è ſtata ricercata invano fra' libri, e fra
le Poeſie, perchè non eſsendo ſtata ſtampata ſe
non con le note muſicali, fra le antiche ſtam-
pe di muſica può ſolamente rinvenirſi; e come
di queſte una grandiſſima raccolta ſi poſſiede da
queſt' Accademia Filarmonica, così oltre a mol-
t'altri leggiadri componimenti non altrove im-
preſſi, anche queſto Drama vi ſi conſerva, nel
proe-

proemio del quale così parla il Vecchi : *non essendo questo accoppiamento di Comedia , e di musica più stato fatto, ch' io mi sappia, da altri, e forse non immaginato , sarà facile aggiungere molte cose per dargli perfezione ; ed io dovrò essere se non lodato , almeno non biasimato dell' invenzione* . Qual invenzione fu però ingentilita ben tosto grandemente , e nobilitata da Ottavio Rinuccini Fiorentino illustre , e leggiadro Poeta , che aprì la via con la sua Euridice , e non meno con la Dafne , e con l' Arianna a quel modo di Drami musicali , che poscia universalmente invalse . Furon essi da principio adornati di musica assai men lontana dal recitare , e che non interrompeva le azioni , e i discorsi , nè facea perdere ogni bellezza di parole , e di sentimenti , onde assai meno offesa ne rimanea la Poesia ; ma tanto si andarono poi trasformando di tempo in temp. , cne giunsero a guastar mirabilmente l' un' arte , e l' altra . Vera cosa è, che ne' prossimi tempi alcuni felici ingegni a molto onor gli condussero ; nel qual ordine non può negarsi il principato al Sig. Apostolo Zeno , che oltre a sessanta n' ha composti , e cui spesso appena otto giorni è costato il comporgli , e che ha potuto meritarsi l' applauso d' un Cesare , il quale con maravigliosa acutezza ne scorge subito il forte , e 'l debole , e sarà in ogni età non meno per l' ingegno , e per il sapere , che per le virtù , e per le vittorie immortale . Ma in ogni

modo finchè questa maniera di musica si riter rà, non sarà mai possibile far in modo, ch non siano pur sempre un'arte storpiata in gra zia d'un'altra, e dove il superiore miseramen te serve all'inferiore, talchè il Poeta quel luo go ci tenga, che tiene il violinista ove suon per ballo. Or che che sia di ciò, gran part ebbe questa novità in far dismettere le Trage die, perchè restò come fissato, che il serio de Teatri consistesse in musica, ed a gl' Istrion solamente il ridicolo rimanesse. Ma niente men di questa altra ragione ci contribuì, e fu che essendo già nel 1500 stati introdotti nell Comedia, non per verità senza molta grazia, varj dialetti, e con questi le maschere, ch'o sono in uso, la forza di tal ridicolo smoderat cominciò a rapire il popolo fuor di modo: e perchè a sì fatte lingue riusciva disadatto il verso, si passò col tempo a dargli bando, ed a far le Comedie tutte in prosa. Tiensi co munemente, che prima senza versi fosse la Calandra del Cardinal da Bibiena, uscita in Roma nel 1524. ma il sopramentovato Angelo Decembrio già nell'anterior secolo si rise d'una Comedia d'Ugolin da Parma, perch'era in prosa. Fra le antiche di tal forma merita a mio cre dere certamente corona la Ramnusia d'Aurelio Schioppi Veronese, recitata in Verona nel 1530. che fu anche la prima, in cui personaggio Bergamasco con la sua lingua s'introducesse. Nella recita della Calandra in Roma notabile fa

l'uso

l'uso, e la magnificenza delle *Intromesse*, come si chiamano dal Conte Baldassar Castiglione, il quale in una epistola al nostro Conte Lodovico Canossa, inserita nella raccolta di *Lettere piacevoli* dell'Atanagi, le descrive a lungo. Si direbbero ora Intermezzi con balli, e musica, e machine, ed apparenze, e trasformazioni, rappresentando come cosa da se, e separatamente dalla Comedia, la favola di Giasone: dove si vede quanto d'antico tali cose in Italia introdotte fossero; siccome ancora l'uso delle Farse in varie maniere è stato per altri osservato, come in quel tempo già ci si avea. Or benchè non poche Comedie si venissero poi anche in prosa rappresentando, si ritenne però insieme l'uso del verso per tutto il secolo decimosesto: ma nel susseguente gustando i Comici nel parlar comune, e sciolto il piacer della libertà, per non restar legati a parole, e per potere in tal modo recitare senza applicazione, cotal pigrizia gli fece a poco abbandonare il verso del tutto; e tanto più che l'uso della moderna Comedia gli costrinse a riempiere le Compagnie di persone incapaci di ben proferirlo. Si aggiunse per invaghirgli della prosa la mirabil facilità loro, affatto incognita a'Comici d'altre nazioni antiche, o moderne, di parlare in tal forma ottimamente a soggetto, cioè all'improviso. Egli è noto, che scene abbiam moltissime volte udito in tal guisa, senza precedente concerto alcuno, tanto graziose, tanto ben girate, e

con

con tal vivezza di facezie, e con tal naturale
za di sentimenti, e con tal prontezza di rispo
te, che non sarebbe possibil mai di scriverle m
glio al tavolino. La qual dote cominciò in a
cuni di costoro fin nel primo formarsi delle Com
pagnie; poichè Adriano Valerini, famoso Com
co Veronese, e autor di Rime, e dell' Afrod
dite Tragedia, in Orazione, che publicò il 157
nella morte d' una donna di tal professione
racconta, come l' Accademia de gl' Intronat
di Siena avea giudicato, riuscir costei *meglio as*
sai parlando d' improviso, che i più consumati
Autori scrivendo pensatamente. Gli stranieri,
che ciò non credono, procurino d' udire i nostri
odierni Poeti estemporanei, ed abbian per certo,
che da poi crederanno de gl' Italiani in materia
d' ingegno, e di talento ogni cosa. Sia lecito
il farsi qualche volta giustizia da se, già
che la poca cognizione di nostra lingua fa, che
in molt' altre parti sì poca oggi giorno ci venga
resa. Ma ripigliando il nostro filo, tutte queste
ragioni fecero a poco a poco disusare affatto il verso
anche nelle recite serie. Or tanto fu levar del
tutto il verso al Teatro, quanto sbandir la
Tragedia (della quale è sì proprio, ch' esprime
il canto nel nome, e la lingua Greca volgare
ogni canzone, e componimento in versi chiama
Tragudi) e quanto venirlo rendendo di scientifico
divertimento una sede di mere buffonerie,
e di passatempo plebeo: poichè gli uomini
dotti, e di talento, vedendo, che di Tragedie

in

in verso non si facea più caso, e sapendo, che senza verso avrebbero l'istessa grazia, che un Sonetto in prosa, e che niun luogo occuperebbe chi ben mille ne scrivesse in tal guisa, lasciarono in gran parte di più comporne: il perchè gl' Istrioni per aver cose nuove, a persone ricorsero di popolar sapere, e di capacità uguale alla loro; le quali or trasportando dallo Spagnuolo le bizzarie più incomposte, e nuovi mostri, che nè Tragedie fossero, nè Comedie con nome d'Opere fabricando; or viluppi tessendo stranissimi, sigillati sempre con la solenne clausula d'un pajo di matrimonj, empirono il Teatro di pazzie inenarrabili, e per poco non fecero perdere al popolo ogn'idea di sano parlare, e col divezzarlo dal verisimile, e dal convenevole, anche il senso comune. Quì però giustizia vuol farsi all'Italia con ricordare, che non è da creder per questo, che perisse affatto in essa il gusto Tragico, e la cognizione, e l'esercizio di così nobil genere di Poesia. Fede ne fanno indubitata le Tragedie in versi, e degne di lode, uscite nel principio, nel mezzo, e nel fine anche del passato secolo, e fede ne farà a bastanza questa raccolta stessa: vuol dunque intendersi tal corrompimento nel popolare, e ne' publici Teatri, ne' quali non ebbero per l'ordinario in tal tempo luogo le nuove Tragedie, che o si rimanevano senza esser rappresentate, o n'erano in privati luoghi, e da giovinetti, o Accademici, o altri dilettanti. Gl'Istrioni per certo lunga età

si

ſi ſtettero ſenza recitar mai altro d'eccellente, che qualche volta il Paſtorfido, e i più di eſſi ſenza ſapere, che in verſi altro ci foſſe.

In tale ſtato era ancora il publico Teatro dodici anni ſono; quando venuta a recitare in queſta Città la Compagnia di bravi Comici, ch' è poi ſtata chiamata a Parigi, il Capo di eſſa ſi portò da certa perſona, pregandola inſtantemente di volerlo aſſiſtere, e di volergli dar da recitare qualche coſa di ſuo guſto. Lo ſpirito, e la raſſegnazione di queſto valentuomo, e la ſingolare abilità di lui, e d'alcuni de' ſuoi, eccitarono in queſta perſona il deſiderio, e inſieme la ſperanza di rimettere alquanto nella buona ſtrada le noſtre ſcene Con tal penſiero alquante antiche, e moderne Tragedie cavò fuori, ed alcune ancora ne diede in non uſato verſo per allora uſcite, non ricuſando que' Comici di porſi al cimento. Diſperata non che ardua parea l'impreſa, non vedendoſi, come poſſibil foſſe di far ſoffrire a moltitudine di gente la continua ſerietà, e l'inſolito modo di tali recite, dopo uſo sì inveterato in contrario. Tuttavia chiamatiſi da chi gl'incoraggiva in ſoccorſo gli amici, di queſti fu tutto il merito, poichè col credito, con l'autorità, e con l'opera loro vinſero alla fine ogni contraſto, che per verità non fu piccolo. Si cominciò dunque a guſtare la bellezza, e perfezione di sì fatti componimenti, e quanto maggiore foſſe il diletto del lagrimare iſteſſo in sì fatte rappreſentazioni, che del ridere in altre; si comin-

cominciò da' Comici ſteſſi a conoſcere, quanto maggiore foſſe l'effetto del recitare in verſo, che in proſa, e quanto ſe ne nobilitaſſe la lor profeſſione: paſsò queſto ſentimento ad altre Città, e ſpecialmente a Venezia, che con pace d'ogn'altra in Italia, e fuori, è in ciò l'arbitra più autorevole, e il più ſicuro giudice; eſſendo indubitato, che in niſſun'altra s'intende tanto il Teatro: nè potrebb'eſſere altrimenti; perchè laſciando la ſingolar perſpicacia dell'ingegno, e l'aggiuſtatezza del giudicio, e del ſentimento, che ſono proprie di quel clima, in niſſun'altra fino a otto Teatri vedranſi aperti nell'iſteſſo tempo, e di numeroſa udienza ripieni. Si aggiunge la confluenza de' foraſtieri d'ogni parte, per la quale il ſentimento di tal Metropoli vien in certo modo ad acquiſtar faccia di ſentimento comune. Ma per proſeguir l'impreſa la perſona ſopraccennata eccitò con lettere in varie parti più rari ingegni a ſcriver Tragedie: fra queſti il Gravina, dopo aver nella prima riſpoſta poſto avanti una ſchiera di difficoltà, quindici giorni appreſſo ſcriſſe d'averne già fatta una, dopo altri quindici un'altra, e finalmente in capo a tre meſi cinque Tragedie ſcritte a mano conſegnò a un dotto Soggetto, che s'incamminava verſo Verona, e ſono quelle ſteſſe, che poco dopo furono ſtampate in Napoli. Era giuſto, che ſi ſapeſſe, e ſi autenticaſſe la verità di tal maraviglia, che per altro parrebbe forſe poco credibile. Ma non ebbe sì favorevole incontro

presso più altri, che distintamente in voce, per lettere sollecitò: non per tanto avendo altre cose poi avvenute alcuna cosa contribuito questo tratto d' Italia in sì pochi anni ha ripigliato in gran parte l'antico gusto per modo che non possono i Comici procurarsi maggior vantaggio, che qualche nuova Tragedia in versi e non si sono mai veduti attrarre così incredibil concorso, come in questa stessa Città la state passata con alquante recite di tal genere.

Per maggiormente promuovere un sì bel genio, ed alle lettere, ed a' costumi tanto proficuo, non si è creduto di poter pensare il più opportuno ripiego, che con mettere insieme, e dar fuori la presente raccolta: e veramente par maraviglia, che dove tanto regna lo spirito delle Raccolte, che infinite si hanno di Rime, ad una di questo genere non si sia pensato già mai. Imperciocchè in questo modo si renderà primieramente a tutti noto ciò, che fin ora a pochissimi è, quai sieno in questa spezie di cose l' Opere nostre migliori; secondariamente potranno queste da chi che sia con tutta facilità averli in pronto, essendo per altro rese in gran parte sì rare, che nelle botteghe si ricercherebbero invano. In terzo luogo si additerà con tal occasione il modo di far uso anche delle Tragedie antiche; poichè essendosi i primi nostri Poeti appigliati in tutto alla maniera de' Greci, e introdotto però il Coro stabile, ed operante, non divisero in Atti, e Scene; come appunto nelle, stampe de' componi-

men-

menti mufìcali di quel fecolo non fi diftinguono le battute col fegno di divifione, onde vien a parere un continuo. Quefta difficoltà facea parere a gl' Iftrioni, e a molt' altri ancora, non adattabili sì fatte Tragedie all' ufo prefente, e al moderno Teatro : ma quefta difficoltà fgombrata refterà al prefente, e difciolta; imperocchè efsendofi compofto quefto primo tomo di Tragedie appunto di quell'antica forma, a piè di efse fi è fuggerita la divifion loro, e il modo di recitarle, e di rimediare ad alcun piccolo intoppo: non lafciando però qui d'avvertire, che ancor meglio riufcirebbero come ftanno, fe accomodando la pofitura della fcena al Coro, quefto fi ammettefse; e tanto più, fe quando è da fe, ed intermedia, fi cantafse in mufica. Si è impofto a quefta raccolta il titolo di *Teatro Italiano*, sì perchè niun altro più le fi conveniva, e sì per vindicarlo dalla profanazione, ch'altre volte n' è ftata fatta, efsendofi fuor d'Italia così talvolta intitolati libri, che o non contenevano fe non i motti, e le baftonate di Truffaldino, o metteano infieme cofe di varia idea, e di tanta proporzione fra loro, quanta in quel verfo del Burchiello,

Zaffiri, *orinali* ,*et ova fode*.

Era però necefsario e per onore della noftra nazione, e per informazione dell' altre, che fi vedefse una volta qual è veramente il Teatro Italiano. Per verità benefizio non lieve farà, s'io non erro, di quefta edizione, il difingannare alla fine l'Europa dal credere, che la noftra lingua

non

non ſia felice nella Poeſia Dramatica com
nell' Epica, e nella Lirica; anzi non abbia i
tal genere altro d' inſigne, che qualche Paſtora
le; Tragedie però non cercando, o Comedie
ſe non in Franceſe. Non è quì noſtra intenzio
ne di defraudare in minima parte gli Autor
Franceſi della lode, che lor giuſtamente ſi dee
ma non è altresì di dovere, che il giudicio de
Teatro Italiano ſi formi ſu le zanate non da
Poeti, ma da gl' Iſtrioni introdotte, e per lo più
da eſſi ſteſſi compoſte. Diedero fuori in queſt
ultima paſſata età tra' Franceſi i lor Dramatic
Poeti più rinomati, e diedero fuori quando al-
tro non regnava ſu le ſcene, ſe non le ſtrane
bizzarie, che i Comici Italiani, o intenti uni-
camente al ridicolo, o dato bando alle coſe noſ-
tre per rigirarſi nelle Spagnuole, ſeminati in va-
rie Provincie rappreſentavano: benchè però per
ſe ſteſſi meritaſser lode que' nuovi Poeti, molto
più ne ritraſſero per tal confronto; eſſendo che
poſti a paragone di coſe sì irregolari, e d' acci-
denti sì ſpropoſitati, e d' un parlare, che pare
inventato per eſſer meſſo in bocca di chi foſſe
fuor di ſenno, i Drami loro regolati ſecondo l'
arte, e aggiuſtatamente ragionati, e condotti, par-
vero divinità, e furono anche in Italia dalle
perſone di cognizione, e di prudenza volontieri
abbracciati, e in volgar noſtro fatti rappreſenta-
re. Ma quanto a torto ſi venne con ciò a ſta-
bilire queſt' opinione, che regna ancora univer-
ſalmente, doverſi cercare più toſto in Francia,
che

che in Italia i componimenti per Teatro migliori! quelli per verità possono esser uditi con approvazione, ed ancora con piacere; ma non si è veduto mai con essi mettere un popolo a susurro, e destar furori d'applauso di tanto in tanto, e far disfare ogni persona di buon senso in affetti, come si è veduto con qualche Tragedia Italiana. E come potrebbe mai conseguirsi tanto con opere da Teatro, nelle quali orma per lo più non sia di Teatrale? la forza di questo termine sol da pochi iniziati in questi misteri, e in pochi luoghi s' intende, e non è questo il luogo per discifrarlo: ma proseguendo, come potrebbe conseguirsi tanto con Tragedie, che d'ordinario si rigirano su gli amori, quasi senza sì fatti affari una Tragedia non si potesse condurre, dove i Greci maestri sì rare volte gli ammisero, e le più celebrate dell'antichità ne sono affatto lontane; e dove tal passione distorna spesso, e devia dall' intenzion principale, e non è atta a commuovere che una piccola parte de gli uditori? con Tragedie, nelle quali non si maneggia mai la Ricognizione, ch'è una delle chiavi maestre della commozione, e del diletto: con Tragedie di gusto Romanzesco, dal quale tanto si son già travolte le fantasie, che si disgustan molti, quando veggono su la scena Romani, e Greci non abbracciar le ginocchia della sua Bella, e venir a parole senza chiamare a duello: con Tragedie, nelle quali pare a molti,

tī, che il vero sì poco s'imiti, e la natura
poco si rappresenti; che i lambiccati sentimen
mostrino bensì il Poeta, ma non già chi parl
che si cerchi spesso a tutto costo di tirarci de
tro un Maraviglioso chimerico, e popolare, e ch
senza riguardo a tempi, a istoria, a convenevole
za, a costumi ogni antico Personaggio talmen
alla loro usanza si accomodi, e trasfiguri, ch
Ulisse per cagion d'esempio, ed Andromaca d
ventino un *Monsieur*, e una *Madame*. Aggiu
gasi la dura, e continua necessità della rim
tanto contraria al natural ragionare, che s'im
ta nella scena, con la nojosissima uniformità,
prossimità di essa, e con l'altra necessità anco
più dura d'andar rompendo, e quasi intoppand
ogni momento, senza libertà di trascorrere, o d
posare dov' altri voglia, come richiede il vari
impeto delle passioni, e l'imitazione della natu
ra, ch'ora in due parole, ora in quattro, ora i
sei, ora in continuato, e quasi rapido discors
nel dialogizzar, che accade fluidamente prorom
pe, e trascorre. Si replica quì, e si protesta am
piamente, che non s'interpreti detto tutto ci
per sentir noi bassamente de' Dramatici Fran
cesi, ch' anzi distintamente s'hanno in pregio
da chi scrive; ma trattandosi del confronto de
nostri, e di tanto erronea universal prevenzione,
egli era pur necessario entrare alquanto a den-
tro, ed assicurare le studiosissime nazioni Oltra-
montane, che assai costa loro il disuso, e la non
curanza, da qualche tempo in più luoghi intro-
dotta

dotta della noſtra lingua : potendo eſſer certe, poichè di Teatro ſi tratta, che ſenza impoſſeſſarſi di eſſa, e ſenza guſtar nel ſuo originale alquanti de' noſtri Drami, lontaniſſimi ſono dal ſapere, fin dove può arrivar queſt'arte, e quale effetto maraviglioſo produr ne gli animi una viva, e vera eſpreſſione della natura, e delle età, e de' coſtumi, e delle paſſioni; e dal ſapere altresì, fin dove giugner poſſa per leggiadria di parlare, e naturalezza di ſtile la forza d'una lingua, la quale atteſa la dovizia di forme, che poſſiede, e che può ſempre di nuovo produrre, ha in pronto il modo di ſepararſi dalla proſa ſenza urtar nel Lirico, e di veſtir grazia poetica ſenza allontanarſi dal natural favellare.

Ora e' ſi vuol finalmente rendere alcun conto dell'idea di queſta Raccolta. Rimeſſe per ora, e differite le Comedie, nel qual genere quantità aſsai maggiore abbiamo d'ottime coſe, ma per le quali il tempo non è ancora a baſtanza maturo, ſi darà quì un ſufficiente numero di ſcelte Tragedie, principiando dalle due più antiche, e con eſſe per uniformità, e corriſpondenza altre due dell' iſteſſa maniera in queſto primo tomo accoppiando. Ci ſarà ſenz'altro chi toſto ſi farà meraviglia del non vederne quì cert' altre aſſai rinomate, che in que' primi tempi furon famoſe; e niuna delle dieci di Gio: Battiſta Giraldi, e niuna delle tante del Dolce, del Cieco d'Adria, e d'altri molti: ma a

queſto ſi ſoddisfà ſubito con dire, che l'inte
zione non è già di raccogliere tutte le Trag
die noſtre lodevoli, che troppo ci vorrebbe,
tutte quelle, che poſſono eſſer lette con appro
vazione in una camera, o in una ſcuola: l'in
tenzione è di porre inſieme opere da Teatro
che poſſano in oggi publicamente rappreſenta
ſi con piacer dell'udienza: però l'effetto della
maggior parte di queſte ſi è prima veduto in
pratica, come recitate da' Comici in queſt
Città, e in altre. Non mancheranno in altre pa
ti perſone di ſtima, e di grido, che affermin
ugual piacere poterſi ritrarre dalle ommeſſe: ma
in queſto biſogna reſtar ſerviti di credere, che
l'intendere il Teatro è una cognizion partico-
lare, per cui non baſtano la ſcienza, e le let-
tere, e che non può acquiſtarſi ſenza oſſerva-
zione ſul fatto: per mancar di queſta dotti uo-
mini hanno talvolta ſparſi d'aeree dottrine, e
di falſi giudicj i volumi loro. L'Aminta del
Taſſo è ſcritto in uno ſtile aſſolutamente in
quel genere incomparabile; ma perchè non ci
è dentro l'arte del Teatro, niun ſi vede mai,
che s'arriſchi a porlo in ſcena; e per verità po-
chiſſimi trovandoſi in un concorſo, che guſti-
no perfezion di ſtile, per mancanza d'altri
requiſiti difficilmente la moltitudine il ſoffrireb-
be. Biſogna parimente aver la bontà di crede-
re, che nè del vero modo di recitare, nè del
vero modo di compor Tragedie può comune-
mente averſi molta idea in quelle Città, dove
uſo

uso di Teatro non sia : nè basta, che da particolari vi si reciti : bisogna, che siano Teatri publici, e prezzolati, dove gran moltitudine di gente, e d'ogni condizione concorra, e dove niun rispetto, niuna convenienza, niuna prevenzione, niuna parzialità alteri il giudicio, e trattenga, o spinga i moti naturali d'approvazione, o disapprovazione : allora si riconosce ciò, che veramente faccia forza su la natura, o nol faccia; però senza questo addottrinamento grand' uomini abbiam visto darci Tragedie, che se ben piene d'ingegno, e di sapere, son rimaste inutili, ed all' universale son parute ridicole. Certa cosa è, che molto caso è da fare in ciò anche del minuto popolo, che non guasto da' pregiudicj, inseriti tal volta nelle menti dalle regole, e da gli studj, ci scuopre il sentimento della natura, e rettamente giudicar può, dove d' imitar la natura si tratta. Egli è ben vero, che si osserva alle volte il buono piacergli, e 'l cattivo; ma egli è anche vero, che il cattivo gli entra d' ordinario per virtù di suffidj materiali, e che qualche suggestione ci suol aver parte, e che se una volta gli è piaciuto, poi gli dispiace; dove il buono in ogni tempo, ed in ogni luogo da se si regge, e se pur mai cade, fra qualche tèmpo più glorioso di prima risorge.

Sommamente per verità desiderabil sarebbe, che venisse favorito lo sforzo di purgare in Italia il Teatro, poichè lasciando il credito, e

l'onore della nazione, molto contribuiſce a ſt
bilir nell'univerſale il ſiſtema del parlare, d
penſare, e del conoſcere; troppo nocivo
buon ſenſo, non che vergognoſo eſſendo il la
ſciar guaſtare con tante ſconvenevolezze nel p
polo ogni ſana idea, non ſolamente di Geogr
fia talvolta, e di Storia, ma di veriſimile,
proporzionato, di ragionevole. Or che dire
mo di quello, che ſopra tutto importa, cio
de'coſtumi? Platone ne' libri della Republi
ca volea, che il governo ſi prendeſſe ſingola
cura della muſica, e de' modi di eſſa, con
ſiderando, che l' eſſer molle, laſciva, ed ef
feminata, quale appunto è l' odierna in ec
ceſſo, può aver qualche forza ſopra i coſtumi.
or che ſarà poi da dire dell' opere rappreſenta
tive? indubitato eſſendo, che poſſon queſte mol
tiſsimo, e che gran male è veramente atto a fa
re il Teatro. Io ben ſo, che non piacerà ad
alcuni pii, e religioſi uomini queſta cura di
migliorare ciò, ch'eſſi abolir vorrebbero. Trop-
po orror de' Teatri hanno eſſi conceputo nel
leggere i Santi Padri, e alcuni ſacri Canoni
ancora: nè vale riſponder loro, che dalla ſor-
didezza, e crudeltà d'alcuni de gli ſpetacoli
antichi prendean motivo; poſciachè queſti ze-
lanti ſu molti paſsi ſi fondano, i quali non co-
me diſoneſte, o crudeli, ma generalmente, e
aſſolutamente ſembrano condannar le ſcene, e
gli altri publici ſpettacoli. Queſti paſsi, per non
diſſimular nulla, ci ſon veramente, ma con-
vien'

vien intenderne la ragione, e la forza. Bisogna sapere, che anticamente e gli Scenici, e gli altri più solenni Giuochi non erano come ora indifferenti cose, e semplici divertimenti; erano atti di religione, che inchiudevano necessariamente l'Idolatria. Questa verità è più che ad altri palese, e sicura a gli Antiquarii, cioè a gl'investigatori delle notizie più precise, e recondite, e de' monumenti più pregiabili, e certi delle prische età. Il Circo, ove si gareggiava col corso delle Carrette, era specialmente dedicato a Nettuno, e spirava d'ogni parte gentilità. Si cominciava la solennità da una Pompa, o sia processione, in cui si portavano attorno le mete simolacri di Numi, e figure di loro Tempii: vediamo ne' bassi rilievi, e nelle medaglie, che lungo la spina, o sia muro di mezzo, si collocavano are, statue, delfini di Nettuno, obelisco del Sole, ova de' Castori. L'Amfiteatro era singolarmente consecrato a Diana Scitica, o Taurica, e dice Cassidorio, che in onor di essa fosse inventato tale spettacolo: secondo Sisinnio Capitone, che avea scritto de gli Spetttacoli, ed è citato da Lattanzio, da principio fu in onor di Saturno: a' tempi di Tertulliano Presidi di esso erano Marte, e Diana; e che il simolacro di questa a publica venerazione ci stesse esposto, benchè in Autori non si legga, lo ricavo da una insigne Lapida del nuovo nostro Museo:

NOMINE
Q. DOMITII ALPINI
LICINIA MATER
SIGNVM DIANAE ET VENATIONEM
ET SALIENTES T. F. I

dove appare un Legato pio, ſecondo il lor cre-
dere, di celebrare in queſt' Arena vn Giuoc
di gladiatori, e fiere, di condurvi acque, o
far per eſſe i cannoni (ſe pure non s' intende
de' tubi per le ſparſioni odorifere) ma prima
altro d'ergerci, e collocarci una ſtatua di Dia-
na. I ludi Scenici afferma Diodoro foſſero in-
ſtituiti da Archelao Re di Macedonia in ono
di Giove, e delle Muſe. In Roma entra-
rono la prima volta ſul fine del quarto ſe-
colo, chiamati dall' Etruria per placar gl
Dei in una peſtilenza, come Livio inſegna
I Teatri, dice Valerio Maſſimo, furono in-
ventati *per culto de gli Dei, e per traſtullo d*
gli uomini: erano diſtintamente dedicati a Bac-
co. Nella lunga Iſcrizion Greca, riportata ne
Diario Italico, ſi vede far un fondo di dana-
ro per ſolennizzar le feſte di Bacco, e conſiſte
queſte in recitar Tragedie, e Comedie. *Arte-
fici di Bacco* ſi chiamavano in Greco tutti gl
operanti in Teatro, come in Gellio ſi vede: *eſ-
ſendoſi la Comedia conſecrata tutta a Bacco,*
dice Luciano nel Dialogo ſecondo; e nel Ti-
mone accenna, che le coſtui *corone doveano*

pu-

publicarsi da Bacchici Tragedi, i quali in quel giorno *le feste di Bacco celebravano*. Are di esso, e d'altri Numi ancora nel Teatro stavano: da un passo di Plauto, benchè corrotto, nel prologo dell' Amfitrione simolacro di Giove par che fosse sul proscenio: nella Scena altresì avanti le Porte are si collocavano, come da Polluce, e da Terenzio nell'Andria. In somma e le Sceniche azioni, e gli altri spettacoli più famosi erano le divozioni più solenni de' Gentili, e si celebravano sovente per voti fatti, o per ringraziamento di prosperi eventi, e parea però non si potesse intervenirvi senza contribuire alla gloria de' falsi Dei. Or che questo fosse il motivo di declamare senza riserva contra gli spettacoli tutti, appar più volte in que' luoghi stessi. Tertulliano nell'Apologetico: *intanto rifiutiamo i vostri spettacoli, in quanto le origini loro, che sappiamo dalla superstizione prodotte, abborriamo*: e nel libro de gli Spettacoli mostra partitamente dall'origine, da i nomi, dall'apparato, da'luoghi, da' motivi, da' presidi, da gli operatori, e dalle funzioni annesse, ch'ogni Giuoco publico era un' impasto di religion gentilesca, e d'idolatria. Nell' Epistola sopra gli Spettacoli, attribuita a S. Cipriano, così rispondesi a chi gli difendeva, per non vedersi proibiti nella Scrittura: *ogni genere di spettacolo condannò, quando proibì l'Idolatria*; e appresso: *imperciocchè quale spettacolo è senza Idolo, e qual Giuoco senza sagri-*

grificio? Scrive Lattanzio nel libro ſeſto; *ſon*
fuggirſi gli Spettacoli tutti : ma ſoggiunge p
co dopo ; *poſciachè le celebrazioni de': Giuoc*
ſon Feſte de gli Dei, e ſi fanno per ſolenni
zare il lor natale, o per la dedicazione de' lo
Tempj : e appreſſo : *ſe alcuno dunque intervi*
ne a ſpettacolo, ove ſi concorra per motivo
religione, rinunzia al culto di Dio, e paſſa
quello de gli Dei. Così Salviano nel libro ſe
to : *ne gli Spettacoli ſi diventa in certo mod*
Apoſtata ; e più ſotto : *non occor dubitare,*
Dio ne ſia gravemente offeſo, poichè ſon conſ
crati a gl' Idoli . Ecco però la vera ragione
per cui da zelanti Paſtori ſi proſcriveano allo
ra ſenza eccezione alcuna le Scene, e con eſſ
il corſo ancora de' cavalli, che per ſe tanto
innocente , avendo detto di eſſo Iſidoro nell'
Etimologie , *chi lo ſta riguardando , vien a*
contribuire al culto de i Demonj .

Ma un'altra ſchiera d'autorità e ſacre, e profane ci vien in queſto propoſito ſcagliata contra, dalle quali par venga a ricavarſi, in tanto obbrobrio eſſere ſtata ſempre ne gli antichi tempi preſſo le oneſte perſone la Scena, che non ſolamente eſecrata da Santi Padri, ma infamata ne rimaneſſe generalmente per le Leggi civili. Al che non per tanto riſpondo, tutto queſto rumore non aver per fondamento che un altro equivoco. Due generi di rappreſentazione ebbero gli Antichi in Teatro; con l'uno ſi parlava all'udito, con l'altro a gli occhi. Se-

con-

condo quello Comedie si recitavano, e Tragedie, e Atellane, ch' erano una giunta scherzevole, ma onesta, quasi Farse, o Intermezzi: secondo questo, in tutto, o in parte si esprimevano le cose con gesti, positure, e movimenti del corpo, e con balli imitativi, accompagnati da suono, e canzoni, al che si diede nome di Mimi, e di Pantomimi, e d' arti giocose, e d' arti sceniche, e d' Istrioni. Ora l' infamia, e i rimproveri sul secondo genere caddero, e non sul primo: ma perchè pochi sono, che per acutezza d' ingegno, e per intima notizia delle cose sieno atti a ben distinguere il significato diverso de' vocaboli stessi ne' diversi tempi, e ne' diversi luoghi; il sentir condannare sì bruttamente Istrioni, Teatro, Scena, Spettacoli, fece credere le recite Teatrali assolutamente proscritte. Prova di ciò primieramente si è, che da molti passi di Cicerone, d' Apulejo, d' Ausonio, e d' altri impariamo, come arti erano differenti la Comica, e la Mimica; e che ricaviamo da cento luoghi de gli antichi monumenti, e Scrittori, come le Mimiche rappresentazioni erano piene d' oscenità, e di laidezze; ed all' incontro le lor Tragedie sì morigerate veggiamo, e sì caste, che a molte delle moderne fanno in questa parte vergogna: non potea dunque mai l' una, e l' altra di tali professioni venir considerata ugualmente. Quanto alle Leggi, basta osservare, che di tutte quelle, ove dell' infamia a gli operanti ne' Teatri imposta si fa menzione, sian ne' Digesti

gesti, sian nel Codice di Teodosio, o in quel
Giustiniano, nè pur una si trova, in cui T
gici si veggan nominati, nè Comici, nè att
d' Atellane; da che si fa chiaro, come qu
non ci venian compresi: perchè essendo mest
ri particolari, e diversi, non poteano in cosa
odiosa senza esser nominati essere intesi. V
parla per lo più de' professori d' *arte ludicr*
ma fra queste tanto è lontano, che l' arte di
citare da Legislatori si computasse, quanto, c
decisero i Giurisconsulti alla legge de gli Atl
non computarcisi nè pure i Timelici, cioè
loro, che per via di musica qualche parte av
no nelle stesse operazioni de i Mimi. Ben
cuna volta vi si nominano Istrioni; ma
perchè tal voce come promiscua, e comune,
per l' un genere s' usa, e per l' altro; e ben ap
re osservando i testi, come in essi vien us
allora nel senso suo primitivo, cioè di Salta
re, e giocoliere. Così le voci di Scena, e
Scenico per se generali, si trovano sovente
dicar Ludioni, e Mimi; sì perchè essi la pa
maggiore de i giuochi Teatrali occupavano;
sì perchè tale fu nell' origine il suo primo,
antico significato; onde Varrone presso No
distingue gli Scenici da' Comici, assai tem
avendo cotesti Saltatori occupate in Roma
Scene, avanti che Comedie, e Tragedie s' i
traprendessero. Ma decisione indisputabile ci
in questo punto Valerio Massimo nel secon
libro, dove così parla de gli attori delle At
lane

sane : *questi esenti sono da nota d' infamia, nè si privano della Tribù* (cioè del gius di suffragio) *nè si rifiutano nella milizia* : ed avea già insegnato T. Livio nel libro settimo, come nel primo venirsi riducendo in arti le operazioni delle Scene, la gioventù Romana fra le saltazioni Etrusche intramise tali recite facete di versi, prese da gli Osci, ma *temperate*, come dice Valerio, *con l' Italica severità*, nelle quali però non permise mai, che s' ingerissero gl' Istrioni ; onde gli Attori di esse, come non professanti arte ludrica, *nè si privavano della tribù* ; *nè si rifiutavano nella milizia*. Ora se così era dell' infima classe in genere di recitanti, e che solamente al giocoso si ristringeva, tanto più sarà stato dell' altre due, le quali componimenti recitavano, che possono esser maestri della vita. Non avrebbe certamente Cicerone, uomo pieno d' onestà, e di decoro, col Comediante Roscio, e col Tragediante Esopo professata palesemente famigliarità, ed amicizia, se arte vergognosa, e dannata esercitata avessero : e che di niuna nota d' infamia Roscio aggravato fosse, nè però escluso dal corpo civile, appare a bastanza nella lite, ch' egli ebbe, e nella quale fu patrocinato da Cicerone, che ivi anche lo esalta, come uomo d' onestissimi costumi, e pien di probità, di prudenza, e che fin dall' avversario era stato nominato con attributi d' onore. Narra anche Macrobio nel terzo libro, aver lui goduto

to un onorario di mille denari al giorno, aſſ
gnato dal Publico. Tra Greci poi non ſolame
te a' profeſsori non recò infamia la Scena, n
nè pur vergogna a chiunque ſi foſse, come
ha ſingolarmente dal Proemio di Cornelio N
pote, onde ne' publici Teatri nobili, e illuſt
perſone recitarono più d'una volta. Nominan
T. Livio nel libro vigeſimo quarto Ariſtone Tr
gedo in Sicilia, dice, ch'era e per naſcita, e p
condizione oneſtiſſimo, poichè tra Greci niun
di sì fatte arti inferiva vergogna alcuna. L'equ
voco avvenuto nel leggere i profani, e le Legg
avvenne altresì leggendo i Criſtiani Scritto
ed i ſacri Canoni. Ciò che de' Mimi, e dell'a
ti anneſse ſi diſse, è ſtato ricevuto come ſe d
Poemi Dramatici veniſse detto; e que' vocab
li, che per l' uno, e per l'altro genere ſon
ſtati uſati talvolta, ſi ſono interpretati ſecond
il ſignificato de' tempi noſtri. Non dirò già, ch
in alcune delle antiche Comedie, e Tragedie
non ci foſse che riprendere: abbiamo innanzi
gli occhi l'Aſinaria di Plauto, e alcun' alt
tale; e il paſso di Tertulliano ne gli *Spettacoli*
che col ſuo enfatico parlare le chiama una vo
ta autrici di ſceleraggini, e di laſcivie. M
per rilevare generalmente il vero ſentiment
de' Padri, ove con più acerbità inveiſcono contr
i Teatri, fa meſtieri avvertire, com' eglino i
tal occaſione accuſar ſogliono le azioni impud
che, i movimenti indecenti, gli atti indegni
le ſceleraggini dell'Orcheſtra, le donne diſoneſ

te

te, e il comparir esse nude: poichè nulla di questo si adatta a' dramatici antichi Poemi, i recitanti de' quali, e nel vestimento, e nell' atteggiare studiavan decoro, nè discendevan mai nell' Orchestra, nè finalmente femmine ammetteano di sorte alcuna. Orchestra chiamavasi quel, ch' or si dice area, o platea, o almeno il più di tale spazio, e così chiamaronla i Greci, perchè in essa si faceano i balli, i suoni, e le rappresentazioni mute. Vitruvio nel quinto libro: *i Greci hanno l' Orchestra più ampia, e la Scena più ritirata; il perchè presso loro gli Attori Tragici, e Comici agiscono su la Scena, e gli altri operatori fanno le lor funzioni nell' Orchestra*: ciò dice Vitruvio de' Greci, perchè i Romani tutto poi ridussero nella Scena, e Proscenio, l' Orchestra assegnando a gli spettatori dell' ordine Senatorio: ma se ne trae però, che quando S. Gio: Crisostomo, ch' era Greco, ed i Greci Teatri avea innanzi, nella terza sopra il Genesi l' Orchestra mette in orrore, e il letto, che stava in essa per rappresentar gli adulterii, non tocca con ciò i Recitanti, che della Scena non uscivano, nè sì fatte azioni metteano mai sotto gli occhi. Una sola osservazione basta a far conoscere, che d' altro parlaho quasi tutti generalmente i passi de' Padri, che contra la disonestà de' Teatri declamano; ed è quella, che nelle Tragedie, e Comedie, e Atellane non intervenisser donne; perchè se così

è,

è la nudità di esse, la prostituzione, l' att
giare indecente, le oscenità non potean d
que certamente alle dramatiche scene ri
proverarsi. Io ben so, che non mi sarà c
duto questo sì di leggeri; ma perchè tal p
to non può così agevolmente, nè così spedi
mente mettersi in chiaro, io mi so per ora le
to di supporlo, obligandomi a dimostrare in D
sertazione a parte, che si porrà in fronte al
condo Tomo, come ne gli antichi Drami n
recitavan donne, ma la lor parte era per uon
ni sostenuta; e la ragione mostrerò altresì
perchè allora ciò non disdiceva, nè riusciva
disgustoso, come suole in oggi riuscire. Si ve
rà con questo tanto più chiaramente a cono
cere, ch' l' inveire de' Padri va contra i Mimi
e in fatti dove Lattanzio nel libro primo tocc
dello spogliarsi, che faceano in Teatro a pu
blica vista le meretrici, apertamente esprime
ch' *esse allora faceano l' ufficio de' Mimi*. Ver
rà anche a confermarsi nell'istesso tempo, che
non parlano de' Recitanti le leggi civili in que
sta materia, mentre per lo più di donne in es
se si fa menzione. Non ci era dunque che
opporre all' oneste recite, e massimamente di
Tragedie, componimento, che *vince ogn' altro
di gravità* secondo Orazio, e sì nobile, che
meritò l'applicazione de' due grandi primi Im-
peradori, avendo, come da Svetonio, compos-
to Cesare l' Edipo, e incominciato Augusto l'
Ajace, che non riuscendogli però a suo modo,
inter-

interruppe ; ed altro Cajo Cesare ne' tempi di Mario *buon Poeta Tragico* essendo stato riputato, come Ausonio racconta. Così null'altro può finalmente opporsi alle Scene, che l'esser licenziose talvolta, e il ritenere appunto alcun poco del Mimico. Alquanto maggior pericolo può recar certamente il recitar delle donne. Nel libretto di Beltrame in difesa del suo mestiere si vede, che S. Carlo impose al Valerini, altra volta nominato, di presentare, e sottoporre alla censura gli Scenarj delle Comedie, che recitar voleva in Milano: ottimo provedimento; ma che nè pur basterebbe, ove le persone non fossero oneste. Anche ne gli antichi tempi dall' immodestia, e temerità, e cattivi costumi de gl' Istrioni, non dalla qualità della lor arte, par che prendesse motivo il decreto accennato da Tacito nel quarto de gli Annali, con cui a istanza di Tiberio cacciolli d'Italia il Senato. Ma per rendere onesto il Teatro sicuramente, e per ritornarlo a nobiltà, et a decoro, basta renderlo dotto, regolato, e ingegnoso, poichè egli è certo che non entrò nel passato secolo l' oscenità su le nostre scene, se non con l'ignoranza. Chi potesse solamente rendergli del tutto il verso, l'impresa sarebbe già in gran parte compiuta. Se ne faccia ragione dalle Greche Tragedie, e Latine, e da quelle ancora, che in questo tomo istesso si veggono. Io ben so, che fra le Comedie, alquante insigni in versi, e pure di

poco onesto costume nel 1500 se n'ebbe, m
quella fu libertà d'altro genere, e d'altra f
ma, e se ne parlerà in altro tempo; ma di
questa Provincia nostra singolarmente, quan
mutazione dopo introdotto questo gusto ne
Comiche scene si sia veduta, e ne faccia par
gone co' motti, co' modi, e co' Drami, che p
ma regnavano. Non però gioverà mai tan
chi s'affaticherà per abolire i divertimenti te
trali, che presso le più colte nazioni ci furono,
ci saranno sempre, quanto chi per correggergl
Aggiungasi, che scuola insensibile, ma però e
ficace si può nella scena introdurre, seminand
in molte cose il buon sentimento, e varie n
tizie spargendo, e il meglio della morale in c
loro instillando, che nè vorrebbero, nè saprel
bero imparar tanto da' libri: bella per certo è
occasione, ed il comodo di metterci i vizj, e g
errori, o in derisione, o in orrore, purchè questi
come notò del Moliere il dottissimo Sig. Mura
tori nella *Perfetta Poesia*, incautamente non s'in
segnino, e co' prosperi eventi non si persuadano

Per venire a capo di così bell' impresa
dalla parte de' Comici, e dalla parte del Pu
blico più cose richieggonsi. I Comici dovreb
bero avere chi gli reggesse, nè dovrebbero av
venturarsi a impastricciare essi stessi tante ba
lorderie, onde poi per lor cagione debba ve
dersi continuamente ne' libri Francesi (compo
sti da persone, che per loro ignoranza altro
mai non videro d' Italiano, che Arlechino)
debba,

debba, dico, vederſi con poco onore del noſtro nome date per eſempio di ſciochezza le Comedie de gl' Italiani, i quali appunto nelle Comedie ſuperarono forſe gli Antichi. Anche alle più giocoſe invenzioni, ed alle facezie più ſtrane può facilmente darſi qualche faccia di ragionevolezza, e di convenienza. Converrebbe altresì, che ſommo ſtudio poneſſero nell'arte di recitar bene, poiché da queſto tutto dipende. Veramente il preſente ſiſtema delle lor compagnie, nelle quali il più de' Perſonaggi è occupato dal ridicolo, molto contraſta alla rappreſentazione delle Tragedie. Fra' Greci erano differenti meſtieri, come da Platone ſi vede nel terzo della Republica, e ſingolarmente appariſce nell' Iſcrizion Greca ſopra mentovata, mentre in eſsa decreta l' inſtitutore, che per la ſolennità ordinata tre recitanti ſi chiamino di Tragedie, e tre di Comedie. Ma per recitar bene nè biſogna eſsere affato povero d' ingegno, nè affatto privo di qualche tintura di ſtudio, perchè non dirà mai come dovrebbe, chi non intende ciò che dice. L'ignoranza de' Comici fu la principal ragione di bandir la Poeſia dal Teatro: come potrebbe chi non guſta la nobiltà del verſo, pronunziarlo bene, regolare a tempo le infleſſioni della voce, e far le poſate a ſuo luogo? Dovrebbero coſtoro ancora, prima di eſporſi a una Tragedia, leggerla in preſenza di qualche intendente, da cui foſſero avvertiti dell'

 inten-

intenzion del Poeta, e de' passi più nobili,
singolari; poichè a questi dovrebbe l' Atto
con un certo trattenersi, e con espressione,
enfasi particolare, quasi darne cenno all' uditor
essendo per altro in mano di chi recita il f
languire i più be' passi del mondo, e il farg
perdere inosservati. Dovrebbero ancora prova
le azioni, e consultar certi modi, niente men
di quello, che ne' Drami per musica si faccia
Tanto si credea necessaria presso gli Antich
questa instruzione a gli Attori, che il compo
re, e publicare un Drama si chiamava, e da
Latini, e da' Greci *Insegnare una Favola*,
cioè insegnare il modo di ben esporla. Nell
recite della moderna Merope è avvenuto tal
volta, che chi sostien la parte di Cresfonte,
quando lascia Polidoro per girne al Tempio,
veder, dic'egli, la solenne pompa del sagrif-
cio, si parta furioso, e in atto tutto minacce-
vole, e quasi correndo; il qual modo ha fatto
parere a molti, che ripugni al carattere di
prudenza espresso nel vecchio, il non accorgersi
lui del precipizio, in che andava il giovine a
mettersi, e il non trattenerlo: ma niuna parola
gli ha posto in bocca il Poeta, onde sospettar
si potesse una rissoluzione sì strana, e sì incredi-
bile, e ch'egli forse in quel punto non avea fat-
ta ancora; nè con quel dispetto dee partirsi il
giovane, ma grave, fosco, pensoso, e nulla più. Bi-
sogna in fine, che si contentino gl' Istrioni d' im-
parar perfettamente a memoria, perchè senza
ques-

questo troppo la scena languisce : nuoce di molto l'uso loro di non mettersi nella mente i richiami, aspettando però l'avviso di chi suggerisce; poichè nelle scene vive, e di forza, quando somma prontezza richiedesi, e quando anche prima di parlare l' atteggiamento dee preparar la risposta, freddissima, e scipita cosa riesce, veder l' Attore come una statua star aspettando la voce di chi rammenta. Ma molto più de' Comici potrebbe contribuire il publico a rimettere affatto la gloria del nostro Teatro. Converrebbe, che questo genere di rappresentazioni con l'applauso, e col concorso venisse da tutti favorito, non il contrario. Trovasi chi s'atterrisce del nome di Tragedia, che par ricordare non so che di funesto, e chi pensa non potersi trovar diletto in sentire parlar due ore con serietà. Ma o questi non avranno per avventura udito mai recitare una Tragedia in versi, e nel modo, che si dee, o non avranno altra idea di piacere, che d'un riso incomposto, o saranno condannati dalla natura a non aver senso per quanto c' è di più tenero, di più nobile, e di più ingegnoso. Convengono le persone tutte di miglior talento dotate, che maggior diletto non si possa gustare fra gli spettacoli d'ogni genere d' una Tragedia ben rappresentata, che insieme commuova il cuore, e pasca la mente. Videsi qualche volta con tutta la magia della musica per Tragedie ben recitate restar abbandonati i Teatri

de' più famoſi cantori forniti. Qual paragon
per verità d' un tal trattenimento con quello
che togliendo alla mente il piacere, tutto ne gl
orecchi il confina ? Egli è certo, che nel can
to i coſtumi, e modi delle età, e delle paſſio
ni, e la natural-rappreſentazione del vero, che
ſono gli organi del teatral diletto affatto ſi ſmar
riſcono: e tanto più dopo introdotta queſta in
ſoffribil proliſſità dell' arie, nelle quali talvolta
nè Poeſia più ſi ravviſa, nè Muſica: nè muſi
ca dico; già che muſica dice concento, ed ora
non ſi gode ſpeſſo che un ſuono, e ſino il penſie
ro del compoſitore ne gli ſmoderati abbellimen
ti tutto ſi diſperde, e periſce. Non ſi pretenda
contrario l' effetto per il perpetuo concorſo a
iſteſſo Drama muſicale, poichè ognun ſa, che
ciò non ſeguirebbe, ſe in quel divertimen
altro divertimento non ſi trovaſſe.

Aggiungerò per ultimo come neceſſario ſarebbe
per compir l' opera, che non in queſta ſola parte
d' Italia, ma in tutte l' altre ancora queſto guſto
ſi riſvegliaſſe, o contraſtato almen non foſſe,
e combattuto. Di queſto mal volontieri prendo
a parlare. E' allignata in alcune Città un'
ereſia Teatrale, fomentata da certuni ſtudio-
ſamente, e promoſſa; che non ſi debba reci-
tare in verſi, ma in proſa. Fra genti non idio-
te, e rozze, ma colte, e gentili non s' inteſe
veramente mai la più ſtrana opinione: tutta-
via tanto vien ſoſtenuta, ch' eſſendo ſtata in
alcune private ſcene richieſta la moderna Me-

ro-

rope, la misera non altrimente ci comparve, che disfatta in prosa: non è stata creduta in altre parti sì stravagante immaginazione, ma la faccenda andò pur così; e per certo scempio assai minore può dirsi, che ne facessero que' miseri Comici, o ciarlatani, che vogliam dire, i quali per farla più romorosa, ci appiccarono al fin d'ogni scena una rima. Dicesi ancora, che altri per illustrarla con novità d' invenzione, lepidamente la trasfiguraſse, sigillandola con un matrimonio: in somma non c'è strazio, a cui l'infelice, su gli occhi del padre suo,

Che mangia, e bee, e dorme, e veste panni, non sia stata sottoposta: e per verità non può negarsi, che il dare alle stampe non sia un prostituire i figliuoli suoi al volgo stolido, ed un esporgli a ogni insulto. Ma tornando al proposito nostro, in versi le fecero, e le recitarono i Greci inventori, e i Latini maestri: in versi le fanno, e le recitano Spagnuoli, Francesi, Inglesi, e quante mai nazioni di Teatro si piccano; e la nostra sola lingua sarà sì barbara, che non tornerà in essa bene sceneggiare in versi? che sarebbe poi se la nostra lingua non avesse un verso il più comodo, il più libero, il più opportuno, che per imitar chi ragiona, lingua alcuna si abbia, o si avesse mai? ma e tutto l' aureo secolo decimosesto, che con tanto piacere, e con tanta gloria in versi le udì, era dunque scimunito? e tutte le Città, dove i publici Teatri

son

ſon più frequenti, e che tanto or ne godono, ſon dunque balorde? dovrà averſi per nulla il conſenſo vniverſale di tutti i popoli, e di tutti i tempi? Ma leggiadra coſa è, che in quelle ſteſſe Città ſi ſarà ricevuta talvolta con generoſità d'applauſo qualche Tragedia, poi parlandoſi di rappreſentarla, ſi ſarà detto non poterſi per eſſere in verſi: queſto è come chi lodando alle ſtelle un abito, diceſſe poi, non eſſer però a propoſito per eſſer portato, ma convenirſi attaccare a un chiodo. Ora l' unica ragione per eſiliar dal Teatro il verſo, è preſſo coteſti valentuomini, non poterſi il verſo recitar bene: la qual ragione è ancor più mirabile dell'opinione iſteſſa; poichè ragion primaria del far le Tragedie in verſo preſſo tutte le nazioni fu appunto, ed è, perchè ſolamente in verſi ſi può recitar bene. Imprimer con forza, porger con grazia, e ciò che ne' Teatri è ſopra tutto neceſſario, ſoſtener la voce, non ſi può mai fare ſe non col verſo, che con la gravità ſua, con gli ſpeſsi poſamenti, e con l' armonia tutto ciò per ſe conſeguiſce; dove all' incontro in Teatro grande languiſce ſempre nelle ſerie recite, e ſiaccamente arriva la proſaica voce, a riſerva ch' altri non gridi. Danno è però talvolta il vedere in private ſcene Soggetti di molto talento, che potrebbero conſeguir lode di gran recitanti, avvilirſi in proſaiche nenie; con che tanto poſſono meritare un tal nome, quanto di Tragico Poeta chi le compoſe. Quello può chiamarſi

marsi parlare in publico, al che più, o meno, ognuno è atto, che non tema il publico, ma non veramente recitare, poichè questo s' intende del verso, che molto più richiede per esser ben espresso, e in grazia del quale diventò la Scenica un'arte. Pare ad alcuni, che in versi mal si possa fuggire quel, che chiamano canto, in che delicati son di soverchio, e superstiziosi; ma quanti ci sono, che ottimamente recitano il verso senza punto di cantilena? il guardarsi da questo è presso altri l'unica attenzione; ma non basta fuggire un diffetto, per acquistar le virtù del rappresentar bene. Brevissima via d' espugnar tale erronea credenza in chiunque per impegno non la sostenga, sarebbe il fargli sentire una Tragedia in versi ben detta, poichè non potrebbe per certo non lasciarsi rapir subito, e vincere dal gran diletto, che il verso nostro reca ben pronuziato, e ben espresso, e dalla segreta forza del musico incanto, che in se contiene: vedrebbe allora con qual violenza si cavino di tanto in tanto gli applausi, il che con la prosa, dicasi bene quanto altri vuole, non si ottien già mai. Speculando io la cagione, onde tal opinion s' introdusse, trovo essere appunto principalmente la falsa idea del recitare insinuatasi in molti. Tre diversi modi osservo io di tal operazione: l' uno de' Comici Francesi, che si prefiggono l' espressione; in che ben pensano: ma tanto la caricano, ch' escono affato del naturale, talchè non dialogizzano,

m-

tenutezza, ſenza eſpreſſione, ſenza energia? Come queſto modo diſdice aſſai più in verſo, che in proſa, così produſſe in chi lo ſegue abborrimento al verſo, dal quale ſi vien a ſcoprir molto più l'errore di tale idea. Ma cambierà ben toſto ſentenza, chi s'appiglierà al terzo modo, uſato da' Comici di queſte parti (intendo de' migliori, e più applauditi, che per verità non ſon molti) e conſiſte appunto in un mezzo fra i due eſtremi ſopraccennati. Sul Teatro nè declamar, nè ragionar ſi dee, ma recitare: vuol dire non agitarſi, e ſchiamazzare fuor di miſura, ma fuggire ugualmente la languidezza, l'uniformità, e la celerità del dire. Molti Iſtrioni ancora per la lor maſsima di guardarſi dall' Accademico, com'eſſi il chiamano, precipitano il verſo, e lo laſciano cadere ſenza maeſtà, e ſenza grazia; ed allora il verſo certamente non piacerà: ma chiunque lo reciti con decoro, e con intelligenza, vedrà toſto con quanta felicità e ſi sfugga la cantilena, ove nè rima, nè ſimilitudine di cadenza la induce, e ſi rappreſenti per l'appunto il favellare ordinario de gli uomini con un verſo sì naturale, e sì variamente interotto, che cela affatto la ſua armonia, e a chi lo proferiſce poco diverſo dalla proſa vien a riuſcire. Egli non può negarſi però, che non ogni verſo, benchè ſciolto, farà l'isteſſo effetto, e che il ſoſtentarlo, ed il romperlo a tempo, e con frequenza, e con grazia, e con varietà, o non è ſta-

ſtato penſato da' Poeti de' tempi addietro, non è loro a baſtanza riuſcito. Ma troppo forſe il ragionar così a lungo d'un paſſatempo chiuderemo adunque ormai queſte oſſervazion con dimandar perdono, ſe alquanto d'ardi ci compariſse alcuna volta perentro, e con a ſicurare, che non già per virtù di eſſe, n dal favore, e dall'opera de' più leggiadri ſpi ti alla noſtra buona intenzione felice even unicamente ſi ſpera.

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PAPA LEONE DECIMO GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

AVENDO IO già molti giorni, Beatissimo Padre, composto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, sono stato meco medesimo lungamente in dubbio, s' io la dovessi mandare a Vostra Beatitudine, o no; Perciò, che da l' un de' lati considerando l' altezza di quella, la quale è tanto sopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra ognialtra dignità, e rimembrando ancora la grandissima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle scienzie, che in esse scritte si trovano, et appresso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo universale di tutti i Cristiani, io stimava non essere convenevol cosa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie questa mia operetta in lingua Italiana composta. Ma poi da l' altro lato pen-

 sando

ſtato penſato da' Poeti de' tempi addietro
non è loro a baſtanza riuſcito . Ma tropp
forſe il ragionar così a lungo d'un paſſatem
chiuderemo adunque ormai queſte oſſervazi
con dimandar perdono , ſe alquanto d'ar
ci compariſse alcuna volta perentro , e con
ſicurare , che non già per virtù di eſſe ,
dal favore , e dall' opera de' più leggiadri ſp
ti alla noſtra buona intenzione felice eve
unicamente ſi ſpera.

AL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE PAPA LEONE DECIMO GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

AVENDO IO già molti giorni, Beatiſsimo Padre, compoſto una Tragedia, il cui titolo è Sofonisba, ſono ſtato meco medeſimo lungamente in dubbio, s' io la doveſſi mandare a Voſtra Beatitudine, o no; Perciò, che da l' un de' lati conſiderando l' alteza di quella, la quale è tanto ſopra gli altri uomini, quanto che il grado, che tiene, è ſopra ognialtra dignità, e rimembrando ancora la grandiſſima cognizione, che ha, così de la lingua Greca, come de la Latina, e di tutte quelle ſcienzie, che in eſse ſcritte ſi trovano, et appreſso vedendo quanta occupazione continuamente le reca il governo univerſale di tutti i Criſtiani, io ſtimava non eſsere convenevol coſa il mandare a sì alto luogo, et a sì dotte, et occupate orecchie queſta mia operetta in lingua Italiana compoſta. Ma poi da l' altro lato pen-

fando, che ficome voftra Beatitudi
avanza ogni mortale di grandeza, c
da neffuno è di manfuetudine fupe
ta, e che per quantunque gravi, e n
ceffarie occupazioni, mai non fi laf
talmente impedire, che non fceglie
tanto fpazio di tempo, che poteffe le
gere alcuna cofa; e fapendo eziand
che la Tragedia, fecondo Ariftotele,
prepofta a tutti gli altri poemi, per im
tare con fuave fermone una virtuofa,
perfetta azione, la quale abbia grand
za; e come Polignoto antico pittore
l'opere fue imitando faceva i corpi,
quello che erano migliori, e Paufo
peggiori, così la Tragedia imitando
i coftumi migliori, e la Comedia pe
giori, e perciò effa Comedia muove rif
cofa, che partecipa di brutteza, effend
ciò, che è ridiculo difettofo, e brutto
Ma la Tragedia muove compaffione,
tema, con le quali, e con altri amae
tramenti arreca diletto a gli afcoltatori, e
utilitate al vivere umano; le quali cof
tutte (com' io dico) da l' altro lat
penfando, mi davano tanta confidenzia
et ardire a mandarla, quanto quell' al
tre m' inducevano a ritenerla. Cos
adunque tra sì fatti dubbii dimorando
avvenne, che quefte ultime ragioni aju

tate

tate da i ſuaviſsimi coſtumi di Voſtra Beatitudine, e da la ineſabile bontà di Quella, rimaſero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch' io feci deliberazione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. A la quale non credo già, che ſi poſſa giuſtamente attribuire a vizio, l' eſſere ſcritta in lingua Italiana, et il non avere ancora ſecondo l' uso comune accordate le rime, ma laſciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, la quale m' ha indotto a farla in queſta lingua, ſi è, che avendo la Tragedia ſei parti neceſſarie, cioè la Favola, i Coſtumi, le Parole, il Diſcorſo, la Rappreſentazione, et il Canto; manifeſta coſa è, che avendoſi a rappreſentare in Italia, non potrebbe eſſere inteſa da tutto il Popolo, s' ella foſſe in altra lingua, che Italiana, compoſta; et appreſſo i Coſtumi, le Sentenzie, et il Diſcorſo non arrecherebbono univerſale utilitate, e diletto ſe non foſſero inteſe dagli aſcoltanti. Si che per non le torre la Rappreſentazione, la quale (come diſſe Ariſtotele) è la più dilettevole parte de la Tragedia, e per altre cagioni, che ſarebbono lunghe a narrare, eleſſi di ſcriverla in queſto Idioma. Quanto poi

al non aver per tutto accordate le rime non dirò altra ragione; perciò, ch' io mi persuado, che se a Vostra Beatitudine non spiacerà di voler alquanto le orecchie a tal numero accommodare, che lo troverà, e migliore, e più nobile, e forse men facile ad asseguire di quello, che per avventura è riputato; E lo vederà non solamente ne le narazioni, et orazioni utilissimo, ma nel muover compassione necessario; Perciò che quel sermone, il quale suol muover questa, nasce dal dolore, et il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, è veramente a la compassione contraria. Adunque, Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarco) non minor laude ad un gran Signore l' accettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare agevolmente le grandi; ardirò di pregare Vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciol dono; il quale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Et in questo già non ardisco di dire, che Quella debbia imitare Xerse Re de i Re; al quale un povero villanello, che passare lo vide, non avendo al-

altro, che donare, corse ad un fiume vicino, e raccolse de l' acqua con ambe due le palme, e donogliela; la quale Xerse molto allegramente accettòe; e fecegli dimostrazione, che tal dono gli fosse stato gratissimo; Ma ben la esorto a fare, come fa il Re de l' Universo, di cui è Vicario in terra, il Quale risguarda sempre a l' amore, a la sincerità, et a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

La Scena de la Favola si pone in Cirta Cittá di Numidia.

Il Coro è di Donne Cirtensi.

Persone, che parlano ne la Favola.

SOFONISBA.
ERMINIA.
CORO DI DONNE CIRTENSI.
MESSO.
MASSINISSA.
LELIO.
UN ALTRO MESSO.
CATONE.
SCIPIONE,
SIFACE.
UN FAMIGLIO DI SOFONISBA.
UNA SERVA DI SOFONISBA.

SOFONISBA FA IL PROLOGO.

LAssa, dove poss' io voltar la lingua,
Se non là 've la spinge il mio pensiero?
Che giorno, e notte sempre mi molesta.
E come posso disfogare alquanto
Questo grave dolor, che 'l cor m' ingombra,
Se non manifestando i miei martiri?
I quali ad un ad un voglio narrarti.

Erm. *Regina Sofonisba, a me Regina*
Per dignità, ma per amor sorella,
Sfogate meco pur il cuor, che certo
Non possete parlar con chi più v' ami;
Nè che si doglia più de i vostri mali.

Sof. *Questo conobbi infin da miei prim' anni*
Erminia mia, che siam nutrite insieme;
E so, che 'l grande amor, che tu mi porti,
Più che null' altra affinità, ti spinse
A venir meco a la Città di Cirta.
Però vo' ragionar più lungamente,
E cominciar da largo le parole.
Nè starò di ridir cosa che sai,
Perchè si sfoga ragionando il cuore.
Quando la bella moglie di Sicheo,
Dopo l' indegna morte del marito,
In Africa passò con certe navi,
Comprando ivi terren vicino al mare,
Fermossi, e fabricovvi una cittate,

La

La qual chiamò Cartagine per nome .
Questa Città , poi che s' uccise Dido ,
(Che così nome avea quella Regina)
Visse continuamente in libertade ;
E di tal pondo fu la sua virtute ,
Che non sol da i nimici si difese ,
Ma sopra ogni Città divenne grande .
Or (come accade) ebbe una orribil guerra
(Ben dopo molto tempo) co i Romani ,
Che discesero già da quell' Enea ,
Il qual venne da Troja in queste parti ,
Et ingannando la infelice Dido ,
Partissi , e fu cagion de la sua morte ;
Questa guerra durò molti , e molt' anni ;
Pur dopo il variar de la fortuna
(Sì come piacque a Dio) sorse la pace ;
La qual durando un tempo ancor si ruppe .
Allora incominciar più dure offese ;
Perchè Annibale poi passando l' alpe
Giunse in Italia , e con favor del cielo
Sul Ticin , Trebbia , Trasimeno , e a Canne
Gli ruppe , e uccise un' infinita gente ;
E sedeci anni son , ch' ivi dimora .
In questo tempo Asdrubale mio padre
In Ispagna n' andò contra costoro .
Quivi prima gli arrise la fortuna ,
Ma non molto da poi si volse in modo
Che convenne per forza indi partirsi ;

E

E con sette galee passando il mare,
Venne a Siface qui Re de' Numidi.
In quel medesmo giorno ancor vi giunse
Il superbo Roman, che l' avea vinto,
Chiamato Scipione, il qual volea
Tirar Siface in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Or questa lega a nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e rivocar costui
Ne la loro amicizia, a lui mi diero
Per moglie, in sul fiorir de gli anni miei;
Non avendo risguardo che mio padre
M' avea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re de' Massuli;
Il qual salì per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne venni a Cirta, ove son ora.
Ma questa dolce mia Regale alteza
Tosto mi fu cagion d' amara vita;
Che Scipione in Africa ne venne;
Contra del quale Asdrubale, e Siface
Con valorosa gente insieme andaro;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti alfin fuggiro.
Quinci 'l principio fu de i nostri affanni;
Che 'l desir di vittoria, e la paura
Di servitù sì m' occuparo il cuore,

Ch'

Ch' ad ogni altro penſier chiuſer la via.
Pur dopo queſto, un' altra volta inſieme
Poſero gente, e ritornaro al campo,
E combattero ancor poco felici.
Ma quei ſeguendo la vittoria loro,
Son giunti ne i confin del noſtro Regno,
Con Maſſiniſſa, il cui paterno impero
Era già pervenuto a noſtre mani.
Or ce l' han tolto ne la prima giunta:
Onde Siface accolta ogni ſua forza
Là ſe n' è gito, e da colui, che venne
Queſta notte dal campo, mi fu detto,
Ch' oggi ſi dovea far nuova giornata.
Sì ch' io temo dolente una ruina
Tal, che più non potrem levar la teſta;
Che ſe vecchi ſoldati, integri, e freſchi
Non vi poter durar, come faranno
Queſti novelli, affaticati, e rotti?
Appreſso un duro ſogno mi ſpaventa,
Ch' io vidi inanzi l' apparir de l' alba.
Eſser pareami in una ſelva oſcura,
Circondata da cani, e da paſtori,
Che avean preſo, e legato il mio conſorte;
Ond' io, temendo l' empio ſuo furore,
Mi volſi ad un paſtor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendeſse;
Et ei pietoſo aperſe ambe le braccia,
E mi raccolſe; ma d' intorno udio

Un

Un sì fiero latrar, ch' ebbi temenza,
Che mi pigliassen fin dentr' al suo grembo.
Onde mostrommi una spelonca aperta,
E disse; poi che te salvar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Et io v' entrai; così disparve il sonno,
Che m' ha lasciato oimè troppo confusa.

Erm. *Veramente Regina*
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
Quant' è grave il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp' alta ruina
V' imaginate, e senz' alcun riparo.
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spaventa,
Non dovete prestare alcuna fede;
Ch' ogni fiso pensier, che 'l giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con la notte, e col sonno a noi si riede;
E con varie apparenze allor c' inganna.
Si che lasciate omai donna, lasciate
La dolente paura, che v' affanna;
Che già non vi condanna
La sentenzia del ciel, come pensate.

Sof. *O che felice stato*
E 'l tuo; che quello i' chiamo esser felice,
Che vive quieto senz' alcuna altezza;
E meno assai beato
E l' esser di color, a cui non lice

Far,

Far, se non come vuol la lor grandeza.

Erm. *La gloria, e l'altro ben, che'l mondo appreza*
Si trova pur in quell' altera vita.

Sof. *Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.*
Il dominar ti piace
Mentre l' aspetti, e par cosa gradita;
Ma come l' hai, sempre dolor ne senti.
Or fame, or peste, or guerra ti molesta;
Or le voci importune de le genti,
Veneni, tradimenti;
E se tu fuggi l' un l' altro t' infesta.

Erm. *Questa vita mortale*
Non si può trapassar senza dolore;
Che così piacque a la giustizia eterna.
Nè sciolta d' ogni male
Del bel ventre materno uscisse fuore;
Che 'n stato buono, o reo nessun s' eterna.
Di quel sommo Fattor, che 'l Ciel governa,
Appresso ciascun piede un vaso sorge,
L' un pien di male, e l' altro è pien di bene,
E d' indi or gioja, or pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo ancor fra voi pensare,
Che a valoroso spirto s' appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E da poi sopportare
Con generoso cuor quel, che n' avviene.

Sof. *Ben conosch' io, che quello*

Sì dovrebbe far, che tu ragioni,
Ma 'l soverchio dolor troppo mi sforza;
E 'l senso, ch' è rubello
De le più salde, & ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza;
Così mi trovo senza alcuna forza
Da contrapormi al duol, che mi distrugge;
Se 'l ciel pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Erm. *Andiamo adunque, e rivoltiam la mente*
A pregar quell' Idio ch' ha di noi cura,
Che ci conservi; e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Sof. *Questo consiglio tuo molto mi piace;*
Che solamente Idio
Ci può mandar la disiata pace.

Cor. *Che farò io? debbo chiamar di fuore*
Qualch' una de le serve,
Che a la nostra Regina entro rapporte,
Come la terra è tutta in gran terrore,
Perchè molte caterve
Nimiche, giunte son presso a le porte?
O pur debbo aspettar, che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti?
Acciò, ch' io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.

Che

Che quel, che ti displace,
Non fusi lungamente mai sospeso,
Ch' a te nol paja aver per tempo inteso.
O meglio è non aver tanto rispetto?
Che 'l non sapere il male,
Nol fa minore, anzi 'l consiglio intrica,
E benchè allor non sturbi alcun diletto,
C' induce a caso tale,
Che 'l soccorso impedisce, e 'l mal nutrica.
Sì come l' ozio arreca al fin fatica,
Così simil diletto apporta noja.
O fuggitiva gioja,
O speme, sogno de la gente desta,
Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza;
Quanto meglio saria viverne senza.
Che senza voi la nuova mia Regina
Forse nel nido suo paterno ancora
Si farebbe dimora,
Sprezando in tutto la Regale alteza.
Onde saria di tanti affanni fuora,
Che tosto arà d' intorno. Ahi poverina,
Quanta grazia divina,
Quanta modestia è 'n lei, quanta belleza!
Et ora lassa al dominare aveza
La servitù le pareria sì amara,
Ch' assai più tosto elegeria 'l morire.
Non far Signor del ciel, non far servire

A

A gente iniqua una beltà sì rara.
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecco un famiglio del Signor, ch' apena
Può trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

Fam. *Dõne?* Co. *che vuoi, che nõ ragioni?* Fa. *Lasso,*
Ch' io non ho lena da parlar. Cor. *Costui*
M' empie di nuovo di paura. Fam. *Donne,*
Vero ornamento a la Città di Cirta,
Ditemi ove si trova la Regina?

Cor. *Ecco, che ador ador esce di casa,*
E non è ben ancor fuor de la porta.
Ma d' onde vientu sì affannato, e stanco?

Fam. *Vengo dal nostro infortunato campo.*

Sof. *Abbiate cura, come sia fornita*
Quella vesta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi;
In questo mezo vederò, se mai
S' intendesse del Re qualche novella.

Fam. *Aimè, che troppo mal ne 'ntenderete.*

Cor. *Aspettiam pur quel, che costui favelli,*
Perchè deve saper distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

Fam. *Regina Sofonisba, à voi rapporto*
Contra mia voglia pessime novelle.

Sof. *O duro esordio, è vivo il mio conforte?*

Fam. *Morto non è, nè vo' chiamarlo vivo.*

Sof.

Sof. *Che cosa, è ferit' egli, o rotto il campo?*
Fam. *Il campo è rotto, et ei non è ferito,*
Ma preso è ne le man de' suoi nimici;
Sof. *O sventurata me, che gran ruina;*
Quest' è quel dì, quel dì, che m' ha distrutta
Ma come rotto fu? come fu preso?
Fam. *Questa mattina ne l' uscir del Sole,*
Certi nostri cavalli se n' andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani;
Da cui scacciati, or l' una parte, or l' altra
Si rinforzaro sì, che tutte entraro
Le genti da caval ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran sì franchi,
Che i nimici n' avean qualche spavento,
Nè potean sostener la forza loro;
E già rotti sarian, s' alcuni fanti
Non si fossero posti fra i cavalli;
Tal che quel nuovo guerreggiare alquanto
Ci raffrenò; ma poco stando poi
Le legioni ancor vennerci adosso,
Che rivoltar tutta la gente in fuga.
Il che vedendo il Re, si pose avanti
Verso i nimici, per veder se mai
Con la vergogna, o con il suo periglio,
Potesse rivoltar le genti sue.
E mentre, ch' era intento a questa cosa,
Trovossi in mezo de i nimici armati,
Che gli uccisero sotto il suo cavallo,

Poi con tanto furor gli andaro adosso,
Ch' a viva forza nel menar prigione.
Allor fu il campo totalmente in rotta.
Onde molti di noi verso la terra
Fuggimmo, *e pria non fummo in su le porte;*
Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
Tal ch' apena potei (come fui dentro)
Chiuder la porta, e far alzare i ponti;
Poi posi guardia intorno de la terra;
E *per questa cagion son giunto tardi.*

Cor. *Lassa, ch' io vedo il fin di quest' impero,*
E la stirpe Regal de' miei Signori
Eradicata sia, non che depressa.

Sof. *Oimè infelice, oimè dove son giunta.*

Cor. *Quanto di voi mi duole.*

Sof. *O misero Siface,*
Dove dove n' andrai, dove mi lasci.

Cor. *Qual spirto al mondo è di pietà sì nudo,*
Che mirando or costei tenesse il pianto?

Sof. *O sventurata altezza,*
Dove m' hai tu condotta; o duro sogno;
Anzi più tosto vision, che sogno.

Cor. *Giusta cagione a lacrimar vi muove.*

Sof. *Qual trista piangeria, se non piang' io?*
Che 'n così brieve tempo,
Ogni allegreza mia s' è volta in doglia.
Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,
Pur troppo oimè per tempo,

 Che

Che la mia nave disarmata insceglia.
Deh foss' io morta in fasce;
Che ben morendo quasi si rinasce.

Cor. *Ben areste cagion di pianger sempre,*
Se 'l pianto vi recasse alcun rimedio;
Ma se v' annoja più, meglio è lasciarlo.

Sof. *O Padre, o caro padre,*
Ove m' avete posta;
Come fallace fu vostra speranza.
La gioja a voi proposta
Di queste mie leggiadre
Nozè, sarà, che 'l sospirar m' avanza
Sarà, ch' io lasci la Regale stanza,
E lo nativo mio dolce terreno;
E ch' io trappassi il mare,
E mi convenga stare
In servitù, sotto 'l superbo freno
Di gente aspra, e proterva,
Nimica natural del mio paese.
Non sien di me, non sien tal cose intese;
Più tosto vo' morir, che viver serva.

Cor. *Che cosa v' odo dire?*

Sof. *Che più tosto morire*
Voglio, che viver serva de' Romani.

Cor. *Buon è, buon è fuggir sì crude mani;*
Ma non già con la morte;
Ch' ella è l' estremo mal di tutti i mali.

Sof. *La vita nostra è come un bel tesorò,*

Che

Che spender non si deve in cosa vile,
Nè risparmiar ne l' onorate imprese;
Perchè una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata vita.

Mes. *Fuggite o triste, e sconsolate donne;*
Fuggite in qualche più sicura parte,
Che i nimici già son dentro a le mura.

Sof. *Ove si può fuggir? che luogo abbiamo,*
Che ci conservi, o che da lor ci asconda,
Se l' ajuto divin non ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?

Mes. *Può dirsi accordo, e no.* Sof. *parla più chiaro.*

Mes. *Io narrerò diffusamente il tutto.*
Come 'l campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz' arme, a dimandar questa cittade;
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Nè per minaccie d' ardere il contado,
E por l' assedio intorno a la cittate,
Dal quel primo voler si dipartiro.
Allora un Capitan si fece avanti,
E chiamò i primi de la terra, e disse:
Qual speme, o qual pensier vi reca ardire,
O qual vostra sciagura vi conduce
Con gli occhi intenebrati a la ruina?

Il campo è rotto, et il Re vostro è preso;
E fia qui tosto co i legami intorno;
E voi volete mantener la terra;
A cui? per cui volete esser disfatti?
Per gente, che non v' è? sappiate, com
Massinissa son io Re de' Massuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro
Ma Dio m' è testimon, che tutto il male,
Che arete, arete sol per vostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L' incatenato Re ci fe menare;
A la cui vista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.

Sof. *O duro caso; ahi come è poco accorto,*
Chi ne l' amor de' popoli si fida.
Doveano pur tenersi almen un giorno,
E far più certi, e più sicuri patti;
Ch' io non sarei, com' or senza consiglio.

Mes. *Ecco i nimici qui presso a la piaza.*

Sof. *Mostrami Massinissa.* Mes. *Quel d' avanti,*
Che sopra l' elmo ha tre purpuree penne.

Cor. *Oimè, ch' io sento oimè giungermi al cuor*
Una certa paura, che mi strugge;
Nè so, che farmi; e sto come colomba,
Che vede sopra se l' uccel di Giove.

Sof. *Signor, so ben, che 'l cielo, e la fortuna,*

E le vostre virtù, v' hanno concesso
Il poter far di me ciò, che vi piace;
Pur s' a prigion, ch' è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuovo
Signor de la sua vita, e de la morte;
I' chieggio a voi quest' una grazia sola,
La qual' è, che vi piaccia per voi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato al voler vostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la servitù d' alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo; et io di ciò vi priego
Per la Regale, e gloriosa alteza,
Ne la qual poco avanti anco noi fummo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Ricevan entro voi con miglior sorte,
Di quella, ch' ebbe a l' uscir fuor Sifage.
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l' esser stata moglie di chi fui,
Più tosto mi vorrei por ne la fede
D' un nostro, nato in Africa, com' io,
Che d' un esterno, nato in altra parte,
Pensate poi quel, ch' io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D' Asdrubale, e s' io debbia con ragione
Temer l' orrendo arbitrio de' Romani.
Appresso questo, anco a pietà vi muova

Il miserrimo stato, ove son ora;
E la felice mia passata vita.

Cor. *Non negate Signor a tanta donna*
Questa onesta dimanda, e giusti prieghi.

Maf. *Regina, i' non vo' dir gli oltraggi, e l'onte*
Che Siface mi fe molti, e molt' anni,
Per non rinovellar vecchio dolore,
Nè far minore in voi qualche speranza.
Ma sian, quante si furo; il mio costume
E' di perseguitar i miei nimici
Fin, ch' io gli ho vinti, e poi scordar le offese.
Pur s' io ne le volessi innanzi a gli occhi
Sempre tenere, e vendicarle tutte,
Io non sarei con voi se non cortese;
Però, ch' esser non può cosa più vile,
Che offender donne, et oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz' alcuno ajuto.
Poi questa vostra giovanile etate,
Gli alti costumi, e le bellezze rare,
Le soavi parole, e i dolci prieghi
Farian le Tigre divenir pietose.
Si che scacciate fuor del vostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non arete altro, che onore.
Ben duolmi, che prometter non vi possa
Quel, che m' avete voi tanto richiesto,
Di non lasciarvi in forza de' Romani;
Perch' io non veggio di poterlo fare,

Tan-

Tanto mi trovo ſottopoſto a loro.
Pur vi prometto di pregarli aſſai
Per porvi in libertà; benchè ſon tali,
Che quando ancor non foſte in libertate,
Non dovete temer d' alcun oltraggio.

Cor. *Rinforzate il pregare alta Regina;*
Che l' arbore non cade al primo colpo.

Sof. *Signore, il voſtro ragionar ſoave,*
Che dimoſtra di me qualche pietate,
Mi deſta dentro al cuor molta ſperanza.
E però quinci prendo tale ardire,
Che, laſciando da parte ogni paura,
Io parlerò con voi ſicuramente;
Benchè meco medeſma mi vergogno,
Che, perch' io ſono a queſto paſſo eſtremo,
Non poſſo dir ſe non de le mie noje;
Che forſe offenderan le voſtre orecchie.
Pur mi conforta poi, che ſempre un buono
Dà volentieri ajuto a l' infelice,
E di far queſto ſeco ſi rallegra.
Però ſeguendo il ragionar di prima,
Vi ripriego ad aver di me pietate:
Et a l' alta ſperanza, che mi date,
Deh giungete Signor queſta promeſſa,
Di non laſciar, ch' io vada ne le mani,
E ne la ſervitù d' alcun Romano.
Già non mi può caper dentr' a la mente,
Che nol poſſiate far, volendol fare:

 Qual'

Qual' è colui, ch' ardiſca contradirvi,
Che non dobbiate fra cotanta preda
Prender una ſol donna oltra la ſorte.
E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubitar d' alcuno oltraggio;
Che per la nimicizia di tant' anni,
Omai ci è noto, quanto ſon crudeli;
E quanto aſpro per loro odio ſi porta,
Et al noſtro paeſe, e al noſtro ſangue:
Anzi da lor ſenz' alcun dubbio aſpetto
Vergogna, e ſtrazio; intolerabil danno;
Coſa, ch' è da fuggir più, che la morte.
Si ch' io vi priego, e ſupplico Signore,
Che vi piaccia da queſti liberarmi.
Fatemi queſta grazia, ch' io vi chieggio
Per le care ginocchia, che or abbraccio;
Per la vittorioſa voſtra mano
Piena di fede, e di valor, ch' io bacio.
Altro rifugio a me non è rimaſo,
Che voi, dolce Signore, a cui ricorro,
Si come al porto de la mia ſalute.
E ſe ciaſcuna via pur vi ſia chiuſa
Di tormi da l' arbitrio di coſtoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Queſta per grazia eſtrema vi dimando;
La qual' è in voſtra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a sì glorioſo, e bel principio,

Che

Che fatto avete per la mia salutè,
Deh donate per fin questa promessa.

Cor. *Gran forza aver dourebbon le parole,*
Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.

Maſ. *Talora è buono aver molti rispetti,*
E talor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si deve usare,
Usar si dee ne l'opere pietose.
Io so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E volentieri ajuto ogniun, ch'è oppresso;
Perchè null'altra cosa ci può fare
Tanto simili a Dio; quanto ci rende
Il dar salute a gli uomini mortali.
Ora, volendo dar nuova risposta
A' vostri ardenti, e graziosi prieghi;
(A cui se fosse il mio volere avverso,
Mi parrebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente vi prometto
Di far per voi ciò, che m'avete chiesto.
E se si troverà qualcun sì audace,
Ch'ardisca di toccarvi pur la vesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben dovessi abandonarvi il Regno.
E per maggior chiarezza la man destra
Toccar vi voglio; et or per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato favore

A rac-

A racquiſtare il mio paterno Impero,
Che ſervato vi ſia quel, che prometto;
E non andrete in forza de' Romani,
Mentre, che ſarà vita in queſte membra.

Cor. *O riſpoſta corteſe, o parlar pio,*
Degno di laude, e di memoria eterna.

Sof. *In che voce poſs' io sciegliér la lingua,*
Che degnamente a voi grazie ne renda
Di queſta liberal voſtra riſpoſta;
La qual ſi vede veramente degna
Del nome, e de l' alteza, in che voi ſiete.
Però s' io temo, e ſto col cuor ſoſpeſa,
Nè ſo dov' io mi volga le parole,
Non ſono (al parer mio) di ſcuſa indegna;
Perchè a me pare un' impoſſibil coſa,
Parlar di queſto, quanto ſi conviene,
E non dir poche, nè ſoverchie lodi.
Benchè neſſuna laude eſſer ſoverchia
Puote a sì degno, e glorioſo fatto.
Pur molte volte un valoroſo ſpirto
Si ſdegna, s' ei ſi loda oltra miſura.
Sì che per non mi porre in tal periglio,
Laſcerò di lodarvi, e perchè ancora,
Scema ogni laude in bocca d' una donna.
E ſolo io vi dirò; che tanta grazia,
Non è mai per uſcirmi de la mente,
Mentre, che di me ſteſſa mi ricordi,
Ma, perchè m' ha l' eſtrema mia Fortuna
Tolto

Tolto ogni cosa, salvo che la vita;
(La qual però da voi sola conosco,
E pronta son per voi spenderla ancora)
I' pregherò quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l' opere mortali,
Che 'n vece mia, per questa sì bell' opra,
Vi renda degno, et onorato merto.

Maf. *Altro merto non vo', però che 'l bene*
Solo si deve far, perch' egli è bene;
Il quale è 'l fin di tutte l' opre umane.

Sof. *Il premio è pur quel, che la gente invita*
Spesse fiate a l' onorate imprese.

Maf. *Sì quella gente, a cui non è ancor nota,*
Quanta dolcezza del ben far si prende.

Sof. *Sia pur, come si voglia, ch' io ne priego*
Idio, che renda a voi merto di questo,
Per onorat così pietoso ajuto.

Maf. *Assai merto m' ha reso, ch' ei m' ha fatto*
Grazia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a voi diletta, e piace.

Sof. *Or così sia Signor; ditemi poi*
Che debbia far, che dal consiglio vostro
I' non intendo punto dilungarmi.

Maf. *Parrebbe a me (s' a voi questo non spiace)*
D' andare in casa, u' penseremo del modo
Da mantenervi la promessa fede.

Sof. *Sì caro Signor mio non mi mancate.*

Maf. *Di poca fede adunque dubitate?*

Sof.

Sof. *Io non dubito già, ma 'l gran disio*
Mi sprona sì, che fa parer, ch' io tema.
Mas. *Non dubitate, ch' egli è mio costume*
D' attender sempre mai quel, ch' io prometto,
Et ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tien una cosa, e ne la lingua un' altra.
Sof. *Andiamo adunque, e s' a le buone imprese*
Non è sempre contraria la fortuna,
Dobbiam sperar, che ci sarà seconda.
Cor. *Almo celeste raggio,*
De la cui santa luce
S' adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo viaggio
Sì belle cose adduce,
Che 'l viver di qua giù si fa giocondo,
Perchè sendo ritondo,
Infinito, et eterno,
Il dì dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi l' autunno, e 'l verno,
Onde la terra, e 'l mare
S' empie di cose preziose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di soverchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D' un mal ne l' altro varco,
E già comincio a trapassarvi gli anni.

Ben

Ben come i primi danni
Si pose a far Siface
Al buon figliuol di Gala,
Dissi, quest' opra mala
Ci sturberà la nostra antica pace.
Ahi troppo il divinai
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine,
Quant' ire, quanti torti,
Quante ferite, e morti
Si son vedute in quest' almo paese!
I più leggiadri giovani, e i più forti
Quasi son giunti al fine;
Da queste aspre ruine
Tutte siam state lungamente offese:
Chi per soverchie spese
Ha visto il caro albergo impoverito;
Chi ne le rotte squadre,
Lassa, v' ha perso il padre,
Chi 'l figlio, chi 'l fratello, e chi 'l marito;
Chi s' ha visto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue voglie;
Chi parve al Sol di ghiaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che vider l' acque lor di sangue tinte.
Non è deserto scoglio,

Nè

Nè valle, o selva offusca,
Che non sian state a lacrimar sospinte;
Per vedersi dipinte
Di sangue i rami, e 'l dorso;
E per udir sospiri,
E lacrime, e martiri,
Di chi fornia de la sua vita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d' avoltoro.
Et or quando credea
Dover fornirsi i mali,
Veggio rinovellar le nostre piaghe.
Ahimè più non dovea
Con colpi sì mortali
Ferirci il ciel, com' or par che c' impiaghe,
O nostre menti vaghe
D' essere al fin felici,
Qual vi s' aggiunge peso?
Il Re nel campo è preso
E la cittate è piena di nimici;
Null' altra più ci resta
Cosa crudele a sopportar, che questa.
Ben fra tante ruine una speranza
Ancor ne mostra il volto;
Che 'l nuovo Re par volto
Al bene, et a l' aver d' altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?

Che

Che se medesma avanza
Di grazia, gentileza, e di bontate.
O cara libertate,
Quinci prender tu puoi qualcuna speme.
Che se 'n buon stato sia
L' alta Regina mia,
Forse rimoverà quel, che or ci preme.
E perchè ha sempre avuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo ajuto
Se servata le sia l' alta promessa.

Lel. *Ad ogni passo mi rivolgo intorno,*
Mirando la grandeza, e la possanza
De la nimica terra, ove son ora;
E quasi a dire il ver meco mi pento,
Pensando al periglioso mio viaggio,
D' esser con così pochi entro ridotto.
Onde s' io veggio alcuna gente armata,
Mi sto sospeso molto, perchè sempre
L' arme son da temer ne' suoi nimici.
Oltre di ciò mi reca ancor paura,
Ch' io non riveggio alcun di tanta gente,
Che ne la terra entrò con Massinissa;
Però vo' dimandarne a queste donne,
Che di lor mi diran qualche novella.
Donne, chi siete voi, che ragionando
Vi state insieme sconsolate in vista?

Cor. *Cittadine siam noi di questa terra,*

Che

Che presa avete, nominata Cirta;
La cui novella, e subita presura
Ci fa così restar quasi confuse.

Lel. *Voi dovete sapere, ove si truove*
Il nuovo Re, ch' entrò con la sua gente
Poc' ora fa qui ne la terra vostra;
Però vi piaccia d' insegnarlo a noi.

Cor. *Dentr' al palazo andò non è gran tempo*
Con molta gente il Re, che voi chiedete.
Ivi lo troverete, ivi dimora.
Ma non sia grave ancor a voi, di farci
Parimente sapere il vostro nome.

Lel. *Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma;*
E dopo Scipion, ch' è Capitano,
Tengo nel campo il più sublime onore.

Cor. *Or mi ricordo, e so, chi voi vi siete,*
Però che 'l glorioso nome vostro
E' noto omai dal Nilo a le colonne.
Si ch' io m' inchino a voi facendo scusa,
S' io non v' avesse fatto quell' onore,
Ch' a la vostra grandeza si conviene;
Fu, ch' io non conoscea l' alta presenza.

Lel. *Non accade scusar, che non v' è fallo,*
Anzi gran gentileza ho scorta in voi.

Cor. *Ecco un de' vostri, ch' esce fuor di casa,*
Ei dee saper quel, che là dentro fanno.

Mes. *A tempo veggio Lelio, a cui n' andava.*
Signor, io v' ho da dire alcune cose.

Lel. *Tu*

Lel. *Tu vuoi forse narrarmi la gran preda,*
Che ritrovata avete entr' al palazo.
Mes. *Anzi non ho veduto alcuna cosa,*
Che non s' ha avuto ancor cura di questo.
Lel. *Che face adunque dentro Massinissa,*
Se non raguna ogni Regal tesoro?
Mes. *Egli si sta con la novella sposa*
Giojoso, e lieto fra piaceri, e canti.
Lel. *Che nuova sposa è questa, che tu parli?*
Mes. *Di Massinisa, di chi voi chiedete.*
Lel. *Come di Massinissa, e chi è costei?*
Mes. *Sofonisba d' Asdrubale figliuola.*
Lel. *Sofonisba la moglie di Siface?*
Mes. *Quella istessa dich' io, che fu Regina.*
Lel. *Questi ha tolta per moglie Sofonisba?*
Mes. *Questi l' ha tolta, i' non ragiono in darno.*
Lel. *O nuovo caso, o smisurato ardire.*
Mes. *La cosa sta così, com' io vi conto.*
Lel. *Ma dov' era costei, dove la vide?*
Mes. *Ne la piaza, ch' è qui nanzi al palazo.*
Lel. *E che le disse nel primiero incontro?*
Mes. *La donna a lui parlò primieramente.*
Lel. *Ella gli parlò pria d' essergli moglie?*
Mes. *No, ma chiese umilemente un dono.*
Lel. *Forse la libertà, ch' ognun disia?*
Mes. *Sì, di non gire in forza de' Romani.*
Lel. *Et egli le promesse arditamente?*

Mes. *Anzi pur contradisse a questa parte.*
Lel. *Che fece poi, quando le fu negato?*
Mes. *Nel riprego con più soavi prieghi.*
Lel. *Et è che disse la seconda volta?*
Mes. *Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.*
Lel. *O pensier vani, or come potea farlo?*
Mes. *Non saprei dir, che si sperasse allora.*
Lel. *Che 'l potè indurre a far questa promessa?*
Mes. *Amore, e le dolcissime parole.*
Lel. *Com' ebbe forza Amor così fra l' arme?*
Mes. *Non è pensier, che 'l suo potere intenda.*
Lel. *Ma fatto questo, che seguì dapoi?*
Mes. *Tutti n' andammo a compagnarli in casa.*
Lel. *Et ivi la sposò secretamente;*
Mes. *Anzi pur in presenzia di ciascuno.*
Lel. *Narrami un poco il matrimonio tutto.*
Mes. *Dirollo, e sol per questo a voi venia.*
Poi che noi fummo andati entr' al palazo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se n' andò disopra a riposarsi.
Allora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l' alta sua promessa;
Dapoi chiamato un de' più cari amici,
Mandòl disopra a dire a Sofonisba;
Che per cavarla fuor d' ogni sospetto,
Avea pensato prenderla per moglie;
E far le noze in quel medesmo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noja.

A cui la donna diè questa risposta:
Che l' esser moglie di sì gran Signore,
Al qual fu primamente destinata;
Non le potea recar; se non diletto;
Ma che sartale infamia, abbandonare
Sì tosto il preso suo primo conforte,
E gir volando a le seconde noze;
Massimamente avendo un figliuolino
Di lui, che non arriva al second' anno;
Però ne lo pregava, che volesse
Interponer più tempo a questa cosa.
Com' ebbe intesa tal dimanda onesta,
A lei risponder fe, che gli parea,
Che non dovesse aver tanti rispetti;
Però ch' appresso ognun saria scusata,
Per la necessità de la Fortuna.
E poi con più ragione esser dovea
Moglie di quello, a cui la diè suo padre,
Che di Siface, a cui la diè il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trovava altra via da liberarla,
Come promesso avea; però prendesse
O questa, o l' esser serva de' Romani.
Allor la Donna sospirando disse.
I' non risponderò più lungamente;
Che sì fatta dimanda è da seguire
Con l' opra ferma, e non con le parole.
Però gli potrai dir, come son pronta

Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Riferita che fu questa risposta,
Subito il Re n' andò sopra la sala,
E poco stando venne la Regina,
Con gli occhj ancor di lacrime coperti,
Ch' a mal grado di lei si dimostraro,
Allor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine noze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodava, e chi lor dava biasmo.
Tal che un Trombetta poi con gran fatica
Fece silenzio, e gridò ben tre volte
Udite, udite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un Sacerdote
Si fece avanti, e disse este parole.
O sommo Giove, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar favore
A queste belle, et onorate noze;
E concedete ad ambi lor, ch' insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l' ultimo dì de la sua vita,
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi rivolto a la Regina disse:
Sofonisba Regina, evvi in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch' è qui Re de' Massuli?
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.

Poi

Poi questi dimandò, se Massinissa
Era contento prender Sofonisba
Per leggittima sposa: Ei e' rispose,
Ch' era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna più vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso, il Sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che 'l sol s' ascondaa,
Fate divotamente onore a Dio.
Ben questo era però da farsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur or per fretta si farà dapoi;
E Sofonisba onorerà Giunone
Con proprii doni, e Massinisa Giove.
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S' udì la sala ribombar di suoni,
E di soavi canti, ond' io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedeste,
Per raccontarvi ciò, che s' era fatto.

Lel. *L' intelletto, ch' a l' uomo il ciel concesse,*
Val più d' ogni mondano altro tesoro;
Ma la felicità spesso l' adombra.
Costui, che ci parea tanto prudente,
Or è caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non è da tenere alcun per buono
Fin a l' estremo dì de la sua vita;
Che la prosperità maggior de' merti

Suol esser causa a gli animi leggieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. *Guardate Massinissa, che vien fuori.*

Lel. *I' l' ho veduto, or te n' andrai da parte*
Nascosamente, perch' io vo' mostrarmi
Di non saper di questo alcuna cosa.

Mes. *Io farò sì, che non potrà vedermi.*

Mas. *Apparecchiate voi da gire al tempio,*
Ch' io vo' far ciò, che ha detto il Sacerdote,
Come subitamente mi ritorni.
Or sono uscito per mandare al campo
Qualcun de' miei. Va tu, fa diligenza
Di sapermi ridir ciò, che si face.

Lel. *Non bisogna mandare alcun per questo,*
Perciò che or ora di costà ne vengo.

Mas. *O Lelio, ancora non avea rivolti*
Gli occhj verso di voi, ditemi adunque,
E' giunto Scipion con la sua gente?

Lel. *Poc' ora fa, ch' uno de' suoi ne venne,*
E disse, come egli è fuor de la porta,
Ch' è di riscontro; ond' io vo' gire a lui.
Ma quì dimoro per mandargli pria
Siface, e gli altri ancor, che sono presi.

Mas. *Sarà ben fatto; e non ci date indugio.*

Lel. *Così far voglio. Ecco che vien Catone*
Camerlingo del campo, et halli seco.
Dì, ch' egli aspetti alquanto, acciò ch' el meni
Con questi insieme ancora Sofonisba.

Mas.

Maſ. *Non accade mandarvi la Regina.*
Lel. *Perchè non deve anch' ella andar con loro?*
Maſ. *Perch' ella è donna; e non è coſa oneſta,*
Che vada meſcolata infra Soldati.
Lel. *Sarebbe vano aver queſto riſpetto*
Andando, come andrà con ſuo marito.
Maſ. *Mandiam pur gli altri, che 'l mandar la donna*
Non è ſe non ſoverchio; e l' uom ch' è ſaggio,
Non deve operar mai coſa ſoverchia.
Lel. *Sia che ſi voglia, i' vo' mandarla al tutto.*
Maſ. *Lelio non fate a me sì fatta ingiuria;*
Che infin a Dio non è l' ingiuria grata.
Lel. *Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,*
Che ſi coſtuma far di gente preſa?
Maſ. *Coſtei non ſi dee porre infra i prigioni*
Per modo alcun, però ch' ella è mia moglie.
Lel. *Com' eſſer può, ch' è moglie di Siface?*
Maſ. *Voi dovete ſaper, come fu prima*
Mia ſpoſa, poi Siface me la tolſe;
Or col voſtro favor l' aggio ritolta.
Lel. *Non ho da ricercar, che ſi ſia fatto*
Queſti anni avanti; a me ſol baſta, ch' ella
E' di preſente moglie di Siface;
Il qual eſſer intendo de i Romani
Col Regno, con la donna, e coi teſori.
Maſ. *Non è più di Siface, anzi ella è mia;*
Ch' io l' ho ſpoſata, come ognuno ha viſto.
Lel. *Voi l' avete ſpoſata? et in che luogo?*

Maſ.

Maf. *Quì ne la casa, ond' or ne sono uscito.*
Lel. *Quì ne la casa de i nimici nostri?*
Ah fatto avete un' opera non degna.
Maf. *Il fei con buona, et ottima speranza.*
Lel. *La speranza di quel, che non si deve,*
E' spesso la ruina de' mortali.
Maf. *Voglio più tosto che 'l ben far mi noccia,*
Che avere utilità d' una mal' opra.
Lel. *So ben, che siete tal, che omai v' è noto,*
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant' è il sapere;
E che non si dee aver alcun per saggio,
Se non è saggio ancora a se medesmo.
Considerate adunque fra voi stesso
Quel, ch' or avete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto,
Perch' ella inganna spesso la prudenza)
E vederete, con che mal consiglio
Presa avete per moglie Sofonisba;
Che v' è mortal nimica; e poscia è serva
Del popolo di Roma, il qual v' ha dato
Il Regno, e vi può dar cosa maggiore.
E questa voi sposaste in mezo l' arme,
Senza aspettarci, e nel nimico albergo
Celebraste le noze; ah non avete
Vergogna pur udendo raccontarlo.
Sichè lasciate lei; ch' è gran guadagno
L' abbandonare una cattiva impresa.

Ques-

Questa sarebbe una facella ardente,
Che v' arderia la casa; questa ancora
Vi faria venir vecchio inanzi tempo,
E se pur vi sia noja abbandonarla,
Sopportatela alquanto, e muterassi;
Che 'n questa vita, il dolce alcuna volta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.

Cor. *Ahi come temo; che so ben, che spesso*
Spesso sono impediti i bei pensieri.

Mas. *Sicome non si dee senza gran causa*
Reputar buono un, che sia visso male;
Così non è da creder leggermente,
Che fatto sia cattivo un, che fu buono.
Io, poi che son cattivo reputato
Per aver dato ajuto a la mia donna;
Di che me ne credea ricever laude;
Che 'l dare ajuto altrui, quando si puote,
Mi par, che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche più parole
Di dimostrar, ch' io son ripreso a torto.
So, ch' egli a tutto il mondo è manifesto,
Come Asdrubale figlio di Gisgone,
Mi diede già per moglie Sofonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui,
Menommi seco a difensar la Spagna.
Allor Siface, a cui piaceva molto
Questa mia donna, e disiava averla,
Si fe nimico de' Cartaginesi;

Nè

Nè stette molto, che con voi fe lega.
Onde 'l Senato lor, che pur voleva
Averlo seco, e far con voi la guerra,
Senza saputa mia, nè di suo padre
Gli concesse per moglie Sofonisba.
Ond' io dapoi da giusta ira commosso
Gli feci guerra; e per aver costei
Lasciaivi 'l Regno, e quasi ancor la vita.
Or l' ho riavuta, ben con vostro ajuto;
E di ciò ve ne son molto obbligato,
E sarò sempre mai, mentre ch' io viva;
Perchè la grazia partorir dee grazia;
E chi non si ricorda il beneficio,
E' ben di spirto, e di natura vile.
Che mal dunque facc' io, s' io m' ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s' io non ho nel prenderla servato
Il modo, e 'l tempo, che dovea servarsi,
Questo fu forse error, ma non già colpa.
Voi dite ancor, ch' ell' era mia nimica;
Il che niegh' io; perciò che mai non ebbi
Gara alcuna con lei, ma con Siface.
Oltre di ciò, non vo' commemorarvi
Qual sia stato con voi, quanta v' ho fatta
Nel campo utilità con la mia gente;
Ma dico ben, ch' essendo vostro amico,
Si com' io son, che non è ben negarmi
La moglie, avendo a me donato un regno;

Che

Che chi concede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s' accorge,
Che la primiera grazia offende, e guasta:
Sichè non m' esortate or di lasciarla,
Anzi datemi ajuto, ond' io la tenga.

Cor. *Abbi pietà Signor del giusto amore*
Di questo Re; non lo voler privare
D' una sì cara, e valorosa donna.

Lel. *Quand' un s' accorge del commesso errore,*
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono, e di costui
Si può sperar, che si ritorni al bene;
Ma quel, che l' error suo scusa, e difende,
E' da pensar, che mai non si corregga.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non è saggio il medico, che vede,
Che 'l mal vuol ferro, et egli adopra incanti.
Ite militi miei dentro al palazo,
Menate presa la Regina fuore.

Mas. *Nessun di voi, che quì d' intorno ascolta,*
Presuma porre il piè dentro a la porta;
Che la farta del suo sangue vermiglia.

Lel. *O che arroganza; adunque voi credete*
Far resistenza al campo de' Romani?

Mas. *Non posso sopportar, che mi sia tolta*
Costei, che m' è più, che la vita, cara.

Cat. *Guardate a dietro ben tutti e prigioni,*
Ch' io vedo apparecchiarsi una contesa,

Da

Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassettarla.

Lel. *Catone avete visto l'arroganza*
Di Massinissa, o ciò, che ci minaccia?

Cat. *Ho vista tutta la contesa vostra.*

Mas. *Piacemi ch' ogni cosa abbiate visto,*
Per saper ben da chi procede il torto.

Cat. *Saria ben fatto di troncar la via*
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger più legne a tanto fuoco.
Perchè la nimicizia de gli amici
E' grave, e quasi mai non si racconcia,
Se la si lascia andar troppo di lungo.
Io dirò 'l vero a voi, sia che si voglia,
Che sempre si dee fare onore al vero;
Voi mi parete fuor di voi medesmi;
E parmi, che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, et a i nimici riso.
Ove lasciate trasportarvi a l'ira?
Non vedete la terra, in che voi siete?
E fra che gente? a voi mi volgo prima
Lelio, che avete quì maggior possanza,
E quel, che ha più poter, deve aver cura,
Che chi può manco non riceva oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sofonisba;
Ma lasciatela quì; di lei farassi
Ciò, che sarà il voler del Capitano.

Voi

Voi poscia Massinissa, che pensate?
Forse voler combatter co i Romani
Per questa donna? ah non vogliate dare
Sì duro premio al ricevuto Impero;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha avuto, veramente è degno
D'esser amato sopra ogn' altra cosa.
Non v' accorgete ancor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta?
Ponete adunque giù, ponete l' ire;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Lel. *Caton, ciò, che voi dite, è sì ben detto,*
Che sarebbe vergogna a contradirli;
Ma questo nuovo Re troppo è superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole;
Nondimeno io farò quel, che vi piace.

Maf. *Sarei ben vile, e veramente nulla,*
S' io mi lasciassi torre anche la moglie:
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.

Cat. *Non più contesa no, cessate omai,*
Che (come vedo) voi siete d' accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i' menerò la gente presa
A lui, da poi voi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch' io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.

Lel.

Lel. *I' son contento, e d' abbracciarlo ancora,*
Perchè con lui non tengo alcuna offesa.
Maſ. *Et io similemente; ecco l' abbraccio.*
Cat. *Ben fate cosa d' animi gentili,*
Come voi siete, ch' egli è somma laude
Por l' offese in oblio, non che placarsi.
Or io ne vado al campo, e vi ricordo
Di venirne più tosto, che potete.
Lel. *Subito ne verrò, ch' abbia vedute*
Le stalle, e che cavalli entro vi sono.
Cor. *Lassa, ben mi credeva esser venuto*
Il fin de l' angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e' sospiri;
Or, poi ch' io veggio, che 'l novello ajuto
Si va fiaccando, in me nasce un timore,
Che mena dentr' al cuor nuovi martiri.
Nè so dov' io mi giri
La speme più, che omai troppo m' inganna.
Ma se 'l ciel mi condanna
Sò, ch' egli è vano ogni mortal consiglio;
Onde in sì gran periglio
Sommergerem, se Dio non ci difende;
Ch' ogni ben di quà giù da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l' alta tua presenza,
Io te ne priego; e 'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che

Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parliam quel, che ciascun disia:
Pur per l' antica via,
Ove n' andaro i buoni ingegni, e 'l volgo,
Con loro anch' io mi volgo;
E priegoti Signor, ch' abbi pietate
Di questa nostra giovanile etate:
Difendi Signor mio con la tua mano
Questa nostra onestà, che abbiam difesa
Da mille insidie de l' umana vita:
Or veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi una sì dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogni altra aita,
Se tua pietà infinita
Non la soccorre. Omai Signor verace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente;
E poni entr' a la mente
Di Scipion, che salvi la Regina;
Tal che da noi s' allunghi ogni ruina.
In ogni parte, ov' io rivolgo gli occhi,
Veggio annitrir cavalli, e muover arme;
Onde mi sento il cuor farsi di giaccio;
E temo sì, che 'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s' arme,
Che quasi di paura mi disfaccio.
Misera me, che faccio?

Che faccio quì? meglio è pur, ch' io ne vada
Per la più corta strada
Ad udir la sentenzia de' Romani;
Perchè se sien sì umani,
Che Sofonisba resti a Massinissa,
Forse quindi arà fine ognialtra rissa.

Scip. *Ecco i prigioni, e quel, che 'n più onorato*
Luogo vien prima, è 'l misero Siface;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore;
E rimirando lui penso a me stesso;
Che tutti, che vivem sopra la terra,
Non siamo altro però, che polve, et ombra.
O come il vidi in gloriosa alteza;
Quando Asdrubale, et io ne le sue case
Ci ritrovammo in un medesmo giorno.
Ben quanto è più il favor de la Fortuna,
Tant' è più da temer, che non si volga;
Che non fu alcun giamai sì caro a Dio,
Che vivesse sicuro un giorno solo.

Cat. *O Scipion, quest' è la gente presa;*
Ordinate di lei ciò, che vi piace.

Scip. *Ponganse tutti gli altri in quelle tende,*
Intorno de le quai si faccia guardia;
E solo il Re se ne rimanga meco.

Cat. *Tant' è la turba de la gente intorno*
Corsa quì per veder questi prigioni,
Che a fatica n' andran fino a le tende.

Scip. *Qual avversa Fortuna v' ha condotto*

Sifa-

Siface, a far accordo co i nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe,
Ch' eran fatte con noi primieramente?
Et oltre a ciò v' ha fatto prender l' armè
Contra la nostra gente, che per voi
L' aveva mosse già contra Cartago?

Sif. *La causa fu la bella Sofonisba,*
De l' amor de la qual fui preso, et arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
Quanto alcun' altra mai, ch' indi n' uscisse,
E di costumi, e di belleze tali,
Che potean far di me ciò, ch' a lei piacque,
Sì seppe dir, ch' ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M' ha posto in la miseria, che vedete.
Ne la quale ho però questo conforto,
Che 'l maggior mio nimico ora l' ha presa
Per moglie, e so, ch' ei non sarà più forte
Di quel, che mi foss' io; ma per l' etate,
E per l' acceso amor forse più lieve;
Onde ne seguirà la sua ruina,
Che 'n vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non riguardando al nostro errore
Vi potete mostrar più saldo amico.

Scip. *Sempre del vostro error mi dolse, e duole,*
Così per voi, come per mio rispetto;
Perchè aver non si può piaga maggiore,

Nè che ci annoje più, d' un mal amico.
Ecco siete ridotto a caso tale,
Ch' io non vi posso dare alcun ajuto:

Sif. *Non chiedo libertà, ch' esser non puote;*
Nè schifo ancor la morte; che qualunque
Si ritruova nel stato, in che son io,
Sa, che 'l morir non gli è se non guadagno.
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S' esequisca di me senza tormenti.

Scip. *Non dubitate no di simil cose.*
Levateli datorno le catene,
E menatelo al nostro allogiamento;
Nè stia come prigion; ma come amico.

Sif. *Dio vi faccia felice in questa impresa,*
Et in ognialtra; poichè siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma i nimici
Sono costretti di portarvi amore.

Cor. *Quanto quanto dolor, quanta pietate*
Ho del misero stato di costui,
Che fu sì gran Signor, che fu sì ricco
Di tesoro, e di gente; or in un giorno
Si truova esser prigion, mendico, e servo.

Scip. *Catone, udiste il ragionar, che ha fatto*
Siface, e come il dir di Sofonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti?
Però fia buon veder, che non ci toglia
Quest' altro con le dolci sue lusinghe.

Cat. *Son stato ne la terra, et ho parlato*

Con Massinissa; egli mi par disposto
Di voler stare a la sentenzia vostra.

Scip. *Parvi, che sia disposto di lasciarla?*

Cat. *Credo, che lo farà, ben con dolore.*

Scip. *Facciale pur; che de le medicine,*
Che si sogliono apporre a le ferite,
Quella dà più dolor, ch' è più salubre.

Cat. *Ecco, ch' e' vien, parlatene con lui.*

Cor. *Ahimè Signor, ahimè, che s' apparecchia*
Contra 'l vostro disio machina grande.

Scip. *Ben venga Massinissa, il cui valore*
E' degno veramente d' ogni laude.
I' sento comendar per tante lingue
Quel, che ne la battaglia avete fatto
Con la vostra persona, e col consiglio,
Ch' a voi son per averne obligo eterno:
Et oltre a questo, la città di Roma
Vi renderà di ciò condegno merto;
Che quella terra mai senza mercede
Non lasciò rimaner, chi ben la serve.

Cor. *Questo parlar mi dà qualche speranza.*

Maf. *I' non voglio negar, che non mi piaccia*
D' avervi satisfatto in quel, ch' io feci;
Che veramente il fei con molta fede,
E senza altra speranza di guadagno;
Che 'l maggior premio, ch' io mi possa avere,
E ben servir quest' onorata gente.

Scip. *Andate un poco voi tutti da parte,*

Ch' io vo' restarmi sol con Massinissa.

Cor. *Io mi dilungo, e quivi in questo canto*
Separata starò, per fin ch' io senta
Quel, che si debbia far di Sofonisba.

Scip. *Signore, io penso, che null' altra cosa,*
Che 'l conoscere in me qualche virtute,
V' inducesse da prima a pormi amore;
Il quale amor da poi vi ricondusse,
Che riponeste in Africa voi stesso,
E le vostre speranze in la mia fede.
Ma sappiate però, che nessun' altra,
Di quelle alme virtù, per cui vi piacqui,
Tanto m' allegro aver, nè tanto onoro,
Quanto la temperanzia, e 'l contenermi
D' ogni libidinoso mio pensiero.
Questa vorrei, che parimente voi
Giungeste a l' altre gran virtù, che avete
Crediate a me, ch' a l' età nostra sono
Le sparse voluttà, che abbiam d' intorno,
Di più periglio, che i nimici armati;
E chi con temperanzia le raffrena,
E doma, si può dir, che acquista gloria
Molto maggior, che non s' acquista d' arme.
Quello, che senza me per voi s' è fatto
Con valore, e con senno, volentieri
L' ho detto, e volentier me lo ricordo;
Il resto voglio poi, che fra voi stesso
Più tosto il ripensiate, che a narrarlo

Vi

Vi faccia divenir vermiglio in fronte.
Questo vi dico sol, che Sofonisba
E preda de' Romani, e non potete
Aver di lei disposto alcuna cosa.
Però v' esorto subito mandarla;
Perchè convien, che la mandiamo a Roma.
E voi, s' avete a lei volta la mente,
Vincete il vostro cupido disio;
Et abbiate rispetto a non guastare
Molte virtù con questo vizio solo;
E non vogliate intenebrar la grazia
Di tanti vostri meriti, con fallo
Più grave, che la causa del fallire.

Mas. Io dirò Scipion qualche parola;
Acciò, che voi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate.
Non fu pensier lascivo, che m' indusse
A far quel, che fec' io, con Sofonisba;
Ma pietà forse, e 'l non pensar d' errare.
So, che sapete ben, che primamente
Il padre di costei me la promesse;
Ma Siface dapoi, perchè l' amava,
Tant' operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu levata, e a lui concessa.
Ond' io salì per questo in tal disdegno,
Che sempre mai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente;
Con cui sapete ben quel, ch' io son stato,

E come presi Annone, e romper feci
I cavai di Cartagine a la torre,
Che fe' Agatocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Asdrubale rompeste,
Sapete, ch' io vi dissi e lor consigli;
E sol m' opposi al campo di Siface.
Ma che bisogna dir, che 'n mille luoghi
V' ho dato utilità con la mia gente.
Donde presa m' avea tanta baldanza,
Che senz' altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch' altri m' avea rubata.
A questo ancor m' indusse, che più volte
M' avevate promesso di ridarmi
Tutto quel, che Siface m' occupava:
Ma se la moglie non mi sia renduta,
Che più debbio sperar che mi si renda?
L' Europa già tutta si volse a l' arme,
E passò il mar con più di mille navi
Contra de l' Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troja, e poi la prese, et arse,
Per far aver la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata era con lui vent' anni interi;
E voi non mi volete render questa,
Che ancor non è 'l terz' anno, che Siface
Me la tolse per forza, e per inganni,
Nè con tanta fatica s' è ritolta?
Deh non negate a me sì caro dono;

E

E non vogliate poi, che la vostr' ira
Contra i Cartaginesi si distenda
Con tal furore infin contra le donne.
Ma i beneficj miei possano tanto,
Che l' error di costei si le perdoni,
Se mai fatto v' avesse alcuna offesa:
Che ben convienfi per amor d' un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deve
Punire un buon per il peccare altrui.

Scip. *Chi non sapesse; ove si fosse il torto,*
Et udisse il parlar, che avete fatto,
Non si poria pensar, ch' io non l' avessi.
Ma non è giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, ove la mente volge;
Ma quel, che mai dal ver non si diparte.
Se Sofonisba fosse vostra moglie,
Senz' alcun dubbio vi la renderei;
Che voi sapete ben, che già vi diedi
Annon Cartaginese; onde per cambio
Di lui, color vi resero la Madre.
E come prima il Regno de' Massuli
(Ch' io sapeva esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar vi lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sofonisba
(Come voi dite) avanti che a Siface,
Questo non fa però, che vi sia moglie;
Perchè una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio; voi giamai

Non

Non giaceste con lei, nè aveste prole,
Come d' Elena avea già Menelao.
Oltre di ciò, s' ell' era moglie vostra,
Che vi accadeva rispofarla ancora?
E sì subitamente far le noze
Ne la nimica terra, e 'n mezo l' arme?
Che vuol dir poi, che nel principio, quand
Tutte le cose vostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si può veder, ch' era d' altrui,
Com' era veramente di Siface;
Il quale è stato con gli auspicii nostri
E vinto, e preso; onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente ciò, ch' ei possedeva,
E preda sol del popolo Romano:
Et esso, e la Regina, (ancora ch' ella
Non fosse da Cartagine, nè avesse
Il Padre Capitanio de i nimici)
E di necessità mandare a Roma;
Ov' ella arà da stare a la sentenzia
Del Popolo Romano, e del Senato;
Imperò che si dice avergli tolto,
Et alienato un Re, che gli era amico:
E poscia averlo indotto a prender l' arme
Contra di lor precipitosamente.
Sich' io non posso di costei disporre:
Dunque senza tardar ne la mandate;

Nè

Nè più cercate a così fatto modo
Aver per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor vorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriveremo
A Roma, e pregheremo, che 'l Senato
Per le vostre virtù vi la conceda.

Maf. *Poscia ch' io vedo esser la voglia vostra*
D' aver costei, più non farò contrasto;
Ma vo', che ancor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che v' aggrada.
Ben io vi priego assai, che non vi spiaccia
S' io cerco aver rispetto a la mia fede;
La qual troppo obligai senza pensarvi;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d' altrui, mentre che viva.

Scip. *Questa risposta è veramente degna*
Di Massinissa: or fate dunque come
Vi pare il meglio, pur che abbiam la donna.

Maf. *Anderò dentro, e penserò d' un modo,*
Che servi il voler vostro, e la mia fede.

Cor. *Amor, che ne i leggiadri alti pensieri*
Sovente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi sì dolci lacciuoi, con sì bell' arte
Poni d' intorno a quei, che son più fieri,
Che porgon volentieri
A le feroci tue saette il fianco;

Ogni

Ogni valore al tuo contrasto è manco,
Nè solamente a gli uomini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
E l' arroganza abbassi
De' maggior Dei con li dorati strali;
E piante, et animali,
E ciò che vive, cede a la tua forza;
Che ne la resistenzia si rinforza.

La tua più vaga, e più soave stanza
E ne' begli occhj de le donne belle;
Ivi le tue facelle
Accendi, e d' indi la tua fiamma è forta.
E come i naviganti per le stelle,
Che son d' intorno al polo, hanno baldanza,
Che là, ov' è lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta;
Così la gente presa si conforta,
E spera ogni suo ben da que' bei lumi,
Che l' enfiammaro; ond' or ne trae diletto,
Or lacrime, or sospetto,
Secondo il variar d' altrui costumi.
Ben par, che si consumi,
Se poi gli è tolto quel, che la distrugge;
Onde 'l mal segue, e 'l ben paventa, e fugge.

Io, che mi truovo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Udendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore

L' ac-

L' acceso Re : forse forse fur vani
I prieghi suoi, ne sa, dov' or si giri.
Ahimè quanto dolor, quanti martiri
Arà la donna mia, se questo è vero;
So, che più volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
Ma tu possente Amor, che hai prese, et arse
Quell' anime gentil, non le lasciare
Senza 'l tuo ajuto; deh non voler dare
A sì largo disio l' ore sì scarse.
Fa poi, che quel, che avemo visto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non le rechi dolor, ma medicina.

Fam. *Donne dolenti, e lacrimose in vista,*
Non state più di fuore;
Ma venitene omai ne la cittade.
Che la Regina già s' è rivestita
Tutta di bianchi panni,
E s' apparecchia di voler portare
Oblazioni al tempio; al qual disia
Che vogliate ir con lei.

Cor. *Adunque tu non sai la cosa trista,*
Che ci conturba il cuore?
Nè forse quella, a cui più ch' altra accade
Saperlo, ancor l' intende. O nostra vita
Piena sempre d' affanni.
I' vengo teco, i' vengo per placare

In-

Insieme anch' io con la Signora mia
(Se non siam tarde) i Dei.

Fam. *Io sono stato lungamente intento*
A far la casa colta,
Come ordinato aveva la Regina;
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a voi, che lo sapete
(Poi che dolor vi dà) non sarà grave
Di farlo manifesto.

Cor. *Ohimè Signora, ohimè, come pavento,*
Che tu non mi sia tolta,
E vadi serva in terra peregrina;
E se ben la sentenzia m' è nascosa,
Pur vedo un pessim' atto;
Che quel, ch' è già ne l' amorosa rete
Non par, che si rallegri, anzi l' aggrava
Dolore aspro, e molesto.

Fam. *Dunque le nuove noze non aranno*
Il disiato effetto?
Che cosa dite voi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s' inferma?
Gran cosa è, ch' una moglie
Sì bella, così tosto s' abbandoni.
Arà ben mille modi di salvarla,
Pur che salvar la voglia.

Cor. *Ove manca la forza, arroge il danno;*
E colui, ch' è suggetto,

Mal

Mal può lo ſuo Signor vincere a lite.
Già non avrebbe il Re la mente inferma,
Com' ha, s' a le ſue voglie
Non vedeſſe ſeguir fatti non buoni.
Coſtei non ha quì amico; ogniun, che parla
Di lei, le annunzia doglia.

Fam. *Ahi, chi non ha favor da la Fortuna,*
Non creda avere amici;
Ch' alfin s' avvederà, quanto s' inganna.
Adunque al voſtro dir le noze noſtre
Saranno diſturbate?
Anzi averanno un doloroſo fine?
O dura ſorte: or io ne vado in caſa,
A dir, che ſiete giunte.

Cor. *Non ſon certa però di coſa alcuna;*
Ma ſiamo sì infelici,
Ch' ogni ſegno men buono il cuor m' affanna:
Queſto veder, che 'l Re non ſi dimoſtre,
Ma ſtia ne le ſerrate
Tende, e ne mandi fuor voci meſchine,
Mi fa con le ſperanze eſser rimaſa
Da me tutte diſgiunte.
O miſera Regina,
Mentre, che t' apparecchi a far onore
Al nuovo ſpoſo, arai nuovo dolore.
O che dura ambaſciata ſarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi, per eſser ſerva de' Romani.

Lassa, pensando di disdegno avampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio, fa, che sian vani
Questi nostri sospetti: ahi, che vien fuore
Serva, che piange, e si distrugge il cuore.
Ser. *Ohimè meschina, o trista la mia vita.*
Cor. *Che vuol dir questo tuo sì duro pianto?*
Ser. *I' piango ognor, ch' io penso a quel, che vidi.*
Cor. *Che cosa hai tu veduto? o com' io temo.*
Ser. *Tosto la vederete ancora voi.*
Cor. *Dilla non ci tener tanto sospese.*
Ser. *In brieve perderemo la Regina.*
Cor. *Come la perderemo? u' deve andare?*
Ser. *Andrà, donde giamai non si ritorna.*
Cor. *Non torna mai colui, ch' esce di vita.*
Ser. *Così farà costei.* Cor. *Dunque ella muore?*
Ser. *Credo, che tosto abbia a morire.* Cor. *O danno,*
Danno più grave assai, ch' io non pensava,
Dimmi (ti priego) dimmi questa cosa,
E non t' incresca di narrarla tutta.
Ser. *Come uscì Massinissa, la Regina*
Fe' nel palazo suo tutti gli altari
Ornar di nuovo d' Edere, e di Mirti;
Et in quel mezo le sue belle membra
Lavò d' acqua di fiume, e poi vestille
Di bianche, adorne, e preziose veste;
Tal che a vederla ogn' uno aria ben detto,
Che

Che 'l Sol non vide mai cosa più bella.
E mentre rassettava in un canestro
Alcune oblazioni, che volea
Fare a Giunone, acciò, ch' ella porgesse
Favore a queste sue novelle noze,
Ecco un di Massinissa, il quale un vaso
D' argento aveva in man pien di veneno;
E conturbato alquanto ne la vista,
Disse queste parole a la Regina.
Madonna, il mio Signore a voi mi manda,
E dice, che servato volentieri
V' aria la prima sua promessa fede,
Si come dovea far marito a moglie;
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gli è tolto, ecco vi serva la seconda;
Che non andrete viva ne le forze
D' alcun Romano; e però vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Udito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il vaso;
E poscia disse, al tuo Signor dirai,
Che la sua nuova sposa volentieri
Accetta il primo don, ch' a lei ne manda;
Poichè non le può dar cosa migliore.
Ver' è, che più le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la taza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse: non si vuol lasciare

Di.

Di far onore a Dio per caso alcuno:
E posta quella giù, prese il canestro
Con altre oblazioni, e se n' andoe
Pur là, dov' era volta, e 'nginocchiata
Disse divotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch' io muoja,
(Il che sarà, prima che 'l Sol si corchi)
Io son venuta a farvi questi doni,
E quest' ultimi prieghi, assai diversi
Da quei, ch' io dovea far poco davanti.
Or io vi priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblazion, ch' io v' abbia offerta,
O se mai cura d' Africa vi punse,
Che vi piaccia servar questo mio germe;
Il quale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno;
E fatel' uscir poi di servitute,
Non già, come n' esch' io, ma più felice;
E gli anni, che son tolti a la mia vita.
Siano aggiunti a la sua; tal ch' e' s' allievi
Colonna a l' infelice suo legnaggio.
Appresso, poi vi prenda ancor pietate
Di queste fide mie care conserve;
Ch' io lascio in mezo d' affamati lupi;
Difendete il suo onore, e la sua vita.
Fornito questo, quindi si partio;
E visitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno;

Ove

Ove ſenza tardar preſe il veneno,
E tutto lo beveo ſicuramente,
In fin al fondo del lucente vaſo.
Ma quel, che più mi par meraviglioſa,
E, ch' ella fece tutte queſte coſe
Senza gittarne lacrima, o ſoſpiro;
E ſenza pur cangiarſi di colore.
Dapoi ſi volſe, e traſse d' una caſsa
Un bel drappo di ſeta, et un di lino,
E diſse: donne, quando ſarò morta,
Piacciavi rivoltare in queſti panni
Il corpo mio, e darli ſepoltura.
E poſtaſi a ſeder ſopra il ſuo letto,
Soſpirò forte, e diſse: o letto mio,
Ove depoſi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace; da queſt' ora inanzi
Dormirò ne la terra eterno ſonno.
D' indi rivolta al figlio, che piangea
Nel preſe in braccio, e diſſe: o figliolino,
Tu non conoſci in quanto mal tu reſti.
E nel conoſcer poco è ben dolceza,
Ma pure è grave mal ſenza dolore.
Dio ti faccia di me più fortunato,
E di tuo padre; a cui ſe poi ſomigli
Nel reſto, forſe non ſarai dapoco.
E detto queſto ſe lo ſtrinſe al petto,
E lo baſciò teneramente in fronte.
E mentre ciò facea, la bella faccia

Di rugiadoſe lacrime bagnava;
E ciaſcuna di noi piangea sì forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Toccò la mano, e diſſe: o donne mie
Queſt' è l' ultimo dì, ch' i' abbia a vedervi;
Reſtate in pace; e chiedovi perdono,
Se mai fatto v' aveſſi alcuna offeſa.
Poi non fu ne la caſa alcun sì vile,
Che non chiamaſse, e che non li porgeſse
La man, prendendo l' ultima licenzia.
Penſate adunque voi, ſe giuſtamente
In tal calamità mi ſtruggo, e piango.

Cor. *O ſperanza fallace, o mondo cieco,*
Ahi come ogni penſier toſto rivolgi.
Ma tu, perche non sei con la Regina?

Ser. *La Regina era andata dopo queſto,*
Nel più ſecreto luogo de la caſa,
Per fare un ſacrificio, che faceſse
Proſerpina benigna a la ſua morte.
Il qual fatto che ſia, verrà di fuore,
Per veder anco voi nanzi 'l ſuo fine;
E quì mandommi a far, che l' aspettaſſi.

Cor. *Troppo l' aspetterem: ma dimmi appreſſo,*
Erminia che facea, che tanto l' ama?

Ser. *La miſera nol ſeppe ſe non tardi,*
Ch' era diſopra, et ordinava in tanto
Degno convito a le future noze.

Ma

Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, et urla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.

Cor. *Quando arà mai riposo*
Questa infelice casa,
Ch' ognor s' empie d' affanni?
Chi più le sia pietoso?
Qual altra l' è rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' è d' oscuri panni
Vestirsi tutte quante,
Per far quel sommo onore,
Che merita il valore,
E l' opre illustri, e sante
Di questa donna eletta
Sola fra noi perfetta.

Ser. *Gravi gravi punture*
Son queste, o donne mie,
Che abbiam da la Fortuna.
Ohimè quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le governi,
Il cui valor può fare
Ogni cosa mutare,
Rivolta gli occhi eterni.

A la nostra Signora,
Ch' è presso a l' ultim' ora.

Cor. *O sventurato figlio di Gisgone,*
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l' orecchie mi risuone
Il suon de' tuoi lamenti;
E che nessuna cosa or ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre già beata, e lieta,
Come viver potrai fra dolor tanto?
Ben fieno i giorni tuoi, se pur tu vivi,
D' ogni allegreza privi;
Ben verserai da gli occhi eterno pianto.
Quest' è pur la Regina: o quanta pièta
Mi muove entr' al mio cuore: o morte avara,
Ci spogli ben d' una eccellenzia rara.

Sof. *Cara luce del Sole, or sta con Dio,*
E tu dolce mia Terra;
Di cui voluto ho contentar la vista
Alquanto anzi, ch' io mora.

Erm. *Voglio venir, voglio venire anch' io*
A star con voi sotterra.
Non vo' restare in questa vita trista
Senza la mia Signora.

Sof. *Ohimè non son più forte;*
Già si comincia a vicinar la morte.

Cor. *Sostenetela bene: ahi poverina,*

Po-

Ponetela a ſedere.
Non la movete no, non la movete.
Ecco, che pur le paſſa queſto affanno.

Sof. *Donne, io vi laſcio, e in man d' altro Signore,*
Che con miglior Fortuna
Forſe governerà queſti paeſi.
Pur non vi ſpiaccia ricordarvi alcuna
Volta del noſtro amore,
E di qualche ſoſpiro eſſer corteſi.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete à tutte voi.

Cor. *Le grazie, e le virtù, che 'l ciel v' ha date;*
Non ſon mai per uſcirci de la mente,
Mentre che viverem ſopra la terra.
Ond' ornerem la voſtra ſepoltura
De le lacrime noſtre, e de i capelli;
E poſcia ognianno la coroneremo
Di fiori, e vi faremo quell' onore,
Ch' ad una Dea terreſtre s' appartenga.

Sof. *Le corteſi proferte, e 'l parlar pio*
M' obbligan sì, ch' io ſon quaſi confuſa.
Nè per la brieve mia futura vita
Vi poſſo altro offerir; ma priego Idio,
Ch' una tanta pietà riſguardi, et ami.
Tu poſcia Erminia mia prenderai cura
D' allevar come tuo queſto fanciullo;
Il quale io ſpero, che celatamente
Saprai condurre in più ſicura parte.

Erm. *Adun-*

Erm. *Adunque laſſa voi penſate, ch' io*
Mi debbia ſenza voi reſtare in vita?
Crudele, or non ſapete il noſtro amore,
E quante volte ancor m' avete detto,
Che ſe voi ſu nel ciel foſſi Regina,
Lo ſtarvi ſenza me vi ſaria noja?
Or vi penſate andare ad altra vita,
E me laſciare in un continuo pianto:
Non ſarà queſto no, non ſarà queſto,
Perciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben dovevate ben chiamarmi alora
Crudel, quando il venen vi fu recato;
E darmi la metà, che morte inſieme
Alor faremmo in un medeſmo punto,
E gite in compagnia ne l' altra vita.
Ma poi, che queſto a voi non piacque fare,
Troverò un' altra via da ſeguitarvi,
Perchè non voglio mai che s' oda dire;
Erminia è viva ſenza Sofonisba.

Sof. *Erminia, deh non dir queſte parole;*
E non voler poſſendo avere un male,
Ch' io n' abbia dui; baſta una morte ſola.
S' io non ti diſſi nulla, quando preſi
Il toſco, non voler averlo a sdegno,
Che 'l feci acciò, che tu non m' impediſſi;
Che ben ſapea, che non arei potuto
Far nulla reſiſtenzia a i prieghi tuoi.
E chi ben naſce deve, o l' onorata

Vita volere, o l' onorata morte;
Ond' io caduta in così basso luogo
Per non voler lasciar sì bella fine,
Questa de l' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu pur cerca mantenerti in vita;
Che tosto aremo un lungo lungo spazio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l' unico mio figlio,
Vivendo tu; non mancherà la madre.
Et esso alleverai di tal maniera,
Che sia forse ristauro a la sua gente.
Appresso poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Ivi a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte,
Sì come per fuggir la servitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia gioventù presi 'l veneno.
E stando in casa ancor darai conforto
A la mia vecchia, e sconsolata madre;
Che già ti elesse moglie a mio fratello;
Et ora le sarai figliuola, e nuora.
Sichè, sorella mia, se tanto m' ami,
Come so, che tu m' ami, abbi pazienzia;
E fa, ch' io possa andar con la speranza
De la tua vita, a quell' estremo passo;
Che mi farà la morte esser soave,
Perchè, vivendo tu, non moro in tutto;
Anzi

Anzi vive di me l'ottima parte.

Cor. *Non temerò di dire inanzi a lei,*
Sì mi confido de la sua virtute,
Ben vi concederà questa dimanda.

Erm. *Tant' è l'amor, ch' io v' ho portato, e porto,*
Ch' ogni vostro voler vorrei far mio;
Ma non potrò portar tanto dolore.

Sof. *Sì ben; fa pur, che ti dispong hi, e vogli,*
Che farai ciò, che vuoi di te medesma.

Erm. *Mi sforzerò di far ciò, che volete,*
Per rimaner nutrice al vostro figlio,
Et a la madre serva, non che nuora.
Poi se qualche parola avessi detta
Troppo arrogante, chiedovi perdono;
Che per dolor non so quel, che mi faccia:
E perch' io temo, ch' ei non mi dispoglie
Del viver, che da voi tanto m' è chiesto,
Meco sempre terrò la vostra imago,
Che fu mandata al Re, quando vi tolse;
E con essa li miei ragionamenti
Facendo (benchè 'l sia freddo conforto)
Pur prenderò nel mal qualche ristauro.
Appresso, i' spero ancor, che venirete
La notte in sogno spesso a consolarmi;
Ch' egli è piacere assai vedere in sogno
Cosa, che s' ami, e che ci sia negata.
Così passerò il tempo, in fin che giunga
Quel disiato dì, che a voi mi meni.

In

In questo mezo ivi m' aspetterete.
Et io curerò poi quando, ch' io muoja,
Ch' un medesmo sepolcro ambe noi chiuda;
Acciò, che stiano eternamente insieme
I corpi in terra, e l' alme in paradiso.

Sof. *Molto mi piace, che tu sia disposta*
Di compiacermi; or morirò contenta.
Ma tu sorella mia, primieramente
Prendi 'l mio figliolin da la mia mano.

Erm. *O da che cara man, che caro dono!*

Sof. *Ora in vece di me gli sarai madre.*

Erm. *Così farò, poichè di voi sia privo:*

Sof. *O figlio figlio, quando più bisogno*
Hai de la vita mia da te mi parto.

Erm. *Ohimè come farò fra tanta doglia?*

Sof. *Il tempo suol far lieve ogni dolore.*

Erm. *Deh lasciatemi ancor venir con voi.*

Sof. *Basta ben, basta de la morte mia.*

Erm. *O fortuna crudel di che mi spogli!*

Sof. *O madre mia quanto lontana siete.*
Almen potuto avessi una sol volta
Vedervi, et abbracciar ne la mia morte.

Erm. *Felice lei felice, che non vede*
Questo caso crudel; ch' assai men grave
Ci pare il mal, che solamente s' ode.

Sof. *O caro padre, o dolci miei fratelli,*
Quant' è, ch' io non vi vidi; nè più mai
V' aggio a vedere; Idio vi faccia lieti:

Erm. O

Erm. *O quanto quanto ben perderann' ora.*
Sof. *Erminia mia, tu sola a questo tempo*
Mi sei padre, fratel, sorella, e madre.
Erm. *Lassa, valessi pur per un di loro.*
Sof. *Or sento ben, che la virtù si manca*
A poco a poco, e tutta via carìno.
Erm. *Quant' amaro è per me questo viaggio!*
Sof. *Che veggio quì? che nuova gente è questa?*
Erm. *Ohimè infelice, che vedete voi?*
Sof. *Non vedete voi questo, che mi tira?*
Che fai? dove mi meni? io so ben dove;
Lasciami pur, ch' io me ne vengo teco.
Erm. *O che pietate, o che dolore estremo!*
Sof. *A che piangete? non sapete ancora,*
Che ciò, che nasce, a morte si destina?
Cor. *Ahimè, che questa è pur troppo per tempo;*
Ch' ancor non siete nel vigesim' anno.
Sof. *Il bene esser non può troppo per tempo.*
Erm. *Che duro bene è quel, che ci distrugge.*
Sof. *Accostatevi a me, voglio appoggiarmi;*
Ch' io mi sento mancare, e già la notte
Tenebrosa ne vien ne gli occhi miei.
Erm. *Appoggiatevi pur sopra 'l mio petto.*
Sof. *O figlio mio, tu non arai più madre,*
Ella già se ne va; statti con Dio.
Erm. *Oimè, che cosa dolorosa ascolto.*
Non ci lasciate ancor, non ci lasciate.
Sof. *I' non posso far altro, e sono in via.*

Erm. *Alza-*

Erm. *Alzate il viso a questo, che vi bascia.*
Cor. *Risguardatelo un poco.* Sof. *Ahimè, non posso.*
Cor. *Dio vi raccolga in pace.* Sof. *Io vado; adio.*
Erm. *Ohimè, ch' io son distrutta.*
Cor. *Ell' è passata con soave morte.*
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Erm. *Deh lasciatela alquanto: o donna cara,*
Luce de gli occhi miei, dolce mia vita,
Tosto m' avete, tosto abbandonata.
O dolci lumi, o dilicate mani,
Come vi vedo stare: o felice alma
Udite un poco, udite la mia voce;
La vostra cara Erminia vi dimanda.
Cor. *Lassa, che più non vede, e più non ode;*
Cuoprila pur, e riportiamla dentro.
Erm. *Ohimei.*
Cor. *Non la movete giù di questa sedia,*
Ov' è, ma via portatela con essa.
Erm. *Ohimei.*
Ohimei.
Cor. *Tenetela da i lati: or ch' ella è dentro*
Da l' atrio, riponetela nel mezo;
E racconcisi poi, come ha da stare.
Erm. *Ohimei.*
Ohimei.
Ohimei.
Cor. *Ohimè Signora, o sola mia speranza,*
Che per voler fuggire

La

La servitù, ci avete morte tutte.
Nessun altro soccorso più n' avanza.
Megli' è certo il morire,
Che 'l viver troppo: a che siam' or condutte?
Ohimè voi siete gita;
Et io qui sono: o misera mia vita.

Erm. *Ohimei.*
Ohimei perchè non moro,
Vedendovi in tal modo?

Cor. *Ben non è danno alcun, che sia maggiore*
De la necessità de la Fortuna;
Che 'l mal, quand' è senza speranza alcuna,
Ci reca intolerabile dolore.

Erm. *O Signora mia cara;*
O Signora mia dolce,
Come viverò mai senza vedervi?

Cor. *O sorte, sorte amara,*
Che mai non si rindolce;
O fallaci diletti, o mal protervi.
Ben mi sperai d' avervi
Regina in altra guisa.
Ma 'l ben, ch' altrui divisa,
E fragil, come vetro;
E 'l male è forte, e tosto ci vien dietro.

Erm. *Ohimei, ben son venuta*
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
Corpo a che non ti schianti?
A che non lasci st' anima tenace?

A che

A che in sospiri, e pianti
La carne, e 'l spirto omai non si disface?
Si d' alto è la caduta,
Che la ruina mia non truova il fondo.

Cor. *Pon freno Erminia al grave tuo dolore,*
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Già non sei tu la prima, nè sarai
L' ultima ancora, che la morte privi
Di Regina sì cara, e di sorella.
Tu sai pur, ch' a ciascun, che vive in terra,
E forza trapassar questo viaggio;
Però sopporta valorosamente
L' aspra necessità de la natura.

Erm. *Ben conosch' io, che non si può far altro;*
Ma son di carne; e s' io fossi anco pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priva priva son io d' ogni mio bene;
Onde vestirò sempre oscuri panni;
Nè mai starò dove si suoni, o canti;
Ma viverò tra lacrime, e sospiri.

Cor. *Tacciam donne, tacciam; però ch' io veggio*
Massinissa venir verso 'l palazo.

Maſ. *Il grave pianto, e 'l lamentar, ch' udia,*
Mi fa molto temer, che Sofonisba
Abbia preso il veneno; onde ohimè lasso,
Tardo giunto sarò nel suo soccorso.

Cor. *Non giova quasi mai lenta pietate.*

Maſ. *Donne, che volean dir tanti lamenti?*

Cor. L'

Cor. *L' amore, e la pietà Signor ci ſpinſe*
A lamentare, e pianger la Regina.
Maſ. *Sarebbe uſcita mai di queſta vita?*
Cor. *Adeſſo adeſſo ella ſen' è paſſata.*
Maſ. *O miſera Regina, o ſventurato,*
Anzi infelice matrimonio noſtro.
Dunque ella preſe ſubito il veneno?
Cor. *Ella nol preſe già ſubitamente,*
Si come inteſi, ma non ſtette molto.
Maſ. *Il ſervo, che 'l portò, mi diſse, come*
L' aveva poſto giuſo; e ſen' andava
A viſitare in caſa alcuni altari;
Ond' io penſai, che prender nol doveſse.
Cor. *E' fu ben vero; ma lo preſe poi;*
Come ſubitamente fe ritorno.
Maſ. *Troppo troppo fu preſta, et io ſon ſtato*
Fuori d'ogni dover tepido, e lento,
Mentre cercava via da liberarla.
Cor. *Dunque le volevate dare ajuto?*
Maſ. *Subitamente che appariva l'ombra,*
I' la volea mandar verſo Cartago,
Per l' oſcuro ſilenzio de la notte;
Et avveniſse poi quel, che poteva.
Cor. *Laſsa, che quando il ciel deſtina un male;*
Nol può ſchivar dapoi conſiglio umano.
Maſ. *Ove ſi giace l' infelice donna?*
Cor. *In mezo l' atrio ſopra d' un tapeto.*
Maſ. *Voglio vederla, prima che la terra*

M' aſ-

M' afconda eternamente il fuo bel volto.
Cor. *Levate via quel panno, che la cuopre.*
Erm. *Ohimei.*
Maf. *Cara conforte mia, come vi vedo;*
Com' ho perfo in un punto ogni diletto.
Ahi con quanto piacere era venuto
Quel matrimonio, ch' io cercai tant' anni;
Et or, laffo, è difciolto in un momento
Senza recarmi refrigerio alcuno.
Che duro cafo la feconda volta
L' ha difturbato! ohimè crudel Fortuna!
Ohimè del dolor mio miniftro fui;
Però me folo, e mia fciocchezza incolpo;
Che mi farà cagion d' eterno pianto.
Cor. *Spefso ci fta nafcofo il ben, che avemo;*
Nè fi conofce mai, fe non fi perde.
Maf. *Io voglio a lei toccare anco la mano.*
Erm. *Deh non fate Signor, s' avete cura,*
Di non far noja a l' anima difciolta.
Maf. *Voi dite ben; perciò ch' a lei molefta*
Saria la man, che ne la morte fua
Ha parte, et anco ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima fanta.
Cor. *Ogni cofa mortale il tempo abbafsa.*
E rilieva dapoi, come a lui piace;
Ma la virtù, che avem ci fegue fola,
Sola vive con noi, nè mai fi more;
Onde fpero ancor vita a quefta donna.

Maf *Fa-*

Maſ. *Farete belle, et onorate eſequie*
A la diletta mia novella ſpoſa,
Prima che 'l Sol s' aſconda entro a l' Ibero;
E veſtaſi di nero ogni perſona,
Che veſtironne anch' io, perchè non ſono
Per ſepelir già mai coſa più cara.
Voi poſcia Erminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio aver tanto, ch' io viva.
E ſe per voi, ſe per queſt' altre donne
Poſſo far coſa alcuna, richiedete,
Che mi ſarà diletto il compiacervi;
Che l' amor, ch' ho portato a Sofoniſba
Mentre vivea, dopo la morte ancora
Vo', che ne' ſuoi più cari ſi trasfonda.

Erm. *Signor ſo, che v' è noto il mio biſogno;*
E che ſapete ancor, ch' altro non bramo,
Che far ritorno ne la patria mia;
Però non porgerò più lunghi prieghi;
Che chi vede 'l biſogno de l' amico,
Et ajutare il può, ma i prieghi aſpetta,
Coſtui, cred' io, tacitamente niega.

Maſ. *Mentre, che la fredd' ombra de la terra*
Cuopra col manto l' emisperio noſtro,
Vi poterete uſcir ſicuramente
Di Cirta; e ſono ancor molto contento,
Che menate con voi ciò, che vi piace;
E darovvi cavalli, e compagnia,
Che guideranvi ne la terra voſtra;

Il

Il che, son certo, che sarà giocondo
Udir ne l' altra vita a Sofonisba.

Erm. *Et io v' arò di questo obligo grande;*
Che in così amara, e pessima fortuna
Ricever non potrei cosa più grata.

Mas. *Andate dentro, et abbiasi ogni cura*
Di far l' esequie sontuose, e belle;
Che ben troverò modo al vostro andare.
Ma questo donne, sia tra voi sepolto.
Mandate ancor per tutta la cittade,
Che venga ad onorar la sua Regina.

Erm. *Farassi tutto quel, che avete imposto.*

Cor. *La fallace speranza de' mortali,*
A guisa d' onda in un superbo fiume,
Ora si vede, or par, che si consume.
Spesse fiate, quando ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla, e lieta,
Il ciel ne manda giù qualche ruina.
E *talor, quando il mar più si rinforza,*
E men si spera, il suo furor s' acqueta,
E resta in tremolar l' onda marina;
Che l' avvenir ne la virtù divina
E posto, il cui non cognito costume
Fa 'l nostro antiveder privo di lume.

IL FINE.

MODO DI RECITARE LA PRESENTE

TRAGEDIA

Uesta Tragedia può facilmente adattarsi all' uso presente della Scena nel modo che segue, secondo il quale fu data in questa Città a gl' Istrioni, e da essi recitata con molto applauso.

PERSONAGGI

Sofonisba
Erminia sua confidente
Elisa sua damigella
Arbace suo famigliare
Scipione
Lelio
Catone
Messo
Massinissa
Siface

Atto Primo Scena Prima
Sofonisba Erminia

Dopo il verso, *Perchè si sfoga ragionando il cuore*, segue

Durò molti, e molt' anni l' aspra guerra,
Ch'

Ch' ebbe la Patria mia l' alta Cartago
Con la superba, ed indomabil Roma;
Pur dopo il variar etc. lasciando gli altri: termina la Scena alle parole *la disiata pace.*

Scena Seconda
Elisa

Che farò io, fino a quelle, *par che sia.*

Scena Terza
Arbace Elisa poi Sofonisba.

Arb. *Donna.* El. *Che vuoi* etc. e segue fino a quelle, *l' uccel di Giove.* dicendo sempre Elisa ciò che diceva il Coro, e avvertendo, che a quelle parole *Eradicata sia non che depressa*, Arbace parte, e torna con quelle, *Fuggite o triste, e sconsolate donne*, facendo anche le veci del secondo Messo.

Scena Quarta
Sofonisba Elisa Massinissa.

Tutta come sta, supplendo Elisa al Coro: si lascia poi quanto dice il Coro da se, dal verso, *Almo celeste raggio* fino a quello, *Se servata le sia l' alta promessa.*

Atto Secondo Scena Prima
Lelio poi Messo

Dopo il verso, *Che ne la terra entrò con Massinissa*, esce il Messo con questi,

A tempo veggo Lelio,
Qual dopo Scipion, ch' è Capitano,

Tiene del nostro campo il primo onore.

Signor io v' ho da dire alcune cose. E segu
fino al verso, *Io farò sì, che non potrà vedermi*
se non che dalle parole *generosa prole* si può salta
re a quelle, *Poi come tacque*, se così a taluno
paresse bene.

Scena Seconda

Massinissa Lelio

Va fino al verso, *Menate presa la Regina fuore*,
entrando allora in Scena Catone: si ommettono i
pochi versi del Coro.

Scena Terza

Catone e Detti

Come sta fino al Coro, che si tralascia.

Atto Terzo Scena Prima

Scipione Catone Siface.

Come sta, dicendo Catone i primi versi del Coro, e tralasciandosi gli ultimi due.

Scena Seconda

Scipione Massinissa

Come sta, tralasciandosi i pochi versi frapposti del
Coro, e quelli, *Amor che ne' leggiadri* etc. fino
a quello, *Non le rechi dolor* etc.

Scena Terza

Elisa Arbace

El. *Donne dolenti* etc. dopo di che in vece del
Coro dirà Arbace,

Adunque tu non sai l'alta sventura?

e ris-

e risponderà Elisa,

Io sono stata lungamente intenta
A ciò, ch' avea ordinato la Regina,
Però non aggio inteso alcuna cosa
Di quel, che fuor s' è fatto.
Non vi sia dunque grave
Di farlo manifesto.

Segue Arbace dicendo i versi del Coro, ed Elisa quei del Famiglio. Si lasciano i due versi, *O dura sorte* etc. e dopo, *voci meschine*, si segue,

Troppo mi dà sospetto.
O misera Regina
Quanto dura ambasciata sarà quella
Che ti dirà, ch' al campo
Vada per esser serva de' Romani!
Lasso pensando di disdegno avvampo,
Ch' una donna sì bella
Divenga preda in sì feroci mani.
O Dio fa che sian vani
Questi nostri sospetti.

Scena Quarta
Erminia Detti.

Come sta, se non che Erminia dice i versi della Serva, ed Elisa quei del Coro. Il verso,

Erminia che facea che tanto l' ama?

si muta nel seguente;

Che facevi allor tu che tanto l' ami?
risponde Erminia.

Misera i' corsi in vano,
E in van piangendo, e con le man stracciando
I capelli, e le guance, urlai, gridai.

Gli ultimi versi della Serva son detti da Arbace, che poi parte, ed i seguenti del Coro son detti da Erminia.

Scena Quinta
Sofonisba Erminia Elisa

Al Coro supplisce Elisa: si lasciano i tre versi,
Non temerò di dire etc. e finisce la Scena a questo verso d' Elisa;

Cuoprila pur, e si riporti dentro.

Scena Sesta
Erminia Elisa

El. *Oimè Signora* etc. si lasciano i versi, *Oimè voi fiete gita* etc. fino a quelli d' Erminia, *Oimè ben son venuta*, a quali in vece del Coro ripiglia Elisa, che poi nel fine, *Tacciamo omai tacciam* etc.

Scena Ultima
Massinissa Dette.

I versi del Coro son detti la prima, e seconda volta da Elisa, la terza da Erminia, la quarta da Elisa, la quinta, e sesta da Erminia, la settima da Elisa, la ottava si tralascia, congiungendosi i tre versi di Massinissa: la nona, Elisa in vece del

verso,

verso, *Levate via* etc. dice, *Aprite pur sì che si veggia ancora*: la decima, e undecima parimente Elisa, e gli ultimi versi del Coro son detti da Massinissa.

Si è quì partita in tre Atti, perchè partendola in cinque, dispiace a molti la brevità del primo, ed è forza mutare alquanti versi: è però riuscita ugualmente bene, anzi meglio, anche divisa in cinque secondo l' antico, e classico uso. Bisogna allora terminare il primo a que' versi,

Non far Signor del Ciel, non far servire
A gente iniqua una beltà sì rara.

e cominciare l' Atto secondo così,

Arbace poi Sofonisba con Elisa

Arb. *O Cirta sconsolata! or chi m' addita*
Dove si trovi la Regina, o dove
Cercarla io possa? se non erro, ell' esce.

Sof. *Bisogna pur cercar qualche più certa,*
E distinta novella. Arb. *Ora pur troppo*
L' intenderete. El. *Ecco tornato Arbace,*
Egli ci saprà dir distinte, e chiare
Quelle cose, che noi sappiam confuse.

La separazione poi del quarto dal quinto Atto ognun la vede da se, come indicata dal Coro.

Per ultimo è da avvertire, che sicome si sono troncati quì gli *Oimei* replicati, che secondo l' uso Greco s' esprimevano verso la fine, così potrà dalla prudenza de' direttori mutarsi talvolta qual-

che

che parola, che in alcuni paſſi per avventura deſtaſſe riſo fuor di tempo, o non ſonaſſe bene in oggi alle più pie, e dilicate orecchie, diverſiſſimo eſſendo ben ſovente l' effetto, che producon negli animi gli ſteſſi vocaboli in paeſi varj, e in età diverſe. Nulla oſterà parimente, che non poſſano in recitandoſi ridurſi all' odierna pronunzia quelle deſinenze *temperanzia*, *prudenzia*, e altresì all' uſo comune que' modi, *si le perdoni*, *vi la renderei*, *vi lo rendei*, o altri tali.

L' ORESTE

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RUCELLAI

NON PIU STAMPATA

COme primo dopo Latini, e Greci a scriver Tragedia regolata fu il Trissino, così secondo fu Giovanni Rucellai, che nell' istesso tempo fiorì. Nacque questi nel 1475 di chiaro sangue in Firenze; e la madre sua fu sorella del Magnifico Lorenzo, e però zia di due Pontefici. Ebbe illustri impieghi, Ambasciadore a Venezia, Nunzio di Leon X a Francesco I, nel qual uficio succedette a Lodovico Canossa Veronese, indi da Clemente VII fatto Castellano di Castel S. Angelo, ch' era allora Prelatura principalissima, nella qual carica terminò di vivere l'anno 1526. Ma e di lui, e della sua cospicua Famiglia chi bramasse notizie pienissime, vegga il tomo trentesimo terzo del Giornal d'Italia, che non avrà per certo da desiderar di vantaggio. Egli scrisse prima, quasi a emulazion della Sofonisba,

la

la Rosmunda, che fu recitata in Firenze alla presenza di Leon X l'anno 1516, e stampata in Siena nel 1525. Compose poi il nobile, e molto lodato Poemetto dell'Api, e per ultimo quest'altra Tragedia, che avea però cominciata innanzi, mentre si legge in fin dell'Api,

Ma tempo è ch' io ritorni al tristo Oreste
Con più sublime, e lagrimoso verso.

Questi due componimenti egli morì prima di publicargli; e n' appar la ragione nella Dedicatoria del primo di essi, ove queste parole si riferiscono dette dall' Autore prima di morire a Palla suo fratello. *Le mie Api non hanno ancora ricevuta l' estrema mano, e questo è avvenuto perciò ch' io volea rivederle, et emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fusse da Vinegia tornato, ov' è ora Legato di Papa Clemente nostro fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea gia destinate, e dicate. La onde ti priego, che quando ti paja tempo opportuno, tu gliele voglia o dare, o mandare, acciocch' egli le rivegga, e corregga; e se al suo perfetto giudicio parerà, dalle fuori, e falle stampare, e non aver paura di cosa alcuna, avendo il vivo testimonio di tant' uomo. Così potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sarà grave di prendere, per la memoria di chi tanto l' ama, sì lunga fatica.* Dove è degno di singolarissima avvertenza, come ques-

questi due Poeti tanto è lontano: che dall' essere eccellenti nell' istesso genere di lettere concepissero fra se ombra di disgusto, e di gelosia, che furono anzi perpetuamente intimi, e leali amici; il che per certo è un caratteristico indubitato d' ingegni veramente grandi, e d' animi veramente nobili. Molti sono i testimonj rimasti di questa loro dimestichezza, e stima scambievole; perchè narra Scipione Ammirato il vecchio nel tomo II degli Opuscoli, come trovandosi essi insieme con altri amici, scherzavano talvolta contendendo giocondamente sopra le lor Tragedie, e montando in banco ne recitavano de' pezzi, eccitando gli astanti a pronunziarne il giudicio loro: e il Trissino dalla dignità dell' amico intitolò *Castellano* il suo dialogo della lingua, e lo chiama in esso *uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro della nostra età*; siccome il Rucellai, oltre a quanto n' abbiamo addotto poc' anzi, al Trissino indirizzò le Api, e ne parlò in più luoghi con somma lode. Ora quel suo Poemetto fu ben tosto publicato da Palla il fratello; là dove *dell' Oreste*, dic' egli al Trissino nella lettera premessa all' Api, *m' è paruto di sospendere almen tanto, che 'l vostro Belisario, o per dir meglio la vostra Italia Liberata, opera veramente dottissima, e quasi un nuovo Omero della nostra lingua, sia da voi condotta a perfe-*

zione

zione, *e mandata a luce*: ma questo sospendere fu cagione, ch' egli si morisse prima di darlo fuori; e nel lungo spazio di due secoli poi corsi non si è trovato mai chi lo prendesse a divulgare: del che altri non potrebbe certamente maravigliarsi a bastanza, mentre si trattava non di triviale, o inutile componimento, ma d' una' Tragedia, ch' è la somma, e più ardua impresa dell' arte, e della quale si potea con tanto piacere, e con tanto frutto nel Teatro infinite volte far uso.

Dall' esser essa rimasta inedita nacque l' essersene avuta altresì pochissima notizia; talchè di quegli autori del 1500, ch' ebbero occasione di mentovare le più famose Tragedie di quel secolo, la Rosmunda si nomina da molti, l' Oreste quasi da niuno: e non per tanto indubitata cosa è, che dall' Oreste è vinta la Rosmunda senza paragone; ed è fuor di dubbio, che chiunque abbia senso per la miglior Poesia, riconoscerà quest' opera per una delle più belle, che o dagli antichi, o da i moderni siano mai state poste in Teatro, e goderà in essa quantità di passi incomparabili, e uno stile alto, e sublime, e singolarmente una somma felicità in emulare molti de' più be' luoghi, e modi de' Latini Poeti, e de' Greci. Il soggetto è l' istesso d' Euripide nell' Ifigenia in Tauri, ed è però soverchio il far molte parole di storia sì decantata, e di fatti cotanto noti. Assai

me-

meglio che da gli altri se ne spiegò l' argomento da Igino alla Favola 120. Oreste, vessato dalle Furie dopo l' uccision della madre, ebbe dall' Oracolo, che per liberarsene gli conveniva rapire il simulacro di Diana, ch' era in Tauri di Scitia, e portarlo in Argo. Colà però condottosi in comcompagnia dell' amico Pilade, fu in gran pericolo d' esser ucciso all' ara della Dea secondo il barbaro rito di svenarvi tutti gli stranieri, che capitassero: ma essendo quivi Sacerdotessa Ifigenia sua sorella, creduta morta molt' anni avanti, e sagrificata in Aulide; riconosciutisi scambievolmente, trovò ella il modo d' ingannare il Re Toante, o di fuggirsi col fratello, portando seco il fatal simulacro. Insiste in qualche parte il nostro Poeta nella condotta d' Euripide, ma non in modo, che non ci abbia tanta diversità introdotta, che basti a renderla Tragedia sua; avendola anche ingrandita, e nobilitata con motivi sì artificiosi, e Teatrarli, che in tempo sì antico par maraviglia.

Si è fatta questa edizione sopra una copia, tratta con somma attenzione, e fedeltà da esemplare che se non è del tempo stesso dell' Autore, per certo è inferior di poco; fu già del Sig. Magliabecchi, ora è del Sig. Cavaliere Anton Francesco Marmi, che con la usata sua gentilezza ne mandò qua alquanti anni sono ad un suo amico la detta copia. Per far conoscer l' Indole di tale ant-

antico esemplare, diremo come in esso non si lasciano mai concorrere due vocali, onde si scrive il *corp' aperto*, *pos' una*, *copr' ivi*, il che molte volte assai torrebbe al verso di maestà, e di grazia: si fa sempre *li* per *gli*, e spesso *la tuo spada*, *la tuo suora*: si fa variamente ora *alla*, ora *a la*; or *femina*, or *femmina*, or *labbra*, or *labra*: si scrive *nascie*, *fuggie*, *regnio*, *vergognia*, e una volta *aria* per *ara*, forse come *vadia* si dice in Firenze per *vada*: molti sono i vestigi, che ci si veggono del popolar linguaggio, e pronunzia; *dret' all' altare*, *drento*, *in questi dua*, *le mia compagne*, *maladetto*, *fussi*, e *surgessi* per *sorgesse*, *amme* per *a me*, *atterra* per *a terra*, *Angniolo*, *costringnie*, ed altri tali, per li quali principalmente ha taluno creduto, che si bramasse già l' emendazione del Trissino, ma è da tener per fermo, che dal copista unicamente, e non dal dotto, ed illustre Autore ci vennero. Si scrive per altro il più spesso in quest' esemplare, *là dove*, *là giù*, *si che*, *se bene*, *già mai*, come in molt' altri autentici codici: ma in esso alcuni errori non mancano, che mostrano con certezza non poter esser l' originale, e imperfezioni s' incontrano indicanti, non avere questo componimento avuta l' ultima mano. Se ne accennerà qui una gran parte, perchè su le emendazioni fatte resti libero al Lettore il giudicio. Al bel principio sta nel MS:

Quasi

Quasi porgendo, dove va *sporgendo: acciò ch' io ntenda*, dove *io* fa senso falso: più avanti dicea, *Per cui disciesi in queste parti semo:* ove dice Oreste, *Fra empia gente d' uman sangue ingorda*, levato il verso, che seguiva, ma non legava, *Se si dèn chiamar gent' horride, e fere:* al fine del prim' Atto il verso, *Non vedi quanta gente si raccoglie?* è posto in vece d' uno del Ms. che nulla significa: nel principio del primo Coro, *Mentre* per *Mente*; altrove si ha *prudente* per *prendete:* ove parla Ifigenia, *è certo il mio padre*, e poi, *del superb' Ilio*, rifatto, *è certo il padre mio*, e *d' Ilio superbo*: dopo, *Inmaginate* (così) *dal pensier del giorno*, segue nel Ms. *Di flemme, di vapor, di cibo, o poco*, dove andava *poto*, ma tal verso si è lasciato: ove si leggerà quì, *Con ferma speme di trovar il modo*, si ha nel Ms, *E con conpenso di* etc: ove, *Qual fu questa pietà? qual fur le prove?* nel Ms. *Che cosa di pietà? che altra prova?* dopo il verso, *Allor salta sopra un pescoso scoglio*, si è levato, *Com' altri sempre vago di vedere*, che quivi disconveniva: in vece di, *Che a chi cerc'il furor ministra l' ira*, fatto, *Che 'l furor porge, e somministra l' ira:* dopo quello, *Contr' a duo calabron aspri, e pungenti*, seguiva, *Ch' banno più forza assai che cribro o rete*, verso, che si ha dieci pagine più innanzi, e quì era fuor di luogo: dopo il verso, E

de' miseri più non fate strazio, dicea il Coro, *Grata risposta, e somma cortesia*, che quivi non cade bene, e forse era fuor di sito; in luogo di, *Fu da Parid' ucciso nanz' all' altare*, si è fatto, *innanzi all' ara*: non si è tocco il verso, *E la virtù che se stessa concesse*, benchè forse error ci sia: dopo le parole, *a insanguinar gli altari*, si ha nel MS. *E far col nostro fummo onore a Dio*: non è senza dubbio d' errore ove si dice, *Egisto Sacerdote*: poco avanti al Coro dopo le parole, *a le colone*, si è tralasciato questo verso, *Nata nel sen di Dio fin ab eterno*, e mutato, *Eroi, e Dei in sommi Eroi*; alla strofa seconda del secondo Coro si è aggiunto il verso, *In rilucente vesta*, per supplire al numero mancante; nel fine della strofa quarta il MS. ha, *L' ultima l' aspro ondeve*; forse va letto, *o 'l leve* con voce Latina. Ma in questo Coro più deformità appajono, onde si riconosca, o non esser dall' Autore stato compito, o essere stato malamente lacerato dal copista; poca connessione ci si ravvisa; alla quinta stanza va fuori affatto, e i due ultimi versi di essa par che abbiano relazione a cose, che qui non si veggono; mancante è certamente, e confuso. Malamente Ifigenia, volendo parlar con Toante, dice prima, *Cui veggio, che a man destra il cammin piglia*, poi, *Deh ditemi Signori, In qual parte il Re nostro ha volto il passo?* Qui però non si

si è toccato per non arbitrar troppo, e perchè si vegga non avere il componimento avuta l'ultima mano. Nella lettera d'Ifigenia dopo, *Mi rimescola il sangue entro a le vene*, si son tralasciati questi due, *Che li scuotono i nervi, l'ossa, e i polsi, Come cad'una fronda a mobil vento:* ove dice Pilade, *Siam nutriti nel bene, a dire il vero*, segue nel MS. *Amare i giusti, e riverire Dio*. Nella descrizione del letto d'Agammenone il MS. dice, *Di bianco avorio, e negr' ebano contesto*, avendo gli antichi usati alle volte questi versi ridondanti d'una sillaba, di che non è qui luogo da ragionare. Presso al fine della Tragedia, *si rivolge a Dio*; si è detto, *a' Numi*; *e spera in Dio*, si è detto, *in altri*: *per riportarne la aurea pelle*; si è fatto, *l'aurea ricca pelle*: *Del Greco, ch' il biforme uccise*, s'è aggiunto *mostro*. Altre mutazioni, o emendazioni non si son fatte, che meritino considerazione. Se ne' passati tempi gli editori, ed i Critici si fossero presi la pena di render conto in questo modo de' MSs. loro, e del lor operare, o quanti lumi, e quante notizie di più avrebbero in oggi le Greche, le Latine, e le Italiane lettere!

PERSONE DELLA
TRAGEDIA

ORESTE

PILADE

IFIGENIA

OLIMPIA

CORO

TOANTE

CAVALIERI, O BARONI

NUNZIO

PASTORE

ORESTE

SE ben, Pilade, sai l' alto misterio
Che n' ha condotti in questa cruda terra,
Ch' il pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove si restrigne, e il sottil colle,
Quasi sporgendo in fra due mari ondosi
S' attien' al corpo della madre antica,
Di cui l' empio Toante, ha 'l freno in mano,
Barbar' uomo, e di barbari tiranno;
Non di men se ti piace, a me sia grato,
Acciò ch' intenda chiaramente il tutto,
Narrarti a parte a parte da principio
La storia con brevissime parole.

Pil. *Oreste, ancor che i più alti consigli,*
Ch' ascondon le latebre del tuo petto,
Tralucon come vetro entro il mio core
Per la comunion dell' amor nostro;
Pur come dì, per me' saperne il vero,
E perch' a me grat' è, quanto a te piace,
Deh dilla dal principio insin al fine,
Ma non già con brevissime parole.

Or. *Poichè l' imperio d' Asia al fin pervenne*
In Grecia, e 'l gran Re Priamo fu morto,
E fatto cener dove fu già Troja;
Tu sai come Agamennone mio padre
Cognominato Re di tutti e Regi

D'

D' orientali spoglie, e prede carco,
Trionfante tornasse al suo bel Regno:
(Ahi quanto poco dura umana pompa!)
E come a tradimento ucciso fusse
La prima notte in quell' amaro bagno
Da Clitennestra sua donna, e mia madre,
E dall' infame, e scelerato Egisto,
Non lo vo' replicar, che troppo il sai:
E com' allora, essendo io giovanetto,
De gli uccisor fuggissi l' empie mani
Calde, e stillanti del paterno sangue,
Tu 'l sai, e sallo Strofio il padre tuo,
Il cui valor, e la cui fede, e senno
Vinser la cieca rabbia, e 'l cieco ardore,
De' congiurati, e furibondi amanti.
Ei mi condusse salvo nel suo Regno,
Entro le case sue secure, e fide;
E come propio figlio, e di se nato
Nutrir mi volse fin a questa etade.
Nè per altra cagion m' accorsi mai
D' esser orbato del mio caro padre,
Se non perchè non ha d' Atride il nome.
Ancor non gli bastando avermi dato
La vita, e 'l Real culto, e i be' costumi,
Di te mi fece don suo figlio caro:
E perch' Amor sol con Amor s' appaga,
Per isposa ti dei la mia sorella
Elettra, cara a me più de la luce;

E me

E me ti diedi, e tu mi ricevesti.
Da indi in qua, ch' io fui tuo, e tu mio,
Vive un' anima sola entro duo petti,
E vivrà sempre, fin ch' all' ora estrema....
Ma lasso me, com' il parlar di prima
Lassato ho io, mentre che 'l santo Amore
Fuor del dritto cammino a dir mi spinge?
Or per tornar al loco, ch' io lasciai;
Perchè discesi in queste parti siamo,
Dico, che da indi in qua, ch' io dei la morte
Con questa mano alla mia cruda madre,
Da infernal furie, e da rabbiose erinni
Lo spirito turbato insano venne;
Tu 'l sai; e non è monte, o valle, o piaggia,
Che stampata non sia dalle mie strane
Furios' orme, e se l' aer serbasse
Le strida, saria pien de' miei lamenti:
Onde tu gisti in Delfo al grand' Apollo,
Che dà risposte alle dubbiose menti,
Per pietà, che di me tuo core accese:
Da cui sentisti con le proprie orecchie
Questa tremenda, e spaventevol voce;
Oreste allor sarà libero, quando
Arà tolto dal tempio di Diana,
Posto nella penisola de' Tauri,
La sacrosanta effigie della Diva,
Che già dal cielo in quelle parti scese;
Da cui le sante leggi, e i bei costumi
De-

Derivan, come dall' Oceano l' onde:
E perchè tutto chiaramente intenda,
I Tauri hanno questa iniqua legge,
Ch' ad ogni forastier, sia qual si voglia,
Ch' a queste piagge, dove siamo, arrivi,
Subitamente sia la vita tolta:
Ond' io per liberarmi dal furore,
Et obbedir al gran voler d' Apollo,
Vengo per tor, come tu sai, l' immago.
Questo, che vedi quì, questo è 'l gran Tempio,
E d' altissime mura intorno è cinto,
Con quelle torri ancora che tu vedi,
Come tuo padre mel descrisse appunto.

Pil. *Oreste, quanto più grave è 'l periglio,*
Tanto più si convien maggior ardire.
Obbediam pure al gran voler di Dio,
Che chi lui segue, al fin conduce ogn' opra.
A Dio che scorge il nostro amor disopra,
Nostro pronto obbedir sì forte aggrada
Ch' ad ogni passo n' aprirà il cammino.

Or. *Tu di 'l vero; andiam via; la giusta impresa*
Sempre accompagna il valor delle stelle.

Pil. *De i buoni, e giusti ha Dio mai sempre cura,*
E gli uni, e gli altri con pietà risguarda.
Poi la mia fede, e la tua gran virtute
Vinceranno alla fine ogni periglio;
La cui memoria sarà grata un giorno.
Or ecco ch' arrivati siam là dove

E posto il simolacro della Diva.

Or. *O mole immensa, o machina sublime,*
Che col fastigio fra l' aeree nubi
Sorge, e par, ch' aguagliar vogliasi al cielo.
Guarda 'l gran fosso, che ricigne attorno,
E il ponte incatenato con tant' arte
Sospende in aria, e le ferrate porte.

Pil. *Che spettacol orrendo è quel là dentro*
Nel procinto del tempio, ch' a gran pena,
Per questa angusta finestrella scorgo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?

Or. *O che veggio! elle sono teste, e busti,*
Che di corrotta tabe, e sangue negro
Gocciolan sopra l' esecrabil terra.

Pil. *E quelle là confitte entro alle porte?*
Ahi crudo lito! Or. *Elle son pelli umane,*
Da inumana gente quivi poste;
E quel monte, ch' in terra sì biancheggia,
Cresciuto è d' ossa, Pil. *O infelici morti!*
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.

Or. *Quell' è il decreto tant' empio, e funesto:*
Leggilo, se lo scorgi: Pil. *Egli è pur desso,*
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver ardire.

Or. *O divina potenza, o sacro Apollo*
Per sentier torti, e perigliose strade

N' hai pur condotti a stranio, e crudo clima,
Fra empia gente d' uman sangue ingorda.
Pur sia che può, se ben la morte certa
Vedessi, fermo son d' espor la vita,
Per ubbidir al suo divin decreto.

Pil. *Andiam, la virtù vince ogni periglio.*

Or. *Io anderò a spiar le mura innanzi.*

Pil. *Et io ti guarderò dietro, e d' intorno.*

Or. *Odi, se caso avvien, che ne discuopra,*
Ritiriamci alla spiaggia prestamente.

Pil. *E dove?* Or. *Dove noi lasciammo ascoso*
Pur or lo schifo della nostra nave,
In quel ridutto fra la rena, e l' alga.

Pil. *Così farò; va inanzi, ch' io ti seguo.*

Or. *E' mi par quasi avere scorto il loco,*
Se l' albor non inganna là mia vista,
Dov' appoggiar potrem le nostre scale,
E ritornar di poi quest' altra notte
Con la gente, ch' abbiam lassata in nave.

Cor. *Parmi mill' anni giunger alla fonte*
Per nettar il muscoso, e verde fondo,
Come n' impose la Regina nostra
Jersera innanzi al coricar del Sole.

Pil. *Oimè, oimè Oreste, andiam via tosto,*
Su fuggiam via, perchè mi par vedere
(Se ben discerno) uscir fuori una donna,
Che dice non so che: vedi un pastore
Sopra quell' eminente promontorio.

Or. *Dove*

Or. *Dove?* Pil. *Lassù nella più alta parte;*
Or. *Non vo' fuggir, fuggir a noi sconviensi,*
Di tal padre siam nati, e in modo avvezi;
Poi quei, che fugge più, men' è sicuro.
Pil. *Non vedi quanta gente si raccoglie?*
Non senti tu le grida, e 'l suon del corno?
Or. *Sì ritiriamci, tutta via guardando,*
Che la morte va dietro a chi si fugge.
E chi ha gran paura, è in gran periglio,
E sempre u'l suo vestigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v' abbia il piede.
Cor. *Qual di pietà sì nuda*
Mente si trova, o legge,
Che consacri agli Dei la gente umana?
Qual Tigre orrida, e cruda
Contra 'l nemico gregge,
E sì vorace nella selva Ircana?
Ella entro la sua tana
Per se, e pe' suoi figli
Porta tanto di preda,
Quanto nutrir gli creda;
Non per piacer d' insanguinar li artigli.
Nè fa come costui,
Che per diletto, e strazio uccide altrui.
Ben sei di strano uficio,
O miseranda donna,
Ministra al tempio di crudel tiranno,
Che con sì gran suplicio

Fra

Fra colonna, e colonna
Gli uomini uccide involti in negro panno.
E come a caccia vanno
A prender chi qua arriva!
Oimè quanti innocenti
Ne gli occhi de' parenti
Di vita iniquamente il crudo priva!
Et io ſmorta, et eſangue
Temo, e ricevo in grembo l' uman ſangue,
Offerta eſser per vittima
Più preſto patirei
Che veder tanti ſtrazj, e morti ogn' ora,
E la piaggia marittima
Col ſangue bagnerei,
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Fammi grazia, ch' io mora,
Ch' alle vergini mani
Di donna ſol conviene
Amminiſtrar il bene,
O ſanta Dea, non ſacrifizj umani.
Pon fine a tanti mali
E increſcati de' miſeri mortali.
Quante vergin dal ſeno
Può rapir delle madri,
Tante ſon conſacrate a queſto tempio,
Che di donne or ripieno
Già viddero i lor padri
Morire, e far di lor pria crudo ſcempio.

E per

E per più crudo esempio
I corpi lor sospende
Alle superbe porte,
Ch' è diuturna morte
A chi quel ch' è pietà per prova intende.
Oimè, ch' il padre mio
Veggio insepolto, e pianger non poss' io.

Isi. *Or ch' il Sol co' suoi raggi almi, e lucenti,*
Ammirabil bellezza di natura,
Illustra, e rende il suo colore al mondo;
Quasi allumando i nostri ciechi petti,
Illustriamo ancor noi di fiamme pure
Gli altar solenni, e rendiam grazie a Dio.
E voi che per età madre mi sete
Per amor figlia, fermatevi alquanto,
Mentre che s' apparecchia il sacrifizio.
Restate madre, e voi sorelle andate.

Oli. *Che vi piace Madonna comandarmi?*

Isi. *Non vi vo' comandar, ma pregar solo,*
Mi concediate quel ch' in voi fu sempre;
Un profondo silenzio, un vero amore.

Oli. *Dite: quel che direte sia sepolto*
Nell' intime latebre del cor mio.

Isi. *Quante volte m' avete domandato*
In qual città di Grecia nata sia,
Di qual padre, e qual madre, et in che modo
Fossi portata in quest' augusto tempio,
Tante volte v' ho ascoso il mio secreto;

Or

Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miserie, e quel ch' io vo' da voi.
Io nacqui (se m' è lecito con voi
Narrar la gloria del mio sangue illustre)
Nelle forti, vittrici, alme Micene
Di Clitennestra, e del maggior Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi,
E Re li maggior miei insino a Giove,
Re delli uomini, e padre delli Dei:
Dal cui celeste seme giusta pianta
Come vedete senza frutto è nata.

Oli. *Che dite voi Regina? or che parole?*
Il grand' Atride adunque è vostro padre?

Ifi. *Il grande Atride è certo il padre mio.*

Oli. *Dite voi Agamennon Re de' Regi,*
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener, che restò d' Ilio superbo?

Ifi. *Cotesto è quel, che mi produsse in luce.*

Oli. *Nuova, e incredibil cosa mi narrate.*

Ifi. *Or perch' il ratto d' Elena, e la storia*
Di Troja è nota, dirò solo a voi
(Lasciando indietro l' ingiurie e l' ambascie)
Quel ch' appartien alle fatiche mie.

Oli. *Dite Regina, volentier v' ascolto,*
L' alta cagion, che da sì alto seggio
V' ha collocata in sì misera vita,
Cui ben tre lustri già servito avete.

Ifi. *Poichè colei, ch' ha 'l titol d' esser bella*

Rapita

Rapita fu dal bel paſtor Trojano,
Si fe in Argo da' Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarſi dell' indegno oltraggio,
Di riaver di Tindaro la figlia;
E fu mio padre eletto Imperatore
Di Grecia, e dell' Argoliche falangi.
Ond' eſſo avanti, ch' egli andaſſe a Troja
Venne nel poſto d' Aulide in Beozia
Con tutta Grecia, e più di mille navi.
Poi volendo indi dar le vele al vento,
Nè potendo, perciò ch' un fil d' aragne
Non ſi movea per l' aria, e 'l mare in calma
Com' un limpido ſtagno era tranquillo;
L'eſercito, l' armata, e i Duci ſuoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo
Soſpeſi, e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi caſi, e perglioſe impreſe,
Rifuggirno all' aiuto almo celeſte:
E fu riſpoſto dal crudel Calcante,
Diviſato dal gran voler di Dio,
Che ſe non s' immolava il primo frutto
Nato del ſangue del maggior Atride
Al divin nume della caſta Dea,
Non ſi diſciorrian mai da i crudi liti
Le inſtrutte navi, e le natanti ſelve.
Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion empia, e nefanda,

Alla

E dalla forza d' soldati astretto,
Alla mia madre Clitennestra scrisse,
Che mi menasse seco a crudi scogli
Perch' io ero sposata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudel Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre,
Com' agnel semplicetto, al sacrifizio.
Cotal furno le mie coniugal nozze;
Cotal fin ebbe il nostro sposalizio.
E già send' io salita sopra l' ara,
Impavida, e secura della morte,
Confortando alla giusta impresa ognuno,
Diana in vece del mio casto corpo,
Pose una cerva, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo:
Cotanto la mia morte le dispiacque.
Poscia con divin' arte trasportommi
Entr' una nube folta per li campi
Dell' aria inmensa in questa sacra sede,
Al divin culto della sua sembianza:
Dov' io da voi come da propria madre,
Fui ricevuta nel sen vostro allora,
Et amata da voi più che figliuola,
E venerata più che mortal donna;
Or ch' io v' ho detto come nata sono,
E di che padre, et in che modo venni,
E tutte le miserie ad una ad una,
Restami a dirvi quel ch' io vo' da voi:

Oil.

Oli. *A voi, Donna, convien sol questo pondo*
Di cogitar quel, che da me volete,
A me poscia eseguir vostro volere.

If. *Ma prima vo' narrarvi un breve sogno,*
Dov' è fondato tutto 'l mio pensiero;
Di cui sì l' aver visto mi spaventa,
Ch' io tremo tutta quanta per l' orrore.

Oli. *Ditelo, e non crediate, Donna, a sogni,*
Ch' i sogni non son altro, che van' ombre
Immaginate dal pensier del giorno.

If. *E' mi parea stanotte,*
Due ore avanti giorno,
Veder la Regia di mio padre in Argo.
Un roco suon di corno,
Voci sentia interrotte
Da gemiti, e di largo
Sangue, e pianto sudar' l' antiche mura.
Il mal della paura,
Che sempre alto s' asconde,
Surse, oimè che si scosse
La casa, come fosse
Nave battuta dalle rapid' onde,
E cadea l' edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immensa mole
Null' altro restar vidi,
Ch' una bella colonna salda in piede.
Con che lamenti, e stridi,

E 'ngiuriose prede
Dissi, qui non è fede,
Allor ch' io vidi la ruina in terra.
Saria mai che la guerra
Del superbo Ilione
Per renderci la pace
Fuss' in Argo, o 'n Micene
A ruinar, e rapir altre donne?
O pur folle è 'l pensiero
Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde svegliata di sì crudo sogno,
Ho scritto questa lettera, ch' ho in mano,
Come vedete, al mio fratello Oreste,
Il quale amo assai più, che la mia vita,
Per intender da lui che di lui sia,
E dell' un, e dell' altro mio parente,
E parimente delle mie sorelle.
Ma perchè senza voi non mi confido
Poter mandar la lettera, ch' ho scritta,
Per la gran guardia, che fa 'l Re Toante
A tutte le marine piaggie, e porti,
Con ferma speme di trovar il modo,
Ricorro a voi, e nelle vostre mani
Di pura fede, e di pietade ornata,
Pongo il segreto della mia salute.

Oli. *Questo sia sempre nel mio petto ascoso.*
Ma che modo terrem che sia sicuro?
Nel pigliarne partito s' appartiene

Ben

Ben consultare, e poi tosto eseguire;
Quant' è difficil consigliarsi dopo
Ch' altri è posto in pericol della vita!
Però non vi rincresca d' aspettare
Ancor il tempo, e pensar ben il modo;
Che quel, che si fa ben, non fu mai tardi.

Isi. *Ma che strida son quelle? nuova preda*
All' inospita riva fatta avranno.
Chi è colei ch' in verso noi ne viene?
E corre sì che non par che si veda,
Bagnata di sudor con tanto affanno?

Cor. *Io porto un caso pien di maraviglia,*
Vergine sacra, chi fia che mel creda?
Ma que' due, ch' hanno preso, or quì saranno,
La cui pietate, e magnanime prove
Non furono, nè mai saranno al mondo.

Isi. *Qual fu questa pietà? quai fur le prove,*
Ditel, o donna, sì maravigliose?
Lassa me, avvenir non può più cosa
Sì cruda, e dolorosa,
Che dal padre all' altare
Per ostia esser lassata,
E poi sacrificata quivi a quella,
Che d' Apollo è sorella,
Ond' ella senza colpa verginella
Nell' età mai più bella
Fu per lassar queste terrene spoglie
Per l' altrui poco casta, e saggia moglie.

Cor. *Io vi dirò per ordin da principio,*
Acciò che vo' intendiate, il caso a punto.
Se già la lingua, mentre io narro a voi,
La lubrica memoria non inganna.

Ifi. *Ditela, che gran cosa esser pò questa?*

Cor. *Questa mattina all' apparir dell' alba,*
Andand' io per far mondi alquanto innanzi
Gli erbosi sassi del liquido fonte,
Che scendesser là giù le mie compagne
A portar della Diva i sacri veli,
Veder mi parve, e non mi parve, andare
Due giovan di nascoso dietro al tempio:
Poscia un pastor, che capre ivi guardava,
E stava sopra 'l vertice del monte,
Gli discoverse, e me primieramente,
Et a un tratto le labra al corno pose,
E sonò tanto forte, che d' intorno
Ognuno corse con gran furia al suono;
Come s' avvider, ch' eran discoperti,
Si ritrasser guardando verso noi,
Come Leon, ch' han visto i cacciatori;
E quando parve lor non esser visti,
Si misero a fuggir come due cervi
Là oltre per la via della marina.
Il pastor pel cammin di sopra il lito
Li seguitava tuttavia gridando;
Allor salir sopra un pescoso scoglio:
Era la barca lor quivi nascosa,

Non-

Non so ben dove, ma la nuova forma
Sembrava a gli occhi miei, ch' esterna fusse.
Questa un da poppa, e l' altro dalla prora,
Come s' una cassetta d' api fusse,
Con mirabil destrezza in mar gittaro;
E quel, che di persona era più grande,
Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
Porgea sempre a quell' altro confortando:
Ma quei, che del pastor corsero al suono,
Eran già scesi in su l' asciutta arena
Con bastoni, con grida, e dardi, e sassi,
Or di costa, or di sopra, et or da' fianchi,
Facendo a quelli una spietata guerra.
Già eran ambedue dentro la barca,
Et ambedue a gran furor di remi
Tentavan dall' arena dispiccarla,
Nè si potea per la vadosa piaggia
Muover la barca fra l' arena, e l' acqua:
Il che sentendo il giovin, quel maggiore,
Ch' ancor fu 'l primo a saltar nella barca,
Saltò nell' arenose onde marine,
Armato con la spada, e con lo scudo;
Poi poggiò 'l petto, e tutta la persona,
E spinse il legno, e fu sì grande l' urto,
Ch' andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trovando resistenza alcuna
Alla sua possa, perchè l' acqua cede,
Cadde implicato in su le negre arene,

Nè

Nè pria fu 'n terra, che gli furo addosso.
Chi li prese le gambe, e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome;
Più volte si levò 'l furor d' intorno,
Più volte fe di sangue l' acqua tinta,
E più volte da' nostri fu ripreso.
Quando l' amico suo, ch' era portato
Dal legno a forza in la contraria parte,
Si gittò tutt' armato in mezo al mare,
Come tigre, ch' innanzi agli occhi suoi
Visti i figlioli al predatore in grembo,
Con gran furor si gitti a quelli addosso:
E quando là fu, ov' era il suo compagno
Alzò la spada, e già feriva i nostri,
Se non ch' a meza via ritenne il colpo,
Per non ferir quel che salvar volea;
In somma tanta fu la sua possanza,
Che lo trasse per forza a quei di mano.
Allor più che mai fu la forza grande
Di tronchi, dardi, sassi, e d' ogn' altr' arme,
Che 'l furor porge, e somministra l' ira.
Dir non saprei; sembrava un nuvol d' api,
O una negra schiera di formiche,
D' un antiqu' elce, o di sotterra uscite,
Contr' a due calabron aspri, e pungenti.
La gente tutta addosso era a quel solo,
Ch' avea salvo colui, che cadde in terra.
Costui sostenne l' aspra furia tanto,

Che vide lo suo amico ritto 'n piede;
Poi per un colpo, ch' egli ebbe nel braccio
Fu costretto lo scudo abbandonare,
Ov' eran fitti una selva di strali,
Ond' il gran petto a largo scuopre, e nuda:
Visto questo il compagno prestamente
Il soccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pone, a farli col suo proprio petto,
Per esser grato sì, pietoso scudo.
E disse, or ecco Pilade, ch' io sono
Venuto quì, o Pilade mia vita,
Pilade vita mia per darti aiuto;
E poi rivolto a noi gridava forte,
Non date a lui, o gente empia, e crudele,
Non date a lui; in me volgete il ferro,
In me, che cagion son di tutti i mali:
Eccov' il corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi il collo ignudo, eccovi 'l petto:
Così diss' egli, e la risposta loro
Fur mille punte, e più di lancie, e spade,
Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto:
Et ei nulla apprezzando la sua vita
Attendea solo a ricoprir l' amico.
Ma che può un contra il furor di tanti?
Molto potè l' amor, lo sdegno, e l' ira,
E la virtù, che se stessa concesse,
Il dolor, la vergogna de l' amico,
Che gli parea vedersi innanzi morto:

Ma che val forza contro a maggior forza?
Già 'l fiato, ch' in quei corpi non capea,
Con gran singulti gli anelati fianchi
Scotea, fumando un vapor nero, e grosso,
Bagnate tutte l' affannate membra;
Onde pur alla fine, stanchi, e vinti,
Di difendersi già non sazj ancora,
Da' pastor nostri sono stati presi,
Che li conducon quì davanti a voi.
Non credo mai d' un giovin tal bellezza
Splendesse sì, nè tanta grazia in volto;
E non credo ch' appena il primo fiore
Della bionda lanugine ancor vesta
Le belle guancie, quasi fresche rive
Fiorite di giacinti, e di viole.

Cor. *O mirabil amore, o santa fede,*
O invitta fortezza al mondo sola.

Isi. *Dimmi or di che paese, ove son nati,*
I nomi loro, e quel ch' in questa parte
Così soletti al tempio ivan cercando.

Cor. *Questo dir non so io.* Isi. *E di che lingua?*

Cor. *E questo ancor non so, ma Greca parmi.*
Pilade udì chiamar con alta voce,
E questo nome molte volte disse
L' uno a quell' altro, e più là non so dire,
Che quel, ch' io ho veduto appunto, e 'ntesi.

Isi. *Maravigliosi fatti certo hai detto.*
Entriam nel tempio, e voi 'l divin sacrario
An-

Andate aprir, ch' io voglio orare a quella,
Ch' illustra l' umid' ombra della notte:
E voi care sorelle quì restate,
E mi verrete a dir quando costoro
Arrivati saranno inanti al tempio.

Cor. *Con qual mente poss' io, con quale stilo*
Cantar l' alta fortezza, e l' alte prove
De' due, cui par già mai non vide il Sole?
Ordite, o Muse, a tanta tela il filo.
Orsù caste sorelle tutt' a nove
Porgete al verso mio stile, e parole;
Oimè troppo mi duole
Tal valor non aver, qual lo desio;
Pur dirò (com' io so) le belle lode
D' ambedue, e chi m' ode
Prenda in vece di possa il voler mio,
Poich' altro che voler più non poss' io.

Chi vedrà mai due giovin sì gagliardi
Contra una gente sì feroce, e forte?
Forse ch' ei fur nel soccorrersi tardi?
Per certo che bellissima è la morte,
Quand' ell' è posta per altrui salute;
Non mai più fur vedute
In terra prove tanto gloriose.
Amar l' amico assai più che se stesso,
Onde si vede espresso
Ch' in questi due sì giovani 'l ciel pose
Pietà, e fortezza, due sì belle cose

Delle

Delle virtù, che Dio nel mondo sparse,
Là v' eran tante noje, e sì gran mali;
La pietà vince l' altre sue sorelle,
E 'l sommo Dio di quest' amor pio arse,
Quando l' eterne menti, et immortali
Produsse, e diè per guida lor le stelle,
E l' altre cose belle,
Che fann' in ciel il viver sì giocondo
Nacquer nel sen di Dio; sol per pietate
Da questa fur create
L' altre virtù d' un seme sì fecondo,
Che di bellezza eterna adorna il mondo.

Pil. *Poscia ch' a quel Motor, che regge il cielo,*
Per ubbidir al suo alto precetto,
E piaciuto che siam presi, e legati,
Cinti di corde gli omeri, e le braccia
Da barbari pastor con tant' oltraggio,
Come due tori a insanguinar gli altari;
Moriamo adunque intrepidi, e costanti,
Come sempre fin quì vivuti siamo:
Della vita si dè gran cura avere,
E custodirla sol con questo fine,
Di porla per l' amor, ch' a Dio si porta,
Alla Patria, a' parenti, e a' cari amici:
Perchè si vive nel celeste Tempio,
Quando la morte è gloriosa, e bella,
Eterna questa breve, e mortal vita:
Però raffrena i tuoi sospir profondi.

Or. *Tu*

Or. *Tu dì 'l ver; non di me, di te m' incresce;*
Pilade mio; da qual padre t' ho tolto?
Dove ti meno in tanti nodi avvinto?
Questa è la fede, ch' al tuo padre io diedi?
Questa è la fede? ah inesorabil fato!
A questo modo ti conduco a casa?
Oimè ch' al dipartir l' antiche braccia
M' avvolse al collo, e mi baciò la fronte,
Dicendo con gran pena tal parole:
Voi sete arditi, giovani, e gagliardi,
Fate d' esser accorti, saggi, e vecchi;
Molto più vince il senno, che la spada.
Vo' andate a dura, e perigliosa impresa
Fra barbarica gente, et orgogliosa,
In un diserto da fiere abitato
Nemiche natural del nostro nome,
Sepolcro orribilissimo di Grecia:
Il mio caro figliuol ti raccomando,
Della cui vista non sarò mai sazio:
Che come in specchio, in lui veggio me stesso,
Me stesso, il sangue mio, la mia figura:
E più oltra volendo dir, si tacque:
Tacque, perchè la voce, e le parole
Mancar, e cadde nelle braccia a noi,
Che come il consolammo tu lo sai.
Oimè quando udirà l' aspra novella
Della tua morte, all' or che dirà egli?

Pil. *Ciò che quella gran madre disse all' ora,*

Che

Che si vide cader morto il suo figlio
Innanzi a gli occhi in su le patrie mura;
Per così bel morir l' ingenerai.
E s' io morrò per te, dirà mio padre,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
Per lui vivono al mondo amore, e fede.

Cor. *Ben dimostra il parlar pietoso, e forte*
Esser costor d' illustre stirpe nati:
Che pietade, e fortezza son sorelle,
Nel sen Dio, et ad un parto nate:
Ecco Madonna, che ver noi ne viene,
Certo è, ch' ella vorrà parlar con loro.

If. *Appena finit' ho le sacre lodi,*
Ch' io quì ritorno per veder costoro,
In cui tanta prodezza il cielo infuse.
Chiar' è, che in altra parte non son nati,
Che ne' bei lidi, dove frange Egeo.
Altro terren, che quel produr non puote
Giovani, dove sia tanto valore.
E se pur altri nasce in altra parte
E con simil favor dell' altre stelle,
Non ha creanza di que' bei costumi,
Nè in quello studio della gloria è avvezzo.

Or. *Ditemi, donne, è quella la Regina,*
Che viene in verso noi pensosa, e grave?

Cor. *Come tu dì, quest' è Madonna nostra.*

Or. *Ben si conosce la real presenza.*
Suo primo aspetto è d' alto imperio degno.

Che

Che se la mia sorella or fusse viva,
Ella sarebbe quasi in questa etade.

Is. *Ah lassa me, che suon di voce è quello,*
Che mi ferisce per gli orecchi il core?
Oimè che sento io? quest' è favella
Della mia dolce patria, dove nacqui;
Io la conosco, io la conosco; io sento
La sua bella pronunzia, e i dolci accenti;
Quanti, e quant' anni ha già rivolti il cielo,
Ch' io non udì già mai sì belle voce!
Et or l' ascolterò contra mia voglia;
E se ben tutta Grecia unita insieme
(Per avermi voluto tor la vita)
Merita, che di lor pietà non aggia,
Pur verso i miei esser pietosa voglio;
Non si può non amar la patria sua.

Cor. *O bella voce, o parlar alto, e grave;*
Non si dè mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria, ò da' parenti,
Vendicar se col fare ingiuria a loro;
Ma giovar lor, s' essi nociuto t' hanno.
Regina i prigionier son già venuti.

Is. *Ecco che intenderò qualche novella*
D' Oreste, ch' amo più che gli occhi miei,
E dell' uno, e dell' altro mio parente,
E se son vive, o morte le infelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime;
Come fu' io; ò Vergin gloriosa

Soc-

Soccorri la tua ſuora, che t' adora,
Umilmente col cuor, e con la voce.

Paſ. *Eccovi quì, altiſsima Regina,*
I giovan, ch' abbiam preſi, eccovi l' armi,
Queſt' è un delli ſcudi, ch' io vi porto,
Il qual con gran fatica poſſo alzare,
Et ha più fori aſsai, che cribro, o rete,
Nè più degno olocauſto mai che queſto
Offerir puoſſi alla ſacrata Dea.

Iſi. *Il grave aſpetto d' ogn' imperio degno,*
E l' eccelſa ſtatura, e l' ampie membra,
Albergan certo un animo gentile.
Ma laſſa me, quanto più in queſto miro,
Tanto ſo meno; qual tremor il petto
Mi ſcuote sì, che tutta mi commuove?
Non mi val che da parvola fanciulla
Mi ſia fra gli altar tepidi, e fumanti
Di ſangue umano, e ne' martiri avezza.
Su toſto diſciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aſpri nodi.

Cor. *O padri, o madri, o miſere ſorelle*
Di che fratei, di che figlioi vi veggio
In breviſsimo tempo eſſer private?
Come contrarie ſono a i deſir l' opre?
Lieti principii, e doloroſi fini,
Gli uomin d' errore, e d' ignoranza carchi
Con un nuvol di nebbia intorno a gli occhi
Erran ciechi fra queſta cieca gente.

Ven-

Vengon costor di molte miglia lunge,
E tosto andranno in più lontan paese,
Dove chi va, mai più qua su non torna.

Ifi. *Ditemi in cortesia se non vi spiace*
O giovan, di che parte, e 'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati sete;
E quel, ch' in questi liti stamattina
Andavate cercando avanti giorno:
Eravi nota la severa legge
Contra qualunque scritta entro a quel fregio
Con ossa, e con stinchi d' uomin morti?

Or. *Noi non vogliam negar l' amata patria;*
Questo sia prima; ambedue noi siam Greci,
In Grecia nati, et ambedue vogliamo
Così Greci morir come siam nati:
E s' il gran fato n' ha fatti infelici,
Non ci può far però negare il vero.
Nascemmo in male avventurata terra
Di quelli infelicissimi parenti,
Che vincendo moriro intorno a Troja:
E ci era nota la severa legge,
Nè cercando andiam' altro, che la morte.

Ifi. *Deh non abbiate a sdegno s' io dimando,*
Ch' io vi dimando sol per vostro bene.

Pil. *Noi non abbiam vostre parole a sdegno,*
Se non che pur vorremmo morir tosto,
E senza scherno uscir di questa vita.

Cor. *Al mal, che par senza rimedio alcuno*
Talora

Talora è stato il differir salute.

Or. *Non prendete piacer de' nostri affanni,*
Che s' una volta il mal provato aveste,
Forse vi prenderia di noi pietade.

Isi. *Oimè che mi si fende il cuor pel mezzo:*
Quasi per prova il mal non intend' io;
Ch' il viver lieto sol gustai per questo,
Perch' il mal poi mi fusse assai più grave.
Forse che voi pensate, ch' io quì sia
Com' una fiera dispietata, e 'ngorda
Per pascermi di lacrime, e di sangue?
Io vi giuro per quella Dea, ch' adoro,
E per questo sacr' abito, ch' io porto,
Ch' io ho invidia di voi, perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte,
Per esser terza fra cotanto amore.

Pil. *Donna, se pur pietà di noi vi prende,*
Come mostrate con gli occhi, e col volto,
Deh dite a che vi serve tanto indugio?

Isi. *Vorrei saper da voi qualche novella*
De' Trojani, de' Greci, e della guerra.

Or. *Coteste nuove son nel mondo sparse*
Per molte lingue, e ne son pieni i libri.

Isi. *Deh ditemi una cosa, se v' aggrada:*
Già so ben io del cavallo, e di Troja,
Ma di que' regi illustri, e capitani
Molto desio saper qualche novella,
E dove or sieno, e se son vivi, ò morti.

Or. *Che*

Or. *Che più vi muove a voler ciò sapere?*
Non si convien saper la guerra a donne.
Noi siamo stati a vostri lidi presi
Per esser morti, e non per dir novelle:
Fate contra di noi quel ch' a voi piace,
E de' miseri più non fate strazio.

Ifi. *Dicami qual di voi Pilade ha nome,*
Che fu di tanti Re, Principi, e Duci?
U' sono i magni Atridi, e 'l crudo Ulisse,
Che con affabil modi, e dolce lingua
L'empie frodi velava, e i rei costumi?
U' l forte Diomede? u' l vecchio, e saggio
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse?
E quel, ch' ogni valor, e forza eccede,
Ajace? e chi di gloria ogn' altro avanza
L'armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

Pil. *Come sa così questa il nome mio?*
E di tanti Signor, Principi, e Duci,
Modi, costumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete?

Ifi: *Ascolta, io tel dirò con questo patto,*
Che quando arete inteso com' io sappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi rispondiate alle preghiere mie.

Pil. *Disposto son di far quel che vi piace.*

Ifi. *Io vo', che per quest' altro ancor prometta.*

Pil. *Così vi do la fede.* Ifi. *Et io l' accetto.*

Ifi. *Quella, che 'l triſto annunzio diede a voi,*
Pilade da coſtui ſentì chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde dì tu or a me quel che deſio,
De' magnanimi Re, Principi, e Duci.

Pil. *Parte tornati ſon, parte ſon morti,*
Altri pel mondo vanno errando ſperſi,
Chi più, chi men ſortito han varj fati.

Ifi. *Narrami la cagion di queſti caſi.*

Pil. *Uliſſe, e forſe Diomede ancora*
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inoſpiti, e ſelvaggi,
E Menelao, ch' amò tanto la Donna,
Prima cagion delle miſerie Argive,
Per cui la forte Europa, e la ricc' Aſia,
E tutto il mondo ſi converte in lutto.
Ajace per furor le forti mani
Rivolſe nelle ſue infelici membra,
E la ſua ſpada in ſe ſteſſo rivolſe.
Achille, quel che morir non potea,
Fu da Paride ucciſo innanzi all' ara,
Che troppo bella vidde Poliſſena.

Ifi. *Oimè! che dì tu? che morti acerbe!*
Ahi quante falſe lacrime dagli occhi
Aranno ſparſe le pietoſe madri,
Vedove ſconſolate in veſte negra?
Ma non m' hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sì ſaggio, e tanto ardito;

Non

Non so perchè : Or. *Ahi ahi ahi ahi !*
Ifi. *Perchè trai tu dal cor sospir sì gravi ?*
Che ti fa sospirar sì duramente ?
Or. *Parvi però Regina cosa nuova*
Il sentir sospirar chi morir deve ?
Ifi. *Forse che gli era amico al padre tuo ?*
Or. *Era mio padre sì con quel congiunto,*
Che quasi era il medesimo che lui .
Ifi. *Atride dunque dovea molto amarti .*
Or. *Così m' amava come suo figliuolo ,*
Ond' ogni volta ch' il suo nome ascolto ,
Mi par propio sentir chiamar mio padre .
Ifi. *Ahimè , ahimè , ahimè , ahimè , ahimè !*
O santa Dea , che col fraterno raggio
Levi le scure tenebre alla notte ,
Porgi ajuto alla Vergin dolorosa :
Piacciati , che quel sogno non sia vero ;
Ma dimmi quel che stato è poi di lui .
Sarebbe mai dopo la guerra morto ?
O pur fra voraci onde , e duri scogli
Delle Cicladi sparse in mezzo al mare
Ha rotto , o in secche , e inesorabil sirte ?
Or. *Piacesse a Dio , che fra li acuti scogli*
Avesse rotto , o in le vadose sirti ,
O fuse stato ucciso intorno a Troja .
Ifi. *Perchè ?* Or. *Perchè almen sarebbe morto*
Come gran Rege , e sparso il forte sangue
Per la sua Patria , e per sua gloria eterna.

Pil. *O che bel morir era intorno a Troja*
Fra gli ostil corpi morti, e le bell' armi!
Ifi. *Oimè, oimè, oimè lassa!*
Vedi, che pur il sogno di stanotte
Mi faceva presaga di tal male;
Con che forza morì? e qual mortale,
O immortal ardì pensar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re, del vincitor dell' Asia?
Or. *Femmina fu?* Ifi. *Come può esser questo?*
Or. *Clitennestra sua moglie.* Ifi. *La sua moglie?*
Or. *Sì sì mogli'è, che'l suo marito uccide.*
E chi da traditor fu mai sicuro?
Ifi. *Da poi che gli è memoria fra mortali,*
Udito non fu mai caso sì duro.
Deh non t' incresca dirmi con qual arti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.
Or. *Se ben, mentre ch' io narro il duro fato,*
Quasi mi sia una seconda morte,
Pur per la fede, che costui vi diede,
Confermata da me come voleste,
Dirò non senza lacrime, e sospiri,
L' empia, crudele, e dolorosa morte.
Ifi. *Io te ne prego.* Or. *Ecco io vel dico, o Donna.*
Quando l' aspro furor di Marte ardea
Fra Xanto, e Simoente, alteri fiumi,
Che volgeano di schiuma, e sangue misti
Elmi, corazze, scudi, e tronchi corpi
De',

De' magnanimi Re, Principi, e Duci;
L' egregia Clitenneſtra d' amor piena
Dell' adultero Egiſto, e Sacerdote,
Et ei di lei, come marito, e moglie
D' impuro amor congiunti arſero un tempo:
Ma fatto cener dove fu già Troja,
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l' eſpugnator dell' Aſia,
Dopo finte accoglienze, e ſtretti ampleſſi
L' impudica mogliera al male ardita
(Che non ardiſce infuriata donna?)
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime, e ſangue.
Poichè alla fin del dì l' invitte membra,
Quelle, ch' ella volea lavar col ſangue,.
Gli ebbe lavate con ſue man la donna,
Gli porſe ſorridendo una camicia
Fatale, ineſtricabile, e funeſta
D' arte, e d' inganno con ſua man conteſta.
Avea chiuſe le maniche da mano,
E l' eſtremo collare, ond' eſce il capo
In guiſa tal, che chi l' aveva indoſſo,
Trar più non potea fuor braccia, nè teſta.
In tal camicia l' ampie membra avvolſe
Il poco accorto, e ſemplice marito
Solo amore, e null' altro indi aſpettando,
A cui tutto 'l ſuo amor donato avea.
Or ecco, oimè ch' io tremo per l' orrore;

L'

L' angusta voce da' sospir rinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua, e'l petto.
Deh lasciatemi alquanto respirare,
Mentre che l' estrem' alito raccolgo.

Isi. *Oimè ch' ognora cresce nuovo pianto.*
Ovunque io volgo l' affannata mente,
Io veggo mille immagini di morte.
Ma com' andò di poi? seguita il resto.

Or. *Quel che d' incesto, e per incesto nacque,*
Che dentro al fatal bagno nascos' era,
Come fra 'l panno inviluppato il vidde,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco.
L' invitto Re, che si sentì ferire,
Con le braccia, co' morsi, e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste,
Come Leon, ch' è dentro a' lacci involto.
La donna intanto con voci alte, e crude
L' adultero conforta, et ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.
Cadde il misero Re pel colpo a terra,
Come Tauro ferito a i sacri altari,
Ond' ambedue tosto gli furo addosso,
Ei con la spada, et ella con un vaso
Gli dier tante percosse, ch' alla fine
Esalò la grand' anima col sangue.

Isi. *Oimè, oimè, oimè, ch' hai detto?*
Ahi cruda terra come non apristi

Un

Un cieco speco, un tenebroso abisso,
Per divorar sì scelerati amanti?
Nello spirar diss' ei parola alcuna?

Or. *Sì:* Ifi. *E che?* Or. *Questa fu l' ultima voce:*
Io lascio la vendetta al mio figliuolo.
Cotal fin' ebbe il Greco Imperatore,
Che disfè Troja, e vinse il Re dell' Asia,
Perch' un adulter poi fruisse il Regno.
Questi furo i saluti della moglie,
Queste le glorie fur, questi gli onori,
Cotali esequie il suo trionfo ornaro.

Ifi. *Tu m' hai oimè narrato un caso atroce*
D' un tanto Re, la cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m' affligge,
Com' io sentissi quella di mio padre.
Ma che seguì di poi? chi regge il Regno,
S' un tanto Re morì? che fu d' Oreste?

Or. *Oreste si fuggì.* Ifi. *Or dimmi, come*
Sofferto ha 'l dolor del vecchio padre?

Or. *Deh non cercate donna saper tanto,*
Che troppo è stato pur quel ch' io v' ho detto.

Ifi. *Saper vorrei, se 'l ciel permesso ha mai*
Di vendicar sì scelerato oltraggio,
E che cosa seguì degli empi amanti.

Or. *Vissero ambedue questi ben quattr' anni*
Nel Regno in pace, e dapoi furo uccisi.

Cor *O Dio! come quattr' anni hai sostenuto*
La peste in terra delle genti umane?

Ifi. *Ma*

Isi. *Ma chi gli uccise ? e che pietà lo mosse?*
Or. *Non vi curate di saper chi fusse,*
Ambedue giustamente uccisi furo.
Isi. *Deh dimmi, poichè tanto oltre m' hai detto,*
Qual fusse l' uccisor de gli empi amanti.
Or. *Pietà, ch' ebbe il figliuol del morto padre.*
Isi. *Il figlio dunque ha la sua madre uccisa?*
Isi. *Madre ? che madre ? madre come chiami*
Un' anima di vipera infernale,
Rinchiusa dentro al petto d' una donna?
Isi. *Oreste dunque Clitennestra uccise?*
Or. *Oreste è quel, ch' ha vendicato il padre.*
Cor. *Vedi che gli è pur ver quel che si dice,*
Che chi lascia di se figliuoi, tal volta
Non muor in tutto senza far vendetta.
Isi. *Ma che fu poi di lui? tien egli il Regno?*
Dimmi le sue sorelle son più vive?
Or. *Le sorelle son vive, eccetto quella*
Maggior, ch' Ifigènia avea nome;
Qual fu sacrificata già in Beozia,
Come saremo noi di quì a poco,
Ad un severo tempio di Diana,
In su la riva delle marin' onde,
E come questo fabricato, e posto.
Cor. *La crudeltà è pur pel mondo sparsa.*
Isi. *O lassa me, ch' io mi risolvo in pianto,*
E quel, che più desio, men di fuor mostro,
Di saper quel che sia d' Oreste mio.

Dunque

Dunque ancor voi nel vostro bel paese,
Ch' ha dato già le leggi a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l' anime pure
Delle caste innocenti verginelle?
Ch' avev' ella commesso? e perchè volse,
Che così fusse uccisa il crudo padre?

Or. *Perchè Calcante il disse, il crudel vate,*
Divinator di quel, che volse Ulisse.

Cor. *Superstizion di quanto mal sei madre!*
Tu corrompi col tosco le dolci acque
Di libertade, e 'l viver bello aduggi:
Tu nubili il chiar lume de' nostr' occhi
Con la tua vista, e d' errori empi il mondo;
Poichè per una fiacca, e mortal voce
Tu pensi di lavar le proprie colpe
Col sangue virginal d' una fanciulla.

Isi. *Or dimmi, a questo che cagion l' indusse?*

Or. *Per redimer di Leda la figliuola,*
Che tanto più bell' è fra l' altre belle,
Quanto frà le impudiche è più impudica.

Isi. *Com' esser può, che fuse un tale abuso*
In Grecia, fonte d' ogni bel costume?
Sofriste voi, ch' una vergin sia morta,
Figlia d' un tanto Re, fanciulla, e pura
Per redimer con mille, e mille vite,
E col sangue di tutta l' Europa
Un' adultera femmina impudica?

Or. *Io tremo ognor, quand' io me ricordo,*
Nè

Nè veggo mai fanciulla in quella etade,
Ch' io non mi bagni di lagrime il viso,
Pilade mio, perchè nel casto grembo
Mi nutricava, come un agnellino
Nutre la semplicetta pecorella:
Ma non indugiam più; andiamo al loco
Sicuri dell' onor dell' aspra morte,
Dove s' ha a terminar la vita nostra.

Ifi. *Tu non m' hai detto ancor che sia d' Oreste.*

Or. *Oimè deh non cercate di saperlo,*
Esulcerando ognor dolor più grave.

Ifi. *Deh dimmi tosto: Oreste è morto, o vivo?*

Or. *Ei non è morto, e non si può dir vivo.*

Ifi. *Dunque dov' è, che fa, come il lasciasti?*

Or. *Io lo lasciai in un periglio tale,*
Che poco poco più cura la morte.

Ifi. *Oimè che dì tu? che credi?* Or. *Io credo,*
Ch' abbia ad esser di lui quel ch' è di me.

Ifi. *Oimè, oimè, oimè lassa ch' io moro.*

Or. *Perchè sì altamente sospirate,*
Quando sentite nominare Oreste?
E par così, ch' ogni suo affanno a voi
Tocchi, come se fussi a lui sorella.

Ifi. *Perch' e' mi duol, che la più chiara casa,*
Che mai sorgesse in Asia, o in Europa,
O dall' onde del Nilo a le colonne,
Ch' ha generati tanti sommi Eroi,
S' estingua, e resti orbata, e senza luce.
Ma

Ma dimmi tu, come ſaper puoi queſto?

Or. *Donna queſt' è più chiaro aſſai del Sole,*
E voi fra poco tempo lo ſaprete.

Iſi. *Deh ſoſtenete queſte membra afflitte*
Care ſorelle, perchè più non poſſo.

Or. *Orsù non tardiam più, entriam là dove*
Si ſcende al baſſo limine infernale;
U chi giugne, mai più non vede il Sole.

Cor. *Com' il cavallo al corſo,*
Et al giog' aſpro il bove,
Et all' indagar l' orme impreſſe il cane;
Così l' uomo al diſcorſo,
Quaſi un terreſtre Giove
Naſce, e governar vuol le coſe umane.
O menti cieche, e vane,
Non v' accorgete voi
Che tornerem quai fummo
Terra, polvere, e fummo!
Nè reſterà memoria poi di noi,
Se non come si ſcrive
Appreſſo l' onde in arenoſe rive?

Ben providdero i Regi
Ad ornarſi la teſta,
E l' altre membra d' or, di gemme, e d' oſtro,
Per apparir egregi
In rilucente veſta,
E celar onde naſce ogni mal noſtro.
O mal larvato moſtro

Dal

Dal ventre enfiato, e pregno
Di tutti quanti mali,
Che ſono fra mortali,
Tu ſcacci ogni virtù fuor del tuo Regno,
Tu ſei ſuperbo avaro,
Tu hai la ſcorza dolce, il ſugo amaro.
La mente ha cinque ſcorte,
Che ſon quaſi meſsaggi,
Per l' una delle quai chiaro diſcerne,
Nella celeſte corte
Il ſol co' ſuo' bei raggi
Illuminar tante bellezze eterne:
L' altra le note interne,
Che noſtra lingua eſprime
Con voci dolci, e chiare
Ha virtù d' aſcoltare,
Queſta per quelle nell' animo imprime,
Con eloquente cenno
Il bello ſtudio di virtute, e 'l ſenno.
L' altra è ſopra gli odori,
Che l' ingegnoſa terra
Eſala, quand' in viſta è più ſuperba.
E ſpiega i vaghi fiori,
Ch' in cima al gambo ſerra,
Veſtendo 'l mondo di colori, e d' erba.
Chi vien poi, l' uva acerba
Conoſce, e la matura,
E quanto amaro è 'l fiele,

E

E come è dolce il miele,
E tanti altri sapor della natura.
L' ultima l' aspro, o 'l leve,
Il molle, e 'l duro, e 'l ponderoso, e 'l lieve.
Chi tien in mano il freno
Della misera gente,
Non può fruir in ogni parte il cielo,
Di vaghe stelle pieno,
Del lucido oriente
Sin dov' il Sol ottenebra 'l gran velo;
Nè dove il mare è gielo,
E sei mesi la state
Nel verde Egitto, o gl' Indi,
Che sol colora, e d' indi
Non parte, o dove sempre è primavera. *
Nell' Ocean co' fiumi
Le città magne lor modi, e costumi.
Ma questo è peggio assai,
Che chiunque al Re favella,
Non li vuol dir se non quel che li piace,
Ond' ei non ode mai
La voce chiara, e bella
Del ver, ch' il vero a i Re s' occulta, e tace;
Ma quel che li dispiace,
E costretto a vedere
Insidie, e tradimenti,
E 'l dir mal delle genti,
E l' altrui machinar gli sdegni, e l' ire;

* v. nelle Premesse

Quai

Quai se non cura, et ode,
Più pungente pensier po' il cor li rode.
Or vengo al terzo obbietto,
In cui misero sei,
S' odor alle tue sazie nari aspira
Nell' odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
O gomma, o ambra, ch' il mar d' Indi' aggira,
Quando 'l Signor respira,
Non ch' altri a se non crede,
E teme fin dell' aria,
Che non li sia contraria,
Che spesso a lato al dolce il velen fiede.
Il fonte che ha le sponde
D' oro, ha di mortal tosco le sue onde.
E' par a ciascun bello
Veder in gemme, e 'n oro
Bere, e le mense preziose, e magne;
Ma non guardan costoro,
Che sopra 'l Re il coltello
Pende legato con un fil d' aragne.
In selva le castagne,
O sopra l' erba un fiume
Più fame, e sete acqueta,
Ch' il vin di Lesbo, o Creta,
O 'l vago uccel delle gemmate piume.
L' altro obbietto io nol dico,
Che non conviensi a lingua, o cor pudico.

Ma

Ma sol vi vo' dir come
Chi non ha amore, in prima
Non può saper che cosa sia bellezza:
E quel che è ver, si stima,
Che solo il Real nome
Lo faccia amare, e non sua gentilezza.
Poi qualunque s' avvezza
Al sangue, alle rapine,
E tener altrui 'n tema,
D' ognun convien che tema
Contrario effetto all' amoroso fine,
E cerca infin nel seno
Alla consorte coltelli, e veleno.
O spirti di pietade io parlo a voi,
Gite a abitar quei boschi,
Ov' in uso non son ferri, nè toschi.

Toan. *Prima che il Sol con le sue chiome d' oro*
Aggiunga a mezzo il cerchio, ch' in ciel face,
Apparecchiate l' ara alta, e solenne
In mezzo delle due rosse colonne,
Come comanda la severa legge.
Ivi Madonna que' duo be' garzoni,
Che fur presi flaman, ponga, e consacri,
Et ella stessa libi il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia esangue,
Della tremante testa il biondo crine
Cimando lievemente con sue mani;
Poi dentro nella più riposta parte,

Là

Là dove son tante catafle d' offa
Di morti, pelli umane, ftinchi, e tefchi,
Con le mie man li vo' fegar le tefte,
E fe mi fufse lecito il ber fangue,
Non vorrei d' altro ancor faziar mia fete.
In quefto mezzo io vogl' ire in teatro,
A veder quella tigre, e quel leone,
E far d' ambidue lor l' eftreme prove.
E voi guardate, et attendete bene
A' giovani prigion, che non è cura,
Che fia baftante alle malizie loro.
De' prigion nulla cofa è più fugace,
Nè che men tema in periglìofe imprefe,
Che nulla fa temer chi morir deve.
Ogni periglio è meno affai che morte.

Ifi. *Io voglio ir a parlar or con Toante,*
Cui veggio, ch' a man deftra il cammin piglia.
Da ch' io fui trafportata in quefte parti,
Al Re non chiefi mai grazia nefsuna,
Or la falute d' un di quefti due
Vo' domandargli con lagrime, e preghi,
E fe ben egli ha 'l petto di diafpro,
Sì mi confido nella giufta grazia
Aggiunta alle dolcifsime parole,
Ch' io otterrò da lui quel che defio.

Or. *Con bel parlar, e con preghiere onefte*
Placate, o donna, l' ira del Signore,
Col pregar fi comanda all' uom fuperbo.

Ifi. *S' io*

Ifi. *S' io ottengo la vita d' un di questi,*
Altro non cerco guiderdon, nè premio,
Se non ch' una mia lettera dia in mano,
Dovunque sia, al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa.
Deh ditemi Signori, e Cavalieri
In qual parte il Re nostro ha volto il passo?

Cav. *Egli è costì, ch' entrar vuol nel teatro,*
Sol per veder combatter certe fiere.

Ifi. *Aspettatemi donne quì di fore.*

Cor. *Oimè quanto desio,*
Che la Regina nostra
Ottenga questa grazia,
Acciò che come vuole
Possa novelle dare
Di se a' suoi,
E ch' alla fine splenda
Quel chiarissimo giorno,
Ch' ha tanto desiato,
E ch' ella vegga, et oda
Il volto, e le parole
Del fratello,
Con cui lieta ritorni
Nella sua amata terra
Dentr' al paterno albergo,
E di lui certa veggia
Degna del chiaro sangue
Bella prole;.

Acciò che qualche volta
Ponghiam fine a' sospiri,
E agli angosciosi pianti,
Che ne sarebbe tempo;
Che la grazia del cielo
E sempre a tempo.
Ma ecco che costoro
Escon di fuore.

Or. *Poichè venuta è l' ora, che pon fine*
A l' aspro travagliar di questa vita,
Su donne, andiam là dove s' ha a morire,
Acciò che viva la spietata legge.
Qual sia meglio ora o la vita, o la morte
Sallo quel, che l' eterna legge ha posto.
Nè già per esser preso, o condannato
Di tal morte, del vostro Re mi doglio,
Ma perchè crede farmi un grand' oltraggio,
E non sa, che l' uom muor dal dì che nasce,
E ch' ei comincia a viver, quando e' muore.
O menti cieche, o miseri mortali,
Che velati di tenebre, e d' errori
Non pur scorgete innanzi agli occhi il Sole.
Ma voi donne gentili, in cui risplende
Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
Non prendete per noi sì dura pena;
Ma per noi rivolgete in festa, e 'n riso
Le lagrime, che piovon da vostr' occhi,
E servatevi a pianger quand' un nasce.

L'

L' alma, che in questo albergo è peregrina
Desia di ritornar là donde venne.
E similmente o voi sacre sorelle,
Rasciugatevi gli occhi, e'l volto, e 'l petto;
A che tanti sospir, singulti, e pianti?
Deh non più ora mai, non più cordoglio:
Non vedeste voi mai morir persona?
Pensate, che lo spirto, che Dio tolse
Dall' ampio grembo suo, poscia lo pose
Com' una luce in questi ciechi sensi,
Desia tornarsi nel suo patrio albergo.
Poi veder bramo il mio sì caro padre,
Sol per cui sofferir potuto ho tanto,
Che divenuto son favola al mondo,
E la mia dilettissima sorella,
Cui per ornare e se, e 'l ciel, Diana
Scelse, dell' alma Vergin più pietosa
Tanto, quanto dell' altre era più casta.
Il qual morir, le fu sì chiara gloria,
Ch' ha oscurato tutte l' altre vite;
Ond' io, che son ne' miei più robust' anni
Cresciuto nella ruggine dell' armi,
Fra le ferite, e tanti corpi morti,
Imitar non saprei sì chiaro esempio?
Donne gentil, deh non v' incresca dirmi,
Siamo noi arrivati ancora al loco?

Cor. *Ecco 'l loco fra quelle due colonne,*
Che voi vedete di color sanguigno.

Quell' è l' altar, dove voi ginocchioni
Sarete posti, e dove la Regina
Con le sue propie man liba, e consacra
Il primo fior dell' aureo crespo vello.

Pil. *E la Regina è quella che consacra?*

Cor. *Sì la Regina.* Pil. *Oimè dite voi quella,*
Che per pietà, ch' ella prendea di noi,
Ha dalle venerande, e caste luci
Due gran fiumi di lacrime versati?

Cor. *Cotesta è, che voi dite.*

Or. *Come potrà già mai*
Non tremar per l' orrore?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verso noi?
Come potrà la mano
Il suo natural moto
Ritener col calore
In quell' estremo punto,
Giacciandosi entro al petto
Il sangue intorno al cuore?

Cor. *Ella con le sue mani*
Dalle pallide guance
L' aureo, e crespo vello
Leggiermente cimando
Prende dalla tremante
Testa le bionde chiome,
E sopra fiamma pura
Di cipresso, o di cedro

Le

Le ſparge, e queſto è quello,
Ch' ella liba, e miniſtra.

Or. *Oimè più non poſſo,*
Oimè più non poſso,
Ajutatemi donne,
Ajutatemi donne,
Soſtener il dolore;
E tu Pilade mio
Inanzi a tutte queſte
Ajuta 'l caro amico
In queſto punto eſtremo,
Ch' un morto ſon che ſpiro,
E ſon di ghiaccio, e tremo.

Pil. *Dov' è quell' almo generoſo, e franco*
Da tener' anni ſino a queſta etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli,
Diſprezzator di qualſivoglia morte?
Tu più volte hai veduto intorno a Troja
L' acque, per ſua natura chiare, e fredde
Dello Scamandro divenir vermiglie,
E 'ntepidir del ſangue, che verſava,
Or la Trojana, et or l' Argiva prole;
Talchè ſpumante, e torbido, e rinchiuſo
Pe' monti di cavalli, e d' uomin morti,
Speſſo creſceva la ſmarrita foce,
Là dove dentro al rapido Eleſponto
Meſcola con le ſalſe le dolci acque;
Et or nuovo dolore il cuor ti preme

Da

Da dianzi in quà? perchè sospiri, e piangi,
Ch' a bel morir sì confortavi ognuno?

Or. *Io tel dirò; da poi che questo loco,*
E tu con le parole mi costrigni,
Aprir quella profonda, antica piaga,
Che dentro al petto mio non fu mai salda.
Quand' io rivolgo gli occhi in quella parte
A l' apparato orribile, e funesto,
E guardo in mezzo del solenne altare,
Veder sopra mi par ginocchion posta
Ifigenia con gli occhi gravi a terra,
Di smorta pallidezza ornata il volto.
A piè le forti Argoliche falangi,
Pel cui valor conversa è Troja in cenere,
Non use a versar lagrime, ma sangue,
Piangere, e sospirare amaramente;
Talchè pel duol dalle robuste mani
Caddero i pinti scudi a terra, e l' aste:
Poi 'l vecchio padre per vergogna, e doglia
Con l' ammanto real coprirsi il viso,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:
E che dica quell' ultime parole
Da far a tigre intenerire il petto,
La cui memoria mi fa pianger sempre.
E se ben era allor piccol fanciullo,
Quella sembianza nella mente infusa,
Sveglia sì lo pensier della pietate,

Che

Che la piaga mal salda in mezzo al cuore
Si rompe, e versa fuor, come tu vedi,
Amarissime lagrime per gli occhi,
Che mi bagnan le guancie, il volto, e 'l seno;
E questa è la cagion del nuovo pianto.

Cor. *O gran pietade, o petto invitto, e forte,*
Pianger altrui, et obliar se stesso.

Or. *Poi quando io penso alla sua chiara morte,*
Ch' ornò la terra, e fece bello il cielo,
Mi par, che chiunque abbi alma gentile
Un sì generos' atto invidiar deggia.
O Vergine fra l' altre assai più chiara,
Che non è 'l Sol fra le più chiare stelle,
Ecco or sorella mia, ch' il tuo fratello,
Pone il piè volentier nell' orme tue.
Eccomi pronto a seguir la tua fine;
Poich' egli è in terra, e in ciel fermato, e fisso,
Che tutti i figli del superbo Atride
Abbiano ad esser morti a questi altari,
E che col sangue vergine, e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antiche.

Cor. *Miser cert' è qualunque serve altrui.*

Pil. *Ma ch' esser può, ch' io veggio in verso noi*
Una vergin venir con flebil voce?

Cor. *Ma più misero è quel, ch' a ingiusti serve,*
E di tutti miserrimo è colui,
Ch' è giusto, e pio, e serve agli empi, e 'ngiusti;
Il ch' io misera me per prova or sento,

Ser-

Serva d' una ſpietata, e 'ngiuſta gente.
Ecco ch' io porto in man l' abito ſtrano
Amaro nunzio dell' orribil morte.
Ahi crudo manto orribile, e tremendo!
Giovani, il Re Toante a voi mi manda,
A nunziarvi il decreto, che gli ha fatto.
Ei perdona la morte ad un di voi,
Che gliel' ha chieſta la Regina noſtra;
All' altro manda queſto bruno ammanto,
Orrenda ſpoglia d' infiniti morti.
Ora qual d' ambedue debba eſser ſalvo
(Con queſto, che fra voi concordi ſiate)
Ripon liberamente in voſtra mano.
A quel, che dee morir è deſtinato
Queſto panno funeſto, che vedete,
Il qual vi laſcio ſopra queſta ſede.
Vorrei poter ſalvar tutt' a due voi,
Ma perchè tal poter non m' è permeſso,
Reſta ſol, che di voi m' increſca, e doglia.

Pil. *Donna porgete a me coteſta veſta.*
Or. *Donna porgete a me coteſta veſta.*
Pil. *Deh laſcia a me, deh laſcia a me veſtirla.*
Or. *Laſciala a me, che fui primo a pigliarla.*
Pil. *Che vuoi tu farne? oimè, oimè laſso.*
Or. *Così far voglio, e così far m' aggrada.*
Pil. *Tu perdi il tempo in van; che fai, che penſi?*
Or. *Orsù deh leva omai di quì le mani.*
Pil. *Pria reſteranno ſvelte a queſti panni,*

Que-

Queste man dalle braccia, e queste braccia
Sbarbate pria da' nodi delle spalle;
Come un'edera al tronco, ch'abracciava,
Ch'indi il duro pastor divelle, e spezza.

Or. *Che dì tu? che fai tu? che furia è questa?*

Pil. *Lascia la vesta a me, la vesta è mia.*

Or. *La vesta è mia, la vesta a me fu data.*

Pil. *Perchè a te sol fu data? o perch' è tua?*

Or. *Perciò ch' alla miseria mia conviensi.*

Pil. *Qual sia più di me miser non conosco.*

Or. *Se tu mi guardi in viso, vedrai uno*
Unico esempio di miseria al mondo.

Pil. *A te non si convien più ch' a me questa,*
Che ciò ch' a due si dà, non è d' un solo.

Or. *Io sono, io son, non tu, non tu cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni male.

Pil. *Tu sei, non io, tu sei, non io cagione,*
Capo, fonte, e principio d' ogni bene.

Or. *Deh non far più contrasto alla mia morte,*
Debita a me dal cielo, e dalle stelle,
Che la morte è riposo degli affanni.

Cor. *Chi può tenersi di non pianger ora,*
Non istia a udir parole tali.

Or. *Disposto son morir in tutti i modi,*
E non ascoltar più le tue ragioni,
Sì che lasciami or mai morir in pace;
I' te ne prego per quella pietade,
Per quell' amor, che m' hai portato, e porti.

Pil. *Poi-*

Poichè l' amore, e la pietà mi sforza,
E che ti vesti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.
Tu vuoi morire, e vuoi, ch' io resti in vita
Nel grave peso della carne involto,
Entro a questo mortal cieco sepolcro,
Sol senza te? ma io vo' morir teco.

Or. *Oimè, oimè, che doglia io sento,*
Ch' or muojo, or muojo, ora mi crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolore interno.

Pil. *Ecco ch' io pongo alle parole fine.*

Or. *Elle son le ferite, elle il coltello,*
Che m' apre il petto, e fende il cor per mezzo,
Il cor, dove l' alm' è d' ambeduo noi;
Come potrò io mai lassar me stesso?

Pil. *Or provo, che gli è ver quel che si dice,*
Ch' esser non può, che l' uom di dolor muoja.

Or. *Onde mentre ch' ancor vita mi resta,*
Baciam' il viso, et abbracciami stretto,
E spargi or quante lacrime tu vuoi,
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morto.

Pil. *Oreste avanti a sì aspro passaggio*
Odi quest' ultim' alito, che spira
Pilade tuo, odi le sue parole,
Poi fa di lui, e te quel, che tu vuoi.

Or. *Il prego dell' amico all' altro è forza:*
Imperò dì, che volentier t' ascolto.

Pil. *Tu sai, che Strofio, mio per sangue padre,*
Per

Per amor tuo, anzi comune ad ambo
Venne quel dì dall' Alfee Pise in Argo,
Ch' io era seco, e fu 'l dì, che fu morto
L' invitto Re magnanimo tuo padre,
E com' Elettra tua sorella poi,
Fuggendo mille insidie, e mille morti,
Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre,
E come prima ei t' ebbe nelle braccia,
Ti baciò lacrimando, et à me disse:
Pilade figliuol mio, ecco io ti dono
Per amico, figliuol, fratello, e padre.
Oreste, e poi di subito a te volto,
Replicò le medesime parole:
Donde noi ci abbracciammo stretti insieme,
E ci baciammo con pietoso affetto,
Presente lui le lacrimose guancie.
Allor fisso mirando ne' nostri occhi,
Non ancor sazii di guardar l' un l' altro,
Disse queste santissime parole:
Imparate figliuoi dal padre vostro
Amar gli amici ancor dopo la morte.
E pensi or ch' io ti lasci? e puoi pensarlo?
Dove ti lascio! donde son partito!
Chi lascio? a cui vo io? che porto? ahi lasso,
Lascio l' amico mio, porto la morte,
Porto la morte del suo Re, a cui?
Al miser popol di Micene, e d' Argo.
Porto la morte del mio Oreste, a cui?

A

A Strofio, e quella del fratello a cui?
Alle ſorelle triſte, e ſventurate,
Le quai trepide or forſe, e ſpaventoſe
Del tuo ritorno ſtanno in ginocchioni,
E raddoppian le mani, e i voti al cielo.
E queſte ſian le già ſudate palme,
Gli aſpettati trionfi, e la vittoria
Del ſimulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar mai potrò Elettra,
Sorella a te, a me dolce conſorte,
Senza te, ſenza me, ſenza il cuor mio?
Ella dirà, ahi dov' è 'l mio fratello?
Tu per eſſer erede del ſuo regno,
L' hai poſto nel pericol della morte,
E poi laſciato, e torni ſenza lui?
Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l' odo:
Ov' è la fede, e le parole tante,
Da me ben dette, e da te mal ſervate?
E ſe Pilade ſei, dove è Oreſte?
Oreſte è morto, e Pilade ancor vive?
Però Vergin pietoſa un altro ammanto
Toſto portate, ch' io mi metta indoſſo;
Andate, andate, e ritornate toſto,
E non tenete quei, ch' a morir hanno
In fra l' orrore, e l' angonia ſoſpeſi:
Gran clemenzia a gli afflitti è morir toſto.
Io vo' morir, e voglio eſſer ſepolto

Teco,

Teco, come son sempre mai vissuto;
Acciò che sì pietosa, e bella morte
Adorni il santo amor d' ambeduo noi.
Che sarà sempre questo tempio illustre,
E si dirà dopo mill' anni forse,
Questo fu 'l cielo a quella età cortese,
Che di vera amicizia illustrò 'l mondo,
E sarà mostro a dito dalla gente:
Quest' è la piaggia, dove presi furo,
Qui l' un più volte col suo corpo l' altro
Coperse, e fegli con sue membra scudo;
Quest' è la fonte, dove ciascun bevve;
Ecco quà le bell' armi, e i forti scudi,
Quelle di sangue barbaro ancor tinte,
Questi da' dardi, e freccie trapassati;
E questo santo altar fia mostro a dito,
E forse che fia sculta in bronzi, e 'n marmi
La nostra istoria, e poi da chiari ingegni
Nelle scene, e teatri celebrata,
Et imitata dalle genti umane.
Talchè sembianza di gloria, e fortezza,
Come in un chiaro fonte, nella mente
Veggio sì illustre, sì lucente, e bella,
Ch' io ti giuro per Dio, pel nostro amore,
Che se possibil fusse ognor morire,
Ognor morir vorrei, acciò ch' ognora
Gustassi la dolcezza della morte;
La morte, che gli sciocchi chiaman pena.

Cor. *O glorioſa ſtirpe*
Dell' Argolica terra,
Che con prove alte, e ſole
V' aprite quel cammino,
Che vi conduce al cielo.
A me, a me non lice
Di portarvi altra veſta,
Però che ſolo al ſervo
Ubbidir ſi conviene,
Poi non cercar più oltre.
Ma perch' aſſai mi duole,
Che tanta, e tal virtute,
S' eſtingua quaſi un Sole,
Ch' accende gli altri lumi,
Ir voglio alla Regina,
E dirle quel, ch' ho viſto,
Ma chi ſia che mel creda?
E interceder per voi,
Acciò che queſto mondo
Non ſi privi di luce
D' amor, coſtanza, e fede;
Però dentro nel tempio,
Entrate fino a tanto
Ritorni quì da voi,
Breve ſarà 'l ſoggiorno.

Pil. *Ite Madonna toſto,*
E intercedete ſolo
Un' altra veſta a noi.

Cor. *En-*

Cor. *Entrate dentro al tempio*
Sin ch' io ritorno a voi.
Con quai diti, Minerva, o di qual lino
Con che fuso potrò torcer mai filo
Per tesser il bel velo, o con qual stilo
Consacrerò l' amor alto, e divino?
Far ciò non può Museo, Orfeo, o Lino;
Perciò che si conosce chiaramente
Che gli è tanto eccellente
Fra gli amor, quant' il Sol fra l' alte stelle
Parole gravi, e belle
L' un dice all' altro, io vò morir, e vuole:
Ahi come non s' oscura in cielo il Sole!
Quando nacquer costor, nel ciel sereno
Eran le Grazie, e le virtuti elette
Innanzi a Giove in un bel cor ristrette,
Et ei con ambe man d' amor ripieno
Aperse il cielo, e piovve nel bel seno
Dell' uman culto quel celeste seme:
Ivi crebbero insieme
Le radici, la scorza, e 'l tronco tutto,
Le frondi, i fiori, e 'l frutto,
Di cui l' ombra è più bella, e più riluce,
Che qualsivoglia al mondo chiara luce.
Su verdi rami l' Amicizia santa,
Con costanza, pietate, amor, e fede,
Fra le sorelle, e co' fratei si siede
Di questa eccelsa, e generosa pianta,

E

E le sue lodi in questo mondo canta.
Pietà li mosse ad obbedire a Dio,
Costanza, et amor pio
A seguir la magnanima sua impresa,
Il valor, la difesa,
Salvar l'un l'altro, il pensier bello, e forte,
Così fuss' io di questi due consorte.

Isi. *Quanto più tu mi conti*
Cose inaudite, e nuove,
Tanto più la pietade
Mi sveglia dentro al petto
Un pensier, che mi dice,
Soccorrete;
Ma a qual darò io
La lettera, ch' ho scritta
Al mio fratello Oreste?
Donne, dove son iti
Quei prigion, ch' io lasciai?

Cor. *E' son là dentro.*

Isi. *Faragli quì venire.*

Cor. *Giovani uscite fuori,*
Madonna vi domanda.

Or. *Laudato sia 'l Signore,*
Che tosto usciremo fuore
Di tanto affanno.

Isi. *Anime chiare, e belle,*
Che l' alma patria Argiva
Produsse tanto amiche,

Di

Di grazia chieggo a voi,
A quel però che deve
Andare a casa.

Pil. *Che grazia vi può fare,*
Donna, chi de' morire?

Ifi. *Grazia far mi potete.*

Pil. *Se già voi non volete,*
Che di voi diam novelle
A' vostri morti.

Ifi. *Io vorrei ch' un di voi*
Questa lettera desse
In man d' un mio fratello.

Pil. *Come si può far questo,*
Che ciascun vuol morire
D' ambeduo noi?

Ifi. *Se voi ciò far volete,*
Chi andrà, sarà salvo,
E porteranne seco
Il cener dell' amico
Nella sua cara patria, dov' è nato.

Or. *Deh Pilade concedi*
La grazia, che domanda
Questa pietosa donna.
E voi, se non vi spiace,
Deh scostatevi alquanto,
Mentre ch' io parlo.

Pil. *Come vuoi tu ch' io vada*
In Focide, e 'n Micene

 Sen-

Senza la maggior parte
Di me? come poss' io
Vederti quì morire,
Che se' il cor mio?

Or. *Tu puoi, e dei tornare,*
E riportarne teco
Quel, che dell' uom sol resta,
Il cenere, e la polve
Di questa carne,
E darle sepultura
Fra l' urne patrie antiche,
A lato alla grand' urna
Dell' infelice padre:
Deh non patir ch' io resti
Quì insepolto.

Pil. *Io vorrei poter farlo.*

Or. *Tu puoi, se tu vuoi farlo:*
Potranno mai patire,
Ch' a questa cruda terra
Io lasci le mie ossa
Gli occhi tuoi?

Pil. *Poich' a te piace, Oreste,*
Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura,
Non più, io son contento.
Però con questo patto,
Che come sarò giunto,
E fatto quel, che vuole

Questa

Questa pietosa donna,
Dia a mia vita fine,
E dentro alla tua urna
L' atro cener vo' porre
Di queste fragil membra.
Così quel, ch' è mortale
Col tuo mortale insieme
Si starà in un sepolcro.

Or. *E questo è quel, che vuoi?*

Pil. *E questo è quel, ch' io voglio.*

Or. *Poichè così ti piace,*
Io son contento.
Accostatevi donna,
Egli è contento andare
Per riportarne a casa
Il cener mio.

Ifi. *O magnanimo giovane, e cortese:*
Ecco quella mia lettera in tua mano,
Mano di fede, e di valore ornata.
Questa darai in man di mio fratello,
Di cui 'l nome in la fronte appare scritto;
E di questo non vo', ch' a me tu dia
Altro in pegno, se non la pura fede.

Pil. *Grave peso, Madonna, ne 'nponete.*
Come vi poss' io mai di quel dar fede,
Ch' è posto in potestà della gran donna,
Ch' il timon regge della vita umana?

Ifi. *Io non voglio da te già se non quello,*

 Ch' è

Ch' è posto nel voler della tua mente.

Pil. *Voi sapete, Madonna, gli aspri casi*
Della Fortuna, di cui siamo esempio,
Le dubbiose speranze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Isole, fiumi, laghi, ponti, e passi
Tutti son corseggiati da pirati,
O 'n preda di ladroni, e rubatori.
E più l' uomo all' altr' uomo arreca mali,
Di che no' infelici, io 'l dirò pure,
Spettacol siam tra miseri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge,
O l' arsioni, o la guerra, o la peste,
Che con le man mortifere, e sanguigne
Cuopre d' esequie, e morti la campagna;
O fiati orrendi, e tenebrosi, inchiusi
Nel cavernoso corpo della terra,
E tant' altre ruine, morbi, e stragi
Dal fato inesorabile sortite.
Sol per l' esizio dell' umana gente:
Poi s' io posassi, Donna, o s' io bagnassi
La carta, come spesso avvenir suole,
Non parria cosa giusta in questa parte
Esser tenuta a voi la nostra fede,
E noi, Donna, da padri, et avi nostri
Siam nutriti nel bene, a dire il vero,
E la fede osservar, non solo a voi,

Ma

Ma all' ombre, et alla polvere de' morti;
E non sappiam temer se non vergogna.

Cor. *Quanto del vero Amor ha detto il vero,*
Che chi non ama l' ossa, non amava!

Isi. *Alla morte non val difesa umana,*
Io non dimando da te, se non quello,
Ch' è posto nell' arbitrio di te solo.

Pil. *E s' io, o Donna, dispogliato fussi,*
E toltami la lettera in cammino?

Isi. *Tu dici il ver: che si potria pensare?*

Pil. *Non l' ho pensato.* Isi. *Io'l penso; io l' ho pensato.*

Pil. *Ditemel Donna.* Isi. *E' non è buono; sì, anzi*
Quest' è pur meglio; ascolta quel ch' io dico.
Io son disposta in tutto di fidarmi
Di te, et a te aprire, et in te porre
I più alti secreti del cor mio;
Ma più, dirti dal dì, che quì fui giunta.
Il grato aspetto, i modi onesti, e gravi,
Il parlar saggio, testimon del core,
M' hanno piegata sì, ch' io ti vo' dire
A bocca tutto quel, che si contiene
Entro a questa mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion si voglia
Da morte in fuora, io sappia chiaramente
Che l' ambasciata mi sia da te fatta.
Ma me' sarà, che tu stesso la legga.

Pil. *Io son contento, volentier la leggo.*

Isi. *Leggila, e nota ben quel che tu leggi:*

Per-

Perchè se caso alcuno intervenisse,
Possa narrarli il contenuto a bocca.

Pil. *Che può voler costei? ecco:* Ifi. *Orsù leggi.*

Pil. Ifigenia, già figlia del Re d'Argo,
Manda mille saluti al suo fratello
Oreste, caro a lei, più che la vita.

Or. *Oimè, oimè, oimè, che voce,*
Che voce è questa, Pilade, ch'io sento?
Che tremito mi scuote? io sento 'l sangue
Entro le vene rifuggirsi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.

Pil. *Deh lasciami veder quel che la dice,*
Che chi non teme l'orror della morte,
Qual potrà mai temer danno, o periglio?
Da indi in quà che tu mi fusti tolto
Dal violento figlio di Laerte,
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fusti svelto, com'un fior dall'erba,
Che con la sua radice il gambo tiene;
E ch'io ti dissi l'ultime parole,
Che tu mi promettesti di tenere
Per sempre scritte, e salde in mezzo al core:
Io allora salii sopra l'altare,
Dove avendo già 'l taglio del coltello
Quasi alle chiome del mio collo posto,
Come piacque alla Dea, di me l'increbbe,
Et in vece di me pose una cerva,
Che col suo sangue sparse la sant' ara,

Et

Et io sopr' una nugoletta d' oro
Con diversi color dipinta, e varia,
Miracolosamente fui portata
In questa cruda, e dispietata terra,
E posta al divin culto, et alla cura
Di questi sagrificj atri, e funesti,
La cui fama per tutto il mondo aggiugne;

Or. *Oimè oimè, che troppo a me son noti,*
Et assai più (non molto andrà) saranno.
Oimè che cosa, oimè che di cerva
Dice costei, che tanto ha'n se del vero,
E par pur (non so come) acconcio, e finto?

Pil. Al cui servizio contr' al mio volere,
Son già misera me stata tre lustri;
E ti giuro per quella eterna luce,
Che con suo nume fa bella la notte,
Ch' io ho portato più aspro martire
A veder ogni giorno versar sangue,
E funestar il doloroso tempio,
Che non pativa io stessa all' altar posta;
Mentre ch' io aspettava ad or ad ora
L' acerbissimo colpo della morte:
E di questa mia dura, et aspra doglia,
Ne chiamo testimonio il curvo lito,
Il curvo lito, e i tenebrosi orrori
Di quest' alpestre, e solitarie selve,
Che più volte han risposto a miei lamenti;
E duo garzon, de' quai salvato ho l' uno,
Che

Che ti darà questa pistola in mano;
L' altro morrà, la cui dolente morte
M'affligge (non so come) e un gran tremore
Mi rimescola il sangue entro a le vene;
Talchè dell'alma mia la miglior parte
Da questo carcer tetro si diparte.

Or. *Ell' è cert' essa, certo ella è pur dessa.*
Patirò io già mai
Di star così sospeso?
E perchè indugio più
A darmele a conoscere?
Se già 'l sangue, ch' è muto,
Infra due petti desta,
Lo spirito d' amore,
Che tacendo favella,
E se stesso conosce?
Chi mi terrà, se veggio
Con gli occhi aperti, e chiari,
Et odo or la favella
Con le mie proprie orecchie
Di mia sorella cara?

Ifi. *Ah ah ah che mai pensi*
Forastiero? che ardisci?
Dimmi, che ardor ti muove?
A me, a me por mano,
Vergine casta, e pura?

Or. *A voi, a voi sorella,*
A voi Ifigenia, .

Ver-

Vergine casta, e pura
Oreste il fratel vostro,
Che già cotanto amaste,
Vi prega or ginocchione,
Che voi riconosciate
Il vostro proprio sangue.

Isi. *Che Oreste, o fratello?*
O giovin, non intendo,
Ma piacciati ascoltarmi
E non toccar, non ch' altro,
L' ombra de' panni miei.

Or. *Chi vieterà al fratello*
Abracciar la Sorella?
La qual or vede viva,
E già pianta ha per morta?

Pil. *Deh lasciami finire*
Di legger ciò, ch' è scritto.

Or. *Pilade mio non posso,*
Già son fuor di me stesso.

Pil. *Ecco ch' io sono al fine.*

Or. *Io son contento, leggi.*

Pil. Ond' io ti prego pel fraterno amore,
Per le macchie, e pe' segni, che vedrai
Delle lacrime mie su questa carta,
Che tu mi venga a trar di questo 'nferno,
E render te medesimo a te stesso:
Se nel tuo cuor non son del tutto spente
L' amorose faville, onde s' accese

Il

Il foco di pietà, ch' entrambi ardea.
Or ecco Oreste, ch' io ti pongo in mano
La lettra d' Ifigènia tua sorella,
Et a voi Ifigènia così dico,
Ch' io non son più tenuto a fede alcuna
Per aver fatto quanto a me chiedeste.

If. *Che miracolo è questo, o nuovo invento?*
D' Ulisse quì è sotto qualche inganno;
Troppo conosco ben per prova Ulisse,
E i segni ancor, che dentro al petto mio
Restano impressi dell' antiche fraudi:
Hai tu veduto come pronti sono
A fratellarsi a ognuno in questi scogli?
D' Itaca sono, o veri imitatori
Delle doppie, fallaci, e sottil' arti.

Or. *Chi ha più in odio Ulisse*
Di me? chi peggio vuolgli?
Che parole od' io dire?
Da voi, cara sorella,
Siami almen conceduto,
Ch' io vi possa baciare
Le caste, e sante mani.

If. *Cotesto far non voglio.*
Piacciavi di lontano
Parlar come convienfi
A Vergine sacrata
Alla Religione.

Or. *O sorella, o sorella,*

Poi

Poichè voi al fratello
Vostro vietar volete
Porvi le braccia al collo
Dalla pietà guidate,
E con gran reverenza,
E tenerezza insieme
Baciarvi almen la mano;
Non mi sarà vietato
Che mille volte, e mille,
Non baci questa carta,
Scritta co i vostri diti,
E che sopra non versi
Di lagrime una pioggia;
Sopra le vostre ancora,
Che non son ben asciutte,
E dianzi eran sì molli.

Ifi. *Giovane, io non so ben qual tu ti sia,*
Però perdona all' aspre mie parole;
Ma parmi bene, e sento dentro al petto
Non so che spirto occulto, che mi dice,
Quella è l' età d' Oreste; forse è desso:
Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto,
Non si de' creder sempre quel ch' un dice.

Or. *O Ifigènia mia, non vi ricorda*
Dell' ultime parole, che diceste,
Nell' ultim' ora della vostra morte,
Sospirando, e piangendo amaramente?
Caro fratel, se non ti par vergogna

De

Da me imparar, che ſon una fanciulla,
La vera ſofferenza, e la fortezza,
Non ſarai forſe il ſezzo fra ſoldati:
Ma ben da me non vorrei ch' imparaſſi
La miſeria, e la ſorte iniqua, e dura.
Pregoti mentre ch' io ſon ancor viva,
Mi abracci, e ſtringa, e mi ritenga, e baci,
Ma non mi pianger poi ch'io ſarò morta.

Iſi. *Egli è ver, egli è ver, gran ſegno è queſto:*
Ma perdonami ancor, perchè potreſti
Aver da Uliſſe tai parole udite.

Or. *Ah, ah, ah, ſorella,*
A che fin il direi, ſe 'l ver non fuſſe?

Iſi. *Deh dimmi, ſe ti piace, dimmi ancora,*
Come fatt' è il palazzo di mio padre?

Or. *Io vi dic' or, come dinanzi a quello*
E poſto un ſuperb' arco trionfale,
E cinto di marmoree colonne.
I ſanguigni trofei, le ſpoglie opime,
Pendon dalla teſtudine del tempio,
Che ſiede in mezzo dell' aeree torri.
Le lucent' armi, e i trapaſſati ſcudi,
Di nave i roſtri, e tante ſtorie illuſtri;
Con quai lettre, che titoli, che nomi,
E l' immagin di Pelope, e di Tantalo
In cedro antiqua, et odorata ſculto!
Ma mi direte, giovan, queſto ancora
Aver puoi viſto, o da Uliſſe inteſo.

Iſi. *Certo*

Ifi. *Certo sì, ma gran cose m' hai narrato;*
Pur elle son, ben sai, comuni a molti.
I fatti, e detti de' gran Regi sono
Un chiaro lume della gente umana.
Ma dimmi, come sta, che dico sta?
Come stava la camera d' Atride?
Dimmelo a punto, e ciò che v' era, e dove.

Or. *Io vel dirò, a lato della porta*
E posto il ricco, e prezioso letto
Di bianco avorio, e d' ebano contesto.
Dalla destra l' aurato Regal seggio,
Con lo scettro di sopra, che sospende:
Dalla sinistra più propinqua al letto
Le sue sempre vittrici, e lucid' armi.
E nella fronte il divin simulacro
Di Giove Olimpio col fulgor in mano,
Che col ciglio turbato par minacci:
Ma non vi ricord' ei, com' io dormiva
Nel vostro letto, e nelle vostre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Com' una pianta di viole, o gigli
In un bel vasel posta in terren culto,
Cui nutrimento ad ora ad ora porge
L' aura suave, la rugiada, e 'l Sole?
Nè altra mai, che voi quand' io piangea,
Potea racconsolar mio mesto pianto?

Ifi. *Ma dimmi; sopra il capezzal del letto*
Nella lettiera, che v' er' ei dipinto?

Or. *Sopra*

Or. *Sopra un erboso rivo*
Di corrente cristallo
Un vago, e bianco cigno
Sorgea, curvando il collo
Sopra 'l candido grembo
D' una bella fanciulla,
Che tessea d' erbe, e fiori
Fresche ghirlande:
Poi con li schietti diti
Al petto, al collo, al fronte
Dell' uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l' Iride il Sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiso mirando
Ne gli occhi di costei
Sospeso pende.
E poi l' aurato becco
Suavemente aprendo,
Parea dicesse, o donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo.
Nè molto ivi lontan sopra un bel prato
Giacevan due grand' uova nate allora.
Dell' un parean usciti quasi allora
Due gemini figliuoi, due freschi gigli
Diresti germinar tra fiori, et erbe,

Ch'

Ch' aveano i corpi a' corpi, e' visi a' visi
Congiunti insieme, e i bracci al collo stretti:
Dell' altro uscivan fuor due figliuoline,
Ch' appena i pargoletti bracci, e teste
Allora allor cavavan fuor del guscio.
Di queste l' una riluceva in guisa,
Che quasi lampeggiava fiamma pura;
L' altr' era di color di vivo sangue.
Non vi ricorda come la mattina
Tenendomi ristretto al vostro seno,
E talor così nudo come nacqui,
Mi mostravate, e narravate a dito
Tutta la storia, che dipinta v' era?
E vostra voce mi diceva poi,
Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
Leda, et i figliuolini insieme stretti,
Era Castore l' un, l' altro Polluce:
Delle femine, quella che vibrava
Fiamme di foco, era la bella Elena,
L' altra di sangue l' empia Clitennestra,
La quale oimè un giorno, non so come,
Graffiando la guastai con l' ugne mie,
E se voi non m' avessi allor nascoso
Dietro all' altar, ch' è consecrato a Giove,
M' arìa quel dì la mia madre battuto
Molt' aspramente per lo sdegno, e l' ira.
Deh, deh non mi tenete più sospeso,
Deh mia sorella non tenete omai

Così

Così sospeso il fratel vostro Oreste,
Di cui tanto desir mostravi dianzi,
Che versaste di lacrime duo fiumi.
Or che l' avete, or che vi chiama, e prega,
Morir voi lo lasciate in questo modo?
Deh deh sorella mia, deh deh sorella,
Increscavi, se non di me, di voi.

Ifi. *Deh deh, se sei, come mi sembri, Oreste,*
Scuoprimi il destro braccio, ove tua madre
Col profondo desir de l' empia voglia
Dipinse quelle gocciole di sangue,
Che parien, ch' una porpora marina
Dalla tridente fuscina ferita
L' avesse allor allor versate, e sparse
Sopra un bel bianco, e rilucente avorio,
O rubin rosseggiar fra l' Inde perle.

Or. *Ecco Ifigènia mia sorella il braccio,*
Ecco le vostre gocciole di sangue,
Cui baciavate mille volte il giorno
Con sì gran tenerezza, e tanto affetto;
Eccovi molte lacrime ch' io verso.

Ifi. *Oimè che veggio? elle son ben desse,*
Oimè che veggio? oimè
Son io desta, o ver sogno?
Oimè fratel mio, io son pur desta
Oreste mio, Oreste, oimè Oreste.

Or. *Oimè sorella, oimè sorella, oimè*
Abracciov' io? baciov' io? veggov' io?

Par-

Parlov' io ? odov' io ? è questo il petto
Casto, son queste quelle sacre membra ,
E le braccia , che tante volte , e tante
M' hanno tenuto al vostro seno stretto ?

Nun. *Regina il nostro Re mi manda a voi .*

Pil. *Ma che voce alta , e spaventosa è quella , .*
Che per gli orecchi mi ferisce il core ?
Che vorrà dir costui , che vien sì in fretta?

Nun. *Dice , che apparecchiate il sacrificio :*
Già scende gli alti gradi del teatro ,
E vien con molta gente a questo tempio.

Cor. *Ahi quanto poco ogni letizia dura !*
Ecco che tosto Oreste sarà morto ,
Il qual sol gustat' ha cotanto dolce ,
Perchè più amara poi gli sia la morte .

Ifi. *O fortunato padre ,*
Che l' infelice bagno
Di lacrime , e di sangue
Tuo crescesti :
Io io son infelice ,
Non tu che morto sei ;
Io io son la mal nata ,
Che dopo il sacrificio
Sono stata tre lustri
In servitute ;
Et or quando pensava ,
Aver qualche riposo
Del mio aspro servire ,

Lassa me, che ho intes' io?
Lassa me, quel ch' è peggio,
E' ch' io ti parlo, et odo,
E con gli occhi ti veggio
In tenebroso manto
Inviluppato.
Dove nel tempio orrendo,
Dove alla fumant' ara,
Dove io la tua sorella
Esser deggio la prima
A segar l' aureo crine
Della tua vita.
Patirò io già mai
Esser io la ministra,
E non morire?
Che tu mi sia svelto
Dalle tenaci braccia,
Come io già a te fui,
E non morire?
E ch' io vegga inondare
Tutta la tepid' ara
Del tuo, anzi mio sangue,
E non morire?
Deh Pilade, deh se
Amasti mai Oreste,
Increscati di me,
Increscati di lui,
Che muor per te.

O di-

O divina inclemenza,
Or m' accorgh' io, oimè
Perchè mi liberasti
Dal funesto coltello,
Ch' io desiava:
A fine, ch' io vedessi,
E ch' io fussi quella,
Ch' al mio caro fratello
Dovessi dar la morte
In questo modo.

Pil. *Eccomi, donna, pronto,*
Eccomi, donna, presto;
Ch' io non ho altra voglia,
Che morir per Oreste;
Perchè sempre sia vivo
Il nostro amore.

Or. *Prima la terra s' apra, e mi divori,*
O mi percuota il folgore di Giove,
O con quest' ugne mi svisceri il corpo,
Poi con rabbiosi, e con mórdaci denti
Mangiar mi possa tutto a membro a membro,
Ch' io tant' orribil cosa vi consenta.

Ifi. *Ifigènia, la tua cara sorella,*
Alle ginocchia tue pietose tanto,
A cui ora m' avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio sacrificio atro, e funesto,
Per l' infelice cener di mio Padre,
Ti prego fratel mio quanto più posso,

 Con-

Concedi la tua vita al mio dolore.

Pil. *Pilade tuo, o caro amato Oreste,*
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L' amor, la fede, l' opere pietose
Per queste amare lacrime, ch' io verso,
Pel sudore, pel sangue, ch' ho già sparso,
E per quel poco che mi resta ancora,
Sostien lo sparga per la tua salute.

Or. *Deh non più, deh non più lagrime, o preghi,*
Che disposto una volta ho di morire.

Ifi. *Ecco or che tutt' a tre morremo insieme;*
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio, acciò ch' ivi possiamo,
Mentre che sostenghiamo ancor la vita,
Pianger, e sospirar liberamente,
Che mi par tutta via veder venire,
Chi quest' ultime lacrime interrompa.

Cor. *Or ben veggio per prova*
Ch' è ver quel che si dice:
Il ben, e 'l mal comincia nelle fasce;
Madonna in se lo prova,
Che d' amara radice,
Amare foglie, amaro frutto nasce;
La misera si pasce
D' orrore, e di paura,
Di lacrime, e sospiri
Sempre in nuovi martiri,
E per lei sola al mondo il pianto dura.

Tal

Talchè i duo chiari lumi
Son di lacrime fiumi.
O quanto avea desire
Di Grecia aver novelle
De' suo' parenti, e delle Argive squadre,
E si credeva udire
Prove onorate, e belle,
E ch' ha 'nteso? la morte di suo padre:
Come il figliuol la madre
Uccise, e poteo farlo:
O caso miserabile
Non ch' a metterlo in opera, a pensarlo;
Tal ch' io non ho più osso,
Che non mi tremi adosso,

Toan. *Forte, e incredibil prova certo è stata;*
A veder la difesa della Tigre
Da quel Leon robusto, e sì feroce:
Nè cosa alcuna mi diletta tanto,
Quanto 'l veder combatter, e ferire,
Lamentarsi, spirar, o versar sangue:
E quando guerreggiare alle frontiere
Non posso, et alle caccie ir de' mortali,
Come l'Aquila, o altro uccel rapace,
L'animo pasco allor di questi cibi:
Spettacoli di bestie eran stamane
Verissima sembianza di battaglie.

Bar. *Più forte, e memorabil prova è stata*
Quella, che staman fero i duo garzoni,
Che

Che farian tra i fortissimi i più forti,
Se fusser nati fra le nevi, e i ghiacci,
U l' orrido stridor de' freddi fiati
Indura invetriando le pigre acque,
Che versa la Meotide palude.

Toan. *Quanto sarebbe bello averli inclusi*
Dentro al Teatro, e delle tigri in mezzo,
E veder dismembrando a pezzo a pezzo
Dilaniar con le rabbiose zanne,
E lacerarli con li acuti ugnoni;
E che l' umane viscere ancor vive
Calde, e stillanti palpitando forte
Sentisser divorarsi, et esser poi
Nelle ferine viscere sepolti,
Degnissimo sepolcro di tal gente:
E ch' 'l lor padri, lor madri, e sorelle
Fusser essi medesmi spettatori.

Cor. *Ohu, ohu, ohu!*

Toan. *Ma che stridore spaventoso, e strano*
Esce del fondo abisso della terra,
E col rimbombo i nostri orecchi intuona?

Cor. *O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti,*
O alto nume, o podestà suprema,
O architetto de' convessi chiostri,
Deh non mutate l' ordine del cielo,
E non patite si confonda in caos
Tanta è sì bella macchina del mondo.

Toan. *Qualche gran caso, o accidente strano*

Cer-

Certamente è seguito dentro al tempio.
Costei da spirto rabido commossa,
Come furia infernal verso noi viene.

Cor. *Lassa, ch' io veggio spegner questo Regno,*
Tanto imperio, e sì bella monarchia.
O alte, eccelse voi merlate mura
Non cingerete più con l' ample braccia
I fidi abitator di questa terra,
E voi regii palazzi, e tempj augusti
Non coprirete più con gli aurei tetti
Le pietose preghiere de' mortali,
E i sacri tribunali, ove si rende
A ciascun quel ch' è suo con dritta lance.
Tosto questo paese sia deserto
De' miser cittadin, de' suoi cultori.

Toan. *Che ruine, che morti annunzi o donna?*

Cor. *O infelice, e misero Toante*
Ultimo Re de l' alpestri contrade,
Che Austro imbianca di nevose falde,
E poi Borea co' freddi fiati indura.

Toan. *Che dì tu donna? e che parole sento?*

Cor. *Quel ch' è, quel ch' ho veduto, e quel che veggio,*
Che sarà inanzi al tramontar del Sole.

Toan. *Ch' è quel che tu hai visto? dimmel tosto.*

Cor. *Ecco Signor.* To. *Che cosa?* Cor. *Ecco io vel dico.*
Stando Madonna nel sacrario sola
Innanzi al simulacro della Diva
Con ambe le man giunte ginocchioni,

Essendo

Essendo noi all' apparato intente
Del sacrificio di que' duoi garzoni,
Sentimmo un' alta, e tremebonda voce
Rimbombar sì pel convesso del tempio,
Che parve Giove irato quando tuona:
Laonde spaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
Là corse, ov' era la Regina nostra
Tutta distesa in terra, come morta;
Nè riteneva altro spirto in se stessa,
Che ritenga una statua di marmo:
Alla qual domandammo la cagione,
Et ella com' udì, si voltò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante, e spaventosa,
Che appena potea dalla sua lingua
Cotai parole funerali, e triste.....
Ma ecco, ch' ella stessa i gradi scende
Del tempio, e vienne in fretta verso noi.

Toan. *Andiamle incontra, andiamle incontra tosto.*

Isi. *O. Re, ch' adorni l' aurea corona*
Con la sacrata fronte, in cui risplende
Vera similitudine di Dio,
E non dalla corona ornato sei,
Com' usan oggi tutti gli altri Regi,
E voi tutti, fuggite tosto dentro,
Fuggite dentro nelle sacre case,
Se non volete morir tutti quanti,

Che

Che tosto de' seguire alta ruina.

Toan. *Ditemi donna, come ciò sapete?*

Ifi. *Stand' io alla divina effigie in terra,*
Vidi i begli occhi divenir sanguigni,
E stravolgerli sì, che per l' orrore
Tremai, e tremo ognor che questo penso.
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lagrimò vivo sangue, e'l volto, e'l petto
Si bagnò tutto di sudor vermiglio,
E le labra di rabbia enfiate, e bianche
Di bava aprirsi vidi ben tre volte,
E tre volte battè stridendo i denti.
Poi il forte nervo del suo curvat' arco
Così sentì sonar, come scoccasse,
E tre volte vibrar la tremant' asta.
Allora alzai la voce infino al cielo,
E cadei sopra 'l suolo tramortita.
Le mie donne, e compagne a questo strido
Corsero, e mi trovaro in terra stesa;
Ch' avea visto questo orribil sogno
Non dentro al bujo dell' ambage involto,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente.
Et a ridirlo in somma contien questo;
Che consacrar non si de' questi dui
Prima che sien lavati al vivo fonte
Del liquido cristallo della Diva,
Com' ho già detto il modo alle mie donne;
Se non, verranno terremoti, e peste,

E profond' aperture della terra
Con immensa voragine, e tremenda
S' inghiottiranno tutte queste mura;
Ond' i palazzi, gli edificj, i templi,
E gli uomini, e le donne co' figliuoli
Miseramente vivi fien sepolti
Nel cavernoso ventre della terra.

Toan. *Io tremo tutto di paura udendo,*
Ma che cura bisogna a tanto male?

Ifi. *Entrate nella più secreta parte*
Là dove far si deve il sacro orrendo:
Ivi serrate le ferrate porte,
E le finestre; acciò che tanto morbo
Non possa penetrar dove sarete,
E non lasciate ch' alcun di fuor esca,
Che qualunque vedrà 'l celeste lume,
Fia subito inghiottito dalla terra.

Toan. *Quanto ben ricordato avete donna,*
Andiam via tosto, andiam via tosto, andiamo,
Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro,
E voi Olimpia prendete le chiavi,
Ch' in la più scura parte io vo' serrarmi,
U penetrar non possa alcuna luce.

Ifi. *Or che Toante partit' è da noi,*
E ciascun si riduce entro a le case
Per fuggir il fetor di questa peste,
Andiam Vergini sacre alla fontana
A far quest' ultim' atto di pietade.

Udi-

Udite, io dico a voi; le più fanciulle
Portin l' effigie della casta Dea
Al fonte quì nel capo della valle
Nel tabernacol suo, velato intorno
Da quel drappo contesto d' oro, e seta,
Dov' è quel bel trapunto ricamato,
Lavoro della mia vergine mano,
E cominciate voi, ch' andrete avanti
A intonar il sacr' inno di Diana;
E noi altre matrone verrem poi
Cantando, e rispondendo a verso a verso,
E ne merrem quei prigionier con noi.
Andate, ch' ogni cosa ho messo in punto,
Et ordinata, e sopra l' altar posta.

Cor. *Così faremo* Ifi. *E quì restin due sole*
Per fin che poi da loro Olimpia torni.
Entriam là dentro, dove son coloro,
Ch' uscir potrem da poi per l' altra porta.

Toan. *Entriam qua dentro nel chiuso procinto*
Insin che queste donne sien tornate;
E voi andate dentro della terra,
E comandate sotto gravi pene,
Che subito serrate sien le porte,
E le finestre, che nessun più ardisca
Apparir fuor di casa a veder l' aria
Già pestilente, putrida, e corrotta:
Vedi in che gran periglio il nostro Regno
E' stato, e quanto vale un buon consiglio:

Par-

Parmi sentire un velenoso fiato,
Che col fetor contagioso ammorbi
Le tralucenti, e lucide campagne,
Già lieti spazj de' volanti uccelli,
Ch' or caschin trepidando a terra morti
Pel prato immenso; e nell' ondose schiume
Vedere boccheggiar balene, e cete,
Veridici Tritoni, e marin mostri.
Poscia l' immobil machina terrena
Scuotersi sotto con orribil tremito,
E nell' intime viscere apparire
Fra la nera caligine, e fra'l fumo
L' infernal reggia, la città di Pluto,
E Cerbèro latrar con tre gran gole,
E risonar per entro i cavi spechi
Le ripe della livida palude:
Tanta possanza ha'n se la voce orrenda
Del divin fato uscita d' una donna.

Cor. *Quanto sudore, e stento*
Si pone in allevare
Da piccoli i figliuoli,
E poscia in un momento
In sul primo fiorire
Della più verde etade,
O in sul cogliere il frutto
Vien grandine, e tempesta,
Com' avvien a costoro:
E' mi par tutta via
Sentir levare il pianto,

E

E gli alti stridi al cielo,
E ch' escan fuor le donne
Iscapigliate, e scalze,
E stracciarsi la vesta,
E la pallida faccia,
E 'l trepidante petto
Graffiar con l' ugne acute,
Svellendosi i capelli
Per lo cener funesto.
Oimè, oimè, oimè
Ecco ch' un di costoro
Vien a nunziar la morte.
Io tremo, io tremo, io tremo,
Parmi sentir che dica:
Oimè, oimè, oimè,
Ifigenia è morta
Per dolor del fratello,
I giovan son vivuti,
E posto han fine alle fatiche loro.

Paf. *Ohu, ohu, ohu, tosto tosto*
Dite a Toante quel, ch' aggio veduto.

Cor. *Dimmi Pastor, che cosa hai tu veduto?*

Paf. *Veduto ho cosa da scurar il Sole.*

Cor. *Ecco la morte di que' duo garzoni*
Vien a nunziarvi, e non sa ben ancora,
Che piaga antiveduta assai men duole.

Paf. *Che morte? peggio.* Cor. *E che puot' esser peggio?*

Paf. *Un caso orribilissimo, e nefando.*

Cor. *Che*

Cor. *Che altro caso può scurar il Sole?*
Paſ. *Io vel dirò; ma ecco che Toante*
Esce fuor verso noi, che gli ha sentito.
Toan. *Che nuove grida? che dì tu Pastore?*
Paſ. *Io vel dirò, ancor che me' sarebbe*
Tacer, che dire al Re male novelle.
Toan. *Dì su: che ardirà far chi teme udire?*
Paſ. *Il divin simulacro di Diana,*
E Madonna, e i duo giovani prigioni
Saliti son sopra la barca loro,
E col remigio delle volant' ale
Ho visto in mar lontani un tiro d' arco
A gran furia solcar l' ondose schiume
Verso quel mar, ove si tuffa il Sole.
Toan. *Che mi dì tu? quand' esser puote questo?*
Paſ. *Or or ch' io parto dalla mia capanna,*
Ch' è costì, dond' il mar si scuopre, e il lito.
Toan. *E tu gli hai visti?* Paſ. *Com' io veggo voi.*
Toan. *Sian maledette le superne menti*
Delli Dii, delle Dee, qualunque sono,
Ch' hanno in governo le celesti rote,
E 'l giro ardente dell' eterne fiamme,
Gli aurei campi, or ventosi, ora sereni,
E l' ampie, e tralucenti onde marine,
E 'l ponderoso globo della terra,
Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo dell' abisso.
Ma stolto è ben chi si rivolge a' Numi,
A Nu-

A Numi inesorabili a' mortali.
Come femine vili, inferme, e vecchie,
Radoppiando le palme, e le ginocchia
Umilemente con preghi, o con voti.
Stolto è chi ha possanza, e spera in altri;
Il Re ha la possanza nel suo braccio,
E per cammin diritto, e per obliquo
Arriva in ogni parte, come 'l Sole;
Però voi tutti tosto andate, andate
A tutte le marine, porti, e piagge
Con le galere, e legni che potete;
Seguitate la barca di costoro,
E quel di voi, che questa Donna prende,
Ammiraglio fo io de' nostri mari;
E le navi, che son pe' liti, e golfi
Gli do co' suo' armamenti, e con li schiavi;
Et ancor la mia bella coppa d' oro,
U' sono sculte le memorie antiche,
E l' origine nostra insino al Sole;
E più tant' oro, quanto peseranno
Le teste di que' due, e della donna:
Gite, gite via tosto, e vendicate
Il vostro Re di sì scelesto oltraggio.
E' egli pur possibil ch' una donna
Cuopra tanta malizia nel suo petto?
Lasso che l' ha m' ha tratto fin del ventre
La preda mia, e s' io non ne scoppio ora;
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.

Ahi

Ahi fraudolente femina, e fallace,
Ch' ascondi co' bei detti i rei costumi.
Femina fu, che 'l padre, il Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del suo figliuolo, e se del suo fratello,
Insegnando con barbe, e sughi d' erbe
Al valoroso giovan di Tessaglia
Vincer i tori, che di fuoco i piedi
Avieno, e per la bocca, e per le nari
Soffiando, vomitavan fiamma pura:
Et ammazzare il vigilante drago
Per riportarne l' aurea ricca pelle.
Femina fu, ch' il padre, il gran Cretense
Tradì, e 'n quelle vie dubbiose, e incerte
Fra mille ambagi, e inestricabil giri
Dal cieco, e tortuoso laberinto
Con sottil fil guidò l' errabund' orme
Del Greco, ch' il biforme mostro uccise.
Femina fu, che dal Regal Pastore
Rapita fu; femina il fuoco accese
In Europa, il qual arse poi l' Asia:
Per femina alla fine fu conversa,
Argo, e Micene in sangue, e Troja in cenere.

Cor. *Signor piacciavi udir le mie parole.*
Sappiate, che l' ingiuria a voi non tocca;
Perciò che quest' oltraggio è fatto a i Dei,
I quai se non han cura di se stessi,
Non vi curate voi di vendicarli.

Non

Non si convien a gli uomini mortali
Voler saper di Dio gli alti misteri,
Nell' ampio sen della sua mente ascosi:
E reputate ciò, che vien di sopra
Esser legge fatal, che Dio ne impone.

IL FINE.

MODO DI RECITARLA SECONDO L' USO PRESENTE

Ella Scena dentro dall' Orizonte dee vederſi da una parte un Tempio, dall' altra in più diſtanza un monte: il Proſcenio moſtrerà da una parte la Reggia di Toante. La forma dell' antica Scena, che facea veder più ſtrade, ſalverebbe certe durezze, parendo ora a noi talvolta in leggendo gli antichi Drami, ch' un faccia viaggio ſtando nell' iſteſſo luogo. Ma la Tragedia fu data a recitare in queſta Città nel ſeguente modo, tralaſciando negl' Interlocutori il *Nunzio*, e i *Cavalieri*, e al Coro di miniſtre d' Ifigenia ſoſtituendo Eriſile.

Atto Primo Scena Prima
Oreſte Pilade
Si tacciano i verſi quarto 5. 6. 8.
Scena Seconda
Eriſile Detti.
Scena Terza
Eriſile.

Sce-

Scena Quarta

Ifigenia Olimpia.

Si taccia il verso 10.

Scena Quinta

Erifile Dette.

Si lasci dal verso 4 al 12. poi nel fine anche i tre versi, *E voi caste sorelle*, con tutto il Coro, che seguita.

Atto Secondo Scena Prima

Pilade Oreste.

Si tralascia ciò che nel fine dice il Coro.

Scena Seconda

Ifigenia Detti.

Dirà Oreste, *Pilade quella certo è la Regina,*
Che viene in verso noi pensosa, e grave,
Ben si conosce &c.

Ifigenia dopo, *Non si può non amar la patria sua*, segue, *Forse che intenderò* &c. e dopo le parole *Sorelle mie*, dirà Pilade, *Fra se costei che volge?* ripigliando Ifigenia, *Il grave aspetto* &c. e trapassando ciò che dice il Coro, segue, *Dite ora in cortesia* &c. così si tralascia nel rimanente qualche verso, che va framettendo il Coro. Ove dice, *E Menelao, ch' amò* &c. il senso resta tronco; si potrebbe mutar così; *Tacciam di lui, ch' amò* &c. Più

 avan-

avanti Ifigenia, *Oimè che pur il fogno di ftanotte*. Nel fine fi tacciono i due verfi, *Deh foftenete*, profeguendo Orefte: fi falta poi tutto il Coro.

Atto Terzo Scena Prima

Toante.

Scena Seconda

Ifigenia Olimpia,

che dice i tre verfi del Coro: *certe novelle di me fteffa*, feguirà, *Ma tu Olimpia fra tanto qui t' arrefta.*

Scena Terza

Olimpia,

che dice i verfi del Coro.

Scena Quarta

Orefte Pilade Olimpia.

Negli ultimi verfi della prima parlata dicasi, *Donna* in vece di *Donne*; anche tutto ciò, che precede, s'indirizza veramente al Coro fiffo, ma può effo fupporfi ivi preffo fenza effer veduto. Olimpia fa tutta la parte del Coro. Nel fine dice Orefte, *Oimè più non poffo Softener il dolore: Deh tu Pilade mio, Ajuta il caro amico* &c. alle quali parole parte Olimpia.

Scena Quinta

Pilade Orefte.

Sce-

Scena Sesta

Erifile, che fa la parte del Coro, *Detti*.

Al fine della Scena Pilade ; *Itene tosto e 'ntercedete solo Un' altra vesta a noi* ; e si termina, tralasciando anche il Coro susseguente.

Atto Quarto Scena Prima

Ifigenia Erifile,

la quale dopo detto, *Giovani uscite fuori*, parte.

Scena Seconda

Oreste Pilade Ifigenia

Or. *Lodato il Ciel, che tosto uscirem fuori* &c. si taccia il verso d' Ifigenia ; *Alla Religione* ; e quel d' Oreste, *Nell' ultim' ora della vostra morte*.

Scena Terza

Erifile Detti.

Erisile supplisce al Nunzio : i quattro versi del Coro si dicono da Ifigenia. Si lasciano tre versi d' Oreste, *O con quest' ugne mi svisceri* &c. e si lascia il Coro nel fine.

Atto Quinto Scena Prima

Toante.

Verissima sembianza di battaglie ; si segua,
Ma spettacolo assai più grato fora
Chiuder que' duo garzon su l' alba presi
Dentro al Teatro, e &c. lasciando ciò che si

dice

dice da' Baroni.

Scena Seconda

Erifile, che fa le parti del Coro, *Detto*.

Scena Terza

Ifigenia Olimpia Detti.

Si tacciano le parole, *in cui risplende Vera fimilitudine di Dio*: in vece di *Fuggite via*, dicafi, *E voi tutti* &c.

Scena Quarta

Ifigenia

Parla alle fue miniftre, che fon dentro. termina alle parole, *e fopra l' altar pofta*.

Scena Quinta

Toante.

Scena Sefta

Erifile poi un *Paftore*, ch' entra dicendo, *Ahimè correte tofto*, *Dite* &c.

Scena Ultima

Toante Detti

In vece del verfo, *Sian maledette le fuperne menti*, dicafi, *Io vilipendo l' inutil poffanza Delli* &c. gli ultimi verfi del Coro fon detti da Erifile.

Qualche parola, che per avventura a tutte le orecchie d' oggi giorno non fonaffe bene, come *Madonna*, e fimili, potrà facilmente per chi che fia cambiarfi.

Alla pag. 98. *o 'l leve*, per errore è ftato om-

ommesso, *cioè liscio*. Pag. 102. dopo verso,

D' orientali spoglie, e prede carco,
dee seguir quest' altro, per errore ommesso ›
Ma di splendor di gloria assai più chiaro.

Pag. 116. i quattro versi *Andand' io* &c. son malamente imbrogliati, ma non si è voluto arbitare con farne di nuovi; potrà facilmente rassettarsi il luogo in occasione di recitarla, con dire,

Andand' io verso il fonte, alquanto innanzi
Che scendesser là giù le mie compagne,
Sol per far mondi quivi i sacri veli.

Pag. 121. manca per certo buona parte del Coro: nella seconda strofa manca il verso terzo, che ha da rimar col sesto.

Pag. 26. *la tua suora*: così nel Ms. ma anderà *serva*, perchè la Vergine è Diana. Pag. 127. *E s' il gran fato n' ha fatti*; sonerebbe meglio, *E se la sorte*. Pag. 139. il dir *Care sorelle* suppone il Coro, però nel recitare si possono lasciar quei due versi. Pag. 172. Il verso, *Con quai lettre* &c. non lega col rimanente, e si può tralasciare: dopo *dell' aeree torri*, va virgola, e non punto, dopo *illustri* virgola, e dopo *sculto* punto. Si è fatto *a tempo* dove il Ms. *attempo*: si fa

abrac-

abracciare, perchè così sempre il Ms. Queste cose si sono osservate dopo, per aver chi assiste dovuto interrompere per altri affari : e per verità la difficoltà di questa edizione era maggiore di quel, che si potesse credere per l'imperfezione del Ms. Nel primo Coro si è per errore lasciato di fare il capiverso al principio della seconda strofa ; ma le strofe in tutti i Cori erano affatto occultate per le parole trasposte, o alterate, che non lasciavano vedere la corrispondenza delle rime.

EDIPO RE

TRAGEDIA DI SOFOCLE

TRADOTTA

DA ORSATTO GIUSTINIANO

BEnchè in questa raccolta d' Italiane Tragedie non sia per darsi luogo a quelle, che da altre lingue o antiche, o moderne sono state nella nostra recate; si è creduto però di dover fare a tal regola un' appendice in grazia dell' Edipo di Sofocle per ragion dell' eccellenza di essa, e del grido. Questa, come ben dice nella sua Dedicatoria il nobil traduttore, è stata *stimata da ognuno bellissima sopra tutte l' altre, e della quale Aristotile istesso in quella parte, ov' egli ragiona della Tragedia, si vale per esempio* (cioè di norma) *nel formar la sua Poetica*. Fra volgarizzamenti che di essa si hanno, e che si annoverano nel catalogo de' *Traduttori Italiani* (quale sta in ordine per una ristampa con molte giunte) si è scelto il presente, che si dice recitato già nel 1585 *con sontuosissi-*

ſimo apparato dall' Accademia di Vicenza, eſſendo eſſo ſuperiore ad ogn' altro, fedeliſſimo al Greco originale, e ſteſo in ottimo ſtile. L' Autor di eſſo fu Patrizio Veneto, di Famiglia per ſe a baſtanza famoſa, e che fu in ogni tempo un de' principali ornamenti della Republica. Quanta foſſe la ſua intelligenza, oltre all' Opera, ſi riconoſce molto bene anche da queſte magiſtrali parole della Lettera all' amico Veniero premeſſa: ſaper lui molto bene, *quanto malagevole impreſa ſia il riportar d' una lingua in un' altra i Poetici componimenti; avendo ogni lingua le ſue proprie, e naturali forme difficiliſſime da eſſer eſpreſſe in altre lingue: e queſto maſſimamente nella Tragedia; le azioni della quale rappreſentandoſi per via di ragionamenti di perſone, e ciò col verſo; egli ſi conviene farlo con tal temperamento, che ſenza allontanarſi dalla facilità, e purità del parlare, rieſca il verſo inſieme grave, ed ornato, di maniera che ambedue queſte coſe, che ſono per natura ripugnanti tra loro, pajano naturalmente unite, ed accordate in un iſteſſo ſoggetto con diletto, e maraviglia di chi aſcolta.*

L' Iſtoria d' Edipo a chi non è nota? figliuolo di Lajo Re di Tebe, e di Giocaſta, fu dal

pa-

padre consegnato bambino ad un servo, perchè gli desse morte, per avere inteso dall' Oracolo, ch' egli dovea esserne un giorno ucciso. Sospeso ad un arbore per li piedi traforati da un vimine, fu trovato da un Pastore, e portato a Polibo Re di Corinto: questi, che non avea prole, l'allevò come suo figliuolo. Venuto in età sentì dall' Oracolo in Delfo, com' egli dovea uccidere il proprio padre, e giacer con la madre; per fuggire le quali atrocità, non tornò più a Corinto, dove abitavano i supposti suoi genitori: ma peregrinando si abbattè nel suo vero padre, e per accidental contesa lo uccise. Liberò poi col suo valore, e con la sua prudenza il paese di Tebe dall' infestamento della Sfinge, in premio di che i Tebani lo elessero Re, mancandone per la morte dell' ucciso Lajo, e gli diedero la vedova Giocasta in consorte. Dopo alquanti anni essendo travagliata Tebe da una furiosa peste, fu risposto dall' Oracolo, che per liberarsene bisognava purgar la città dal delitto commesso nell'ammazzamento di Lajo: per lo che cominciatesi le ricerche per rinvenire l'occulto uccisore, Edipo venne in chiaro dell' orribili sceleratezze, nelle quali era caduto, e per l'orror di esse egli si accecò, Giocasta

si diede morte. Nel titolo della Tragedia si è mutato il vocabolo di Tiranno, benchè usato comunemente dalle versioni, in quel di Re, poichè tal termine ben fu usato da Sofocle in Greco, e in tempo, che nulla più significava, che Signore assoluto, a distinzione de' governi liberi, e popolari: ma troppo disdice in nostra lingua, dove si tratti di Principe, che nel principio della Tragedia così parla del suo popolo,

io più per questi,
Che per salute di me stesso prendo
Cura, et affanno.

ed il quale si chiama nel fine di essa:

uom d' eccellente
Virtù, che mai non declinò dal dritto
Sentier, nè per favor de' Cittadini,
Nè per fortuna prospera, e seconda.

La

La Scena della Favola si pone in Tebe.

Il Coro è di vecchi Tebani

Persone che parlano nella Favola.

EDIPO

VECCHIO SACERDOTE DI GIOVE

CREONTE

CORO DI VECCHI TEBANI

TIRESIA

GIOCASTA

NUNZIO DI CORINTO

VECCHIO PASTORE

NUNZIO DI CASA DI EDIPO

EDI-

O figli miei Tebani, de l'antico
Cadmo stirpe novella, qual cagione
Or fa voi quì seder col capo cinto
Di supplicanti frondi? e la Cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Risonar d' Inni, e gemiti dolenti?
Stimando, che d' udir non si convegna
Ciò per bocca d' altrui donde proceda,
Io stesso vengo or qua celebre Edipo
Per le lingue de gli uomini, e famoso.
Ma tu vecchio, a cui meglio si conviene
Il parlar, ch' a quest' altri, or tu favella.
Che vi move a star quì? sete voi forse
Da timor spinti? o d' alcun male afflitti?
Nulla più a cuor mi sia mai, che la vostra
Salute. io sarò pronto a darvi aita.
Che se'l vedervi in sì misero stato,
A pietate di voi non mi movesse,
Avrei dentro di ferro il petto cinto.

Sac. *O presidio, o sostegno de la mia*
Patria, tu vedi quanta, e quale turba
Stassi a gli altari tuoi raccolta intorno.
De' quali alcuni son, che non sono atti,
Quanto chiede il bisogno, a fuggir presti
Quinci in parti lontane: alcuni poi
Son Sacerdoti d' anni gravi; et io

Tra

Tra lor ministro i sacrifici a Giove.
Et è questa una schiera di fanciulli
Scielti: e del rimanente
De gli altri Cittadini, ognuno cinto
Di ghirlanda le tempie in piazza, dove
Son di Pallade aperti ambo li Tempj,
A sedersi è ridotto; e dove a Febo
I Profetici altari Ismeno irriga.
E ciò perchè, sì come
Tu stesso vedi, conquassata, e vinta
Già la Città da tempestosi flutti,
Non può il capo levar ne le procelle
Mortali immerso, e più poter non spera.
Le biade in ogni parte per li campi
Giaccion corrotte, e sterile è la terra:
Giaccion non meno estinti
E gli armenti, e le gregge
Sopra gli erbosi paschi: e pregne essendo
Si sconciano le femine, e i mariti
Fraudan de li lor parti. A che m' estendo?
Questa peste crudel, nemico Nume,
Mortal febre recando, ha d' ogn' intorno
La Città lacerata; omai la terra
Di Tebe è vuota; e del continuo nostro
Pianto, e dolor si fa ricco l' inferno.
Quinci insieme sedendo a i sacri altari
Questi fanciulli, et io supplici stiamo.
E te non già tenemo eguale a' Dei;

 Ma

Ma quando avvien, ch' irato
Mandi il Ciel sopra noi qualche flagello,
Te per conciliar gli offesi numi
Tra gli altri uomini il primo esser stimiamo.
Come col tuo venir qua liberasti
La Città dal nefando empio tributo,
E da le micidiali, e sanguinose
Fauci de la indovina Sfinge, mosso
Da te medesmo, e senza esser pregato,
Nè avvertito da noi, ma col favore
Divino è fama aver te questo oprato,
Et a noi, ch' eravam caduti, e oppressi
Aver data la vita;
Tale or pietoso a noi miseri porgi,
O fortissimo Edipo, ajuto: ognuno
Di noi ten prega, a tuoi piedi prostrato.
Tu da le sacre sorti de li Dei,
Od altronde ammonito, et insegnato,
Dà soccorso opportuno a tanti mali.
Gli umani avvenimenti dal prudente
Consiglio sono il più guidati, e retti,
E rivolti da tristo a miglior fine.
O di somma bontà più ch' altro, raro,
Deh ricrea la Cittade afflitta, e novo
Favor a lei prestando, in lei ritorna
Il suo antico splendor. Deh ti ricorda,
Che con ogni tuo spirto aver dei cura;
Poichè questa Cittade

Per

Per li primi tuoi gesti egregi chiama
Te suo conservator unico, e solo
De la salute sua fermo sostegno;
Che di questa tua lode una gran parte
Scema non resti, o che non sia del tutto
Posta in oblio, se noi già ristorati
Da te, quasi da man porta a levarci,
Ricademo di novo.
Ma questi mali or scaccia, e la salute
Publica con la tua prudenza rendi
Stabile, e ferma: e come
Tu con felice auspicio già portasti
In questa nostra alma Città le cose
Tutte prospere, e liete, or ti dimostra
D' esser verso di lei l' istesso ancora.
Che, se come or tu reggi in queste parti
L' Impèrio, sia nell' avvenir che ancora
Tu medesmo lo regga, assai più bello
Il governo sarà, quand' ella sia
D' uomini forti piena, che se fusse
Vuota, e priva di loro: a che ci serve
Nave, o fortezza ignuda
Di difensori? Ed. *O figli*
Degni ben di pietate,
Lo star vostro pregando in questo loco
Supplici è per cagion non già nascosa,
Ma nota a me. Che ben so, che voi tutti
Sete da morbo travagliati, e oppressi:

 Ma

Ma alcun di voi non è, cui prema questa
Infermità di me più; che quì dentro
Ridonda il duol di voi tutti; in me solo
Egli tutto s' aduna: egli me solo
Crucia, e null' altro: però che 'l cor mio
Per la Città, per voi, per me si duole
Tutto in un tempo istesso.
Nè già quale uom sepolto
Nel sonno, or m' eccitate.
Quante lagrime amare ho sparso, e quante
Strade ho tentato co' pensieri; e in quante
Parti ho distratto l' animo, voi tutti
Testimoni men siete. Al fin quell' una,
Che tenut' ho per medicina, a questa
Nostra calamità potente, e sola,
Quella ho sperimentato: e 'l mio parente
Creonte, figlio di Menezio, al sacro
Tempio d' Apollo in Delfo ho già inviato;
Perchè ricerchi quello,
Ch' io dir, o far mi deggia
Per render la Città libera: e se li
Giorni dal suo partir vo' noverando,
Egli tarda oggimai
Più del debito tempo, e mi dà noja,
Perch' io non so ciò, ch' ei si fa. Ma tosto
Ch' egli a noi sia tornato;
Detto esser voglio iniquo,
Se tutto ciò, che n' avrà imposto Apollo

Ad eseguir non sarò pronto. Sac. *Or bene*
Sta Signor ciò c' hai detto:
Ma ci avvisano questi
Fanciulli, che Creonte or viene. Ed. *O Apollo,*
Il tuo nume divin faccia, che questi
Con sì prospero fato venga, come
Tutto lieto nel volto ei s' appresenta.

Sac. *Ma per quanto si vede, egli ci apporta*
Letizia, ch' altrimente ei non avrebbe
Cinte le chiome mai di verde lauro.

Ed. *Or lo saprem, poich' egli è sì vicino,*
Ch' udir ci puote. O amato mio congiunto,
O di Menezio figlio,
Creonte, or che ci apportano le sorti
Del Dio crinito Apollo? qual novella
M' arrechi? Cre. *Nulla di sinistro; e quello,*
Che di grave, e d' infausto esser vi puote,
Se con ordine, e via retta s' osserva,
Esser può alleggerito, e in miglior stato
Anco in breve ridotto.

Ed. *Che parlar è questo che fai? poich' io*
Per esso nè temer, nè sperar posso.

Cre. *Se tu vuoi, che presenti*
Costoro io parli, pronto son; ma parmi,
Che ciò in casa sia meglio. Ed. *A la presenza*
D'ognun favella pur, ch' io più per questi,
Che per salute di me stesso prendo
Cura, et affanno. Cre. *Io dunque*

Tutto

Tutto esporrò ciò c' ha l' Oracol detto:
Egli in note chiarissime m' espresse,
Che 'l nefando delitto, che per lungo
Tempo ha nodrito questa
Region, da noi sia
Scacciato, nè che più l' immedicabile
Sceleratezza si sopporti. Ed. *Come*
Purgar devremlo? e di qual sorte è il male?

Cre. *In esilio si mandi; over purghiamo*
L' una morte con l' altra;
Poichè sol questo sangue
E', che conturba la Cittade, in tante
Procelle conquassata.

Ed. *La morte di qual uom ci annunzia Apollo?*

Cre. *Prencipe già fu Lajo in questa nostra*
Città, pria che di lei lo fren tu avessi.

Ed. *Aver già udito dir ciò mi rimembra,*
Però che lui veder mai non m' occorse.

Cre. *Acerba morte, o Edipo, a costui tolse*
La vita; e in chiara voce il Dio comanda,
Che gli autor di tal morte abbian con pene,
E supplicii a purgarla.

Ed. *In qual parte son quelli? e dove, o come*
Ritrovar si potrà vestigio alcuno
Di sì antico peccato? Cre. *In queste parti*
L' Oracolo diceva esser il reo;
E nulla, investigando,
E', ch' uom trovar non possa; come ancora

Fa-

Facilmente si perde, e di man fugge
Ciò che per negligenza altri non cura.

Ed. *Ma fu in casa, o pur fuori ucciso Lajo*
In qualche villa, o in parte a noi lontana?

Cre. *Lungi peregrinando ito era al santo*
Oracol de li Dei, per quanto ei disse,
Nè mai più a casa poi rivolse i passi.

Ed. *Non vi fu nunzio alcuno, o nel viaggio*
Chi compagno a lui fusse allor, da cui
Come il fatto seguisse, udir possiamo?

Cre. *Quel giorno a tutti insieme apportò morte:*
Un sol campò per tema in fuga volto;
Nè riferir poteo di certo cosa
Fuor ch' una sola. Ed. *E che cosa è? favella;*
Però che dove spira
Picciol aura di speme, da una sola
Cosa, cred' io, potrem sottragger molto.

Cre. *Riferisce costui, che da ladroni,*
Ch' in copia l' assaliro,
Egli estinto rimase, e non da un solo.

Ed. *Ma com' è, che i ladroni,*
Se invitati non furo
Da ingiusta speme di guadagno, a loro
Da queste parti offerto,
In sì nefanda audaccia incorsi sono?

Cre. *Tale allor fu sospetto: ma di Lajo*
In tal maniera ucciso, alcun non v' ebbe,
Che vendetta prendesse.

Ed. *Deh*

Ed. *Deh qual esser cagion poteo di tanto*
Momento, che cader vedendo il Regno,
Per venir di tal fatto in luce, ogn' opra
Spesa non s' abbia in ricercarne il reo?

Cre. *Ci sforzò allor la Sfinge*
Con gl' intricati enimmi a por da canto
Le cose incerte, e fermar gli occhi in quelle,
Che ci erano presenti, e innanti a' piedi.

Ed. *Ma ricercando da principio il tutto,*
Farò ben io, che queste cose ancora
Verranno in luce. Ha con ragion Apollo,
E con ragion hai tu per un Re morto
Tal diligenza presa: anzi ancor io
Presterò quanto posso ajuto, e insieme
Vendicherò li Dei con la Cittade:
Nè tal opera mia tanto a gli amici
Di giovamento fia, quanto a me stesso;
Però che quella mano,
Che diè morte a colui, non meno ancora
Me uccider puote: onde a lui dando ajuto,
Stimo ajutar me stesso.
Ma voi tosto movendo uscite, o figli,
Da questi seggi, e via portando ognuno
Li suoi supplici rami, alcun di voi
Il popolo di Tebe chiami, e avvisi,
Che tutto si raccolga in questo loco.
Vo' d' ogni cosa far prova, et o noi
Viveremo beati

Col

Col favor de li Dei,
O del tutto farem diſtrutti, e ſpenti.

Sac. *Leviamci dunque, poichè quì ridotti*
Ci ſiamo ſol per queſto,
Che 'l Signor noſtro dice,
Et è per far; quel Dio prego, che tale
Oracolo ſpirò, che noi conſervi,
E medicina apporti a tanti mali.

Cor. *Santo Oracol di Giove,*
Che sì ſoave ſpiri,
Con che annunzio veniſti
Da gli eccelſi di Delfo aurati Tempj
A la nobile Tebe?
Trema la mente in me ſtupida, e tutta
Per timor sbigottita:
Da ſollecita tema
Scuoter il cor mi ſento.
Sacro, e poſſente Dio Signor di Delo,
Che riſanando ſgombri
I perglioſi morbi,
Te col cor tutto riverente onoro.
Quali ſon or le tue riſpoſte? e quali
Ne l' avvenir ſaranno?
Dinnello or tu, fama immortal, ſoave
Frutto d' amica, e prezioſa ſpene:
O del gran Giove nata
Glorioſa Minerva,
Te prima invoco, e l' alma

A te sacra Diana
Protettrice del Mondo;
A cui debiti onor si rendon dove
E' il suo celebre Tempio
Ne la piazza di Tebe;
E te Febo ancor chiamo,
Che sì lontan le tue saette avventi.
Siate voi tre propizj a' voti miei,
L'aspre morti crudeli
Quinci lungi scacciando.
Poichè per voi non meno
Fur le fiamme nocive, e peregrine,
Ond'era la Città misera involta,
Con orribile strage,
In lei sopite, e spente.
Or quì benigni ancor celesti Numi
Spirate in favor nostro,
Voi che'l tutto scorgete.
Che dovunque io mi volgo,
Da cruda schiera d'infiniti mali
Son agitato, e spinto.
Giace dal morbo afflitto il popol tutto:
Nè so dond'io m'impetri
O soccorso, o consiglio.
Già de li frutti suoi ricca, e cortese
La terra or nulla rende:
Nè resister possendo,
Cadon da morte oppresse

Le

Le femine dolenti
Ne le angoscie del parto.
Come spessa d' augei veloce torma
Fende l' aria volando,
Tal da li corpi un sopra l' altro estinti,
In largo, e folto stuolo
Più che 'l foco leggere
Fuggon l' alme di Stige a i tristi liti.
Ma l' infinita turba abbandonata
Da la pietate altrui,
A cruda morte giunta,
Priva de l' altrui pianto,
Sopra il nudo terren giace insepolta.
E le tenere spose,
E le madri canute,
L' una de l' altra a canto
Piangon supplici, e meste i loro mali
In varie parti, dove
Son per le rive i sacri altari alzati.
Si raddoppiano gl' Inni;
E con lor risonando
Fanno il pianto, e i sospiri
Un doglioso concento.
Levaci tu da tanti strazii omai
Bella di Giove figlia;
E il dannoso nemico,
Che senza scudo, et armi
In crude fiamme mi consuma, e strugge,

Quin-

Quinci a fuggir constringi,
E da questa Cittade
Entro al letto l'immergi
De la grand' Anfitrite, o tra li scogli
Del mar Trace lo scaccia;
Però che quel, che ci lasciò d' intatto,
E di salvo la notte,
Il dì venendo invola.
Questo, o Giove, vibrando
Le fiammeggianti faci,
Col tripartito tuo pungente strale
Struggi, e spegnilo in tutto.
Tu Re di Licia ancora,
Il nervoso, et aurato arco tendendo,
L' infallibili tue forti saette
In nostro ajuto spendi.
Deh ci consenta il Ciel, ch' anco Diana
Da l' alte cime, ov' ella
Per li monti di Licia errando vassi,
I suoi più accesi lumi
Scuota in darci soccorso.
E tu Bacco non meno, a cui le tempie
Cinge aurata corona,
E godi aver con questa
Città comune il nome,
A le Menadi tue compagno, e Duce
Unico qua t' invia:
E questo tra li Dei

Spirto infame, e nocivo
Fa che da la tua ardente
Face traffitto giaccia.

Ed. *Tu chiedi, e ben ragion è, che tu chiegga*
Soccorso da li Dei: ma se tu ancora
I miei detti esequir vorrai, prestando
L' opera tua, perchè da noi si tolga
Tanta calamità, che d' ogni parte
Crescendo abonda, io ti prometto ajuto
Certo, e sicuro, e di sì cruda peste
Sollevamento. Io come quel che sono
Novo in tal fatto, e non ebbi anco mai
Prima ch' in questo dì novella alcuna
Di sì enorme delitto, esporrò quello,
Ch' io ne sento per me. Nè cura avrei
Di ricercar l' origine di questa
Sceleratezza omai per così lungo
Tempo posta in oblio,
E quasi ne le tenebre sepolta,
S' alcun sicuro indicio io non n' avessi
Di già compreso. Essendo dunque anch' io
Quì tra voi Cittadino,
Comando a tutti i Cittadini insieme,
Che qualunque di Labdaco ha veduto
Uccider il figliuol, l' autor di tale
Morte palesi a me tosto: e se teme
Il reo tal colpa confessar, per quanto
A lui s' aspetta, il timor lassi; poi che

Non

Non vo', ch'altro di grave egli ſopporti
Ch'eſſer quinci sbandito, la ſua vita
Menar ſalvo poſsendo in altre parti.
Nè mi ſi celi ancor, ſe tal misfatto
Foraſtiero ha commeſso, e chi lo ſcopre
Avrà di ciò da me premio, et inſieme
Terromegli obligato.
Ma ſe meglio il celar ciò ſtimerete,
Per timor di voi ſteſsi, o de gli amici,
Ciò c'ho in mente di far, ciaſcuno intenda.
Qualunque a' miei comandamenti in colpa
Fia di non ubbidir, vieto ad ognuno,
Quanto l'Imperio mio lungi s'eſtende,
Il poter darli albergo, o parlar ſeco:
E ſe occorre placar l'ira celeſte
Con preghi, o ſe per voto in ſacrificio
S'ha da uccider le vittime a li Dei,
Vo' che ſeco commercio alcun non tegna,
Nè parte in coſa alcuna abbia con lui;
Nè li ſia in pronto l'acqua, ond'ei ſi purghi
Le man; ma dal ſuo albergo ognun lo ſcacci,
Come coſa profana, e ſcelerata,
Così ci ha impoſto Apollo. Io dunque ſtimo,
Che mio debito ſia pormi in tal modo
A conteſa per l'alma d'un ucciſo,
E per lo iſteſso Dio. Lo reo di tale
Delitto ad ogni ſorte aſpra, e crudele
Beſtemmio, e danno, e s'ha ciò ſol commeſſo,
O con

O con molt' altri insieme, qual malvaggio
Ei malamente, e d' ogni cosa privo,
Povero viva, e misero. E quando anco
De la famiglia mia tal reo si trovi,
Che consentendol io, celato, e occulto
Ne le mie stanze alberghi, a queste istesse
Maledizioni io prego, che non meno
La sua testa soggiaccia. Ma voi tutti
Prego, e scongiuro insieme,
Ch' al mio publico editto ognun si renda
Ubbidiente in esequirlo: e questo
Per rispetto d' Apollo, e di me stesso;
E per la terra, ch' empiamente essendo
Corrotta, fatta è sterile, e ci nega
Ogni nostro alimento.
E quando a quest' oprar non vi spingesse
Il voler de li Dei, si conveniva
Di non lasciar già mai senza vendetta
Questa sceleratezza; et era onesto,
Ucciso essendo un Re di sì perfetta
Bontà con morte scelerata, et empia,
Ricercarne l' autor con ogni cura
Più diligente. A questo ora m' accingo,
Si come quei, che tengo in man lo scetro,
Ch' egli avanti di me già tenne; e quella,
Ch' a lui fu moglie, ho del mio letto a parte
Per trarne prole in matrimonio eletta.
E se di lei quell' infelice avesse

Las-

Lasciato figli, io lor sarei comune
Padre: ma poi ch'empia fortuna in esso
Ha incrudelito, io prenderò la pugna
Per lui non men, che per mio padre istesso.
Nè cosa lascierò, ch'io non la tenti,
Onde di morte tale al fin si possa
Trovar l' autor. Questo sia caro al figlio
Di Labdaco, et insieme a Polidoro,
A Cadmo, e al vecchio Agenore. Ma prego
Li Dei, ch'a quelli, che ricuseranno
Queste cose esequir, da lor la terra
Coltivata già mai frutti non renda,
Nè sian per lor le femine feconde;
Ma senza prole estinti
Cadan da questa peste acerba, o d' altro
Morbo, se ve n' è alcun più grave ancora,
Muojano oppressi, e vinti: et in ajuto
De gli altri Cittadini, da cui sono
Tali cose gradite,
Sia la giustizia in un con gli altri Dei
Propizia sempre. Cor. *O Re, com' or tu m' hai*
Con le maledizion tue crude astretto,
Così favellerò. Di questa morte
Io non son reo, nè chi commessa l' abbia
Posso mostrar: ma ben l' istesso Apollo,
Che tal dubbio ha proposto,
Dichiararlo doveva. Ed. *E' ben ciò vero,*
Ma il far forza a li Dei contro lor voglia,
Non

Non è al poter de gli uomini concesso.

Cor. *Una seconda cosa*
Ricorderò, ch' in mente ora mi viene.

Ed. *Giungi la terza ancor, se in pronto l' hai.*

Cor. *Quale Apollo tra Dei, tale è tra gli uomini*
Ne l' arte del predir Tiresia il primo.
Ciò che saper tu brami, o Re, potrai
Intenderlo da lui. Ed. *Nè questo pure*
Ho tralasciato ancora:
E per ricordo di Creonte, a lui
Due messi ho già inviati, e meraviglia
Prendo, che'l venir suo tanto egli tardi.

Cor. *Ma un' altra fama v' è, ch' è già invecchiata,*
E raffreddata. Ed. *E qual è? dillo aperto.*
Esaminar, e ponderar io soglio
Ogni minimo detto.

Cor. *E' fama, ch' in viaggio ei stato sia*
Da viandanti ucciso. Ed. *Et io l' istesso*
Udit' ho ancor; ma chi veduto l' abbia
Uccider, fin ad or non s' è scoperto.

Cor. *Ma, se v' è conscio alcun d' opra sì rea,*
Pur ch' in lui punto di timor si trovi,
Tosto che fian da lui tal cose udite,
Ei guarderà, cred' io, di non sopporsi
A bestemmie sì crude. Ed. *Chi non teme*
Commetter cose scelerate; molto
Men temerà parole. Cor. *Eccoti omai*
Quì condotto il divin Profeta, a cui

Solo è in grazia tra gli uomini concesso
Di far l' occulta verità palese.

Ed. *Tu, che ne l' alme scopri ogni pensiero*
Più secreto, o Tiresia, e ti son note
Tutte le cose occulte
De la terra, e del Cielo,
Quanto per grave morbo afflitta giace
La Città, bench' essendo orbo, non puoi
Scorger con gli occhi, in mente almen lo vedi.
Per protettor di questa ognun crediamo
D' averti, e per presidio unico, e solo
Suo difensor: perchè quantunque forse
Non udisti di ciò novella alcuna,
Io so però, che da te stesso il sai;
Ch' a li nunzii da noi mandati in Delfo,
Per aver da l' Oracolo il consulto,
Così Febo rispose: esser un solo
Sollevamento al male; e questo fia
Il dar morte, over bando a gli uccisori
Di Lajo: ora tu adunque
O da gli Augurii, o pur d'altr'arte instrutto,
Che'l futuro conosca,
Deh non invidiar a questi tuoi
Cittadini un tal bene, ma te stesso
Libera, e la Cittade, e me da questo
Così enorme peccato, che ci aggrava
Per quel misero estinto.
Ogni speranza è in te solo riposta,

E la salute or da te sol dipende
De la Città: ne riputar si deve,
Sia dovunque si voglia, altra fatica
Più nobile di quella,
Che nel giovar a gli uomini si spende,
Quanto il poter altrui comporta, e quanto
Il bisogno richiede.

Tir. *Ahi quanto è duro, e grave ad uom ch' è saggio*
Il suo saper, quando a lui danno apporta.
Dal conoscer io ben ciò che si cerca,
Di duol perir mi sento:
Nè qua venir dovea.

Ed. *Per qual cagion sì mesto or ti dimostri?*

Tir. *Deh mi rimanda in dietro;*
Che se in ciò m' ubbidisci; facilmente
Il tuo mal schiverai, et io partendo,
Schiverò il mio non meno.

Ed. *Iniquamente parli, e par, che poco*
Abbi a cuor la salute
De la Città, che t' ha nudrito, quando
Non le discopri quello,
Che l' Oracolo accenna.

Tir. *Non men veggio per te poco opportuno*
Questo tuo favellar, e temo anch' io,
Ch' a me l' istesso favellando avvegna.

Cor. *Non ti partir per Dio, sapendo il tutto,*
Come tu sai; noi tutti
Supplici ten preghiamo.

 Tir. *Ognun*

Tir. *Ognun di voi poco l' intende, ch' io*
Di queste cose ragionar non posso;
Che non si scopran' i tuoi mali ancora.

Ed. *Che? se t' è nota alcuna cosa, dunque*
Non la paleserai?
Vuoi tu tradirci, e ruinar del tutto
La Città? Tir. *Io non vo' dar nè a me stesso,*
Nè a te cagion di duolo: onde perchè
Sì temerariamente or mi riprendi
Del mio tacer? più non dirò parola.

Ed. *O d' ogn' altro malvagio uom più malvagio;*
Destar l' ira poria ne i sassi istessi
Questa tua ostinazione: or finalmente
Non vuoi parlar? in te fia dunque sempre
La tua mente sì dura, che non sappia
Già mai piegarsi? Tir. *In me riprendi l' ira,*
E la tua non conosci, ch' è in te stesso;
Ma son io l' incolpato.

Ed. *Qual uom no n moveriano a sdegno tali*
Parole? a la Città fai così aperta,
E manifesta ingiuria?

Tir. *Si scopriranno ben da se le cose,*
Benchè sopirle nel silenzio io tenti.

Ed. *Ma forza è pur, ch' a me palesi quello,*
C' ha da seguir. Tir. *Non più di ciò c' ho detto,*
Udirai tu, però d' ira t' accendi
Quanto esser può più grave, e più possente,
Poichè così ti piace.

Ed. Ma

Ed. *Ma sentendomi omai di sdegno tutto*
Alterato, e commosso,
Dirò ciò ch' io sospetto, e nulla in questo
Son per lasciar da parte.
Dico, che chi commesso ha tal delitto,
Fu da te spinto, essendone tu autore:
E se cieco non fussi, aggiungerei,
Che di tua propria man fatto l' avessi.

Tir. *Sì certo io fui di tal morte l' autore;*
Anzi io t' avviso, o Edipo,
Che tu obbedisca a quel, che nel tuo editto
Pur dianzi publicasti;
Poichè sei tu di quel delitto il reo:
Et a me non è lecito, nè a questi
Dal giorno d' oggi in poi di parlar teco,
Come quello, che sei peste nefanda
Di questa terra. Ed. *Sì sfacciatamente*
Hai ardir di parlare?
Non pensi tu dover patire ancora
Di questa sfacciataggine la pena?

Tir *Non temo no; poi c' ho dal canto mio*
La verità, ch' è più altro possente.

Ed. *Dimmi: chi fu che t' ha di questo instrutto?*
L' arte tua no, ciò l' arte non t' insegna.

Tir. *Io da te l' ho imparato,*
Che m' astringesti a dir contra mia voglia.

Ed. *Che cosa è ciò? ritorna a dirlo ancora,*
Perch' io meglio l' intenda.

Tir. *Non*

Tir. *Non l' udisti tu prima, o pur mi tenti?*

Ed. *Non ti ricerco or io, che tu mi dica*
Cose note, e palesi; ma che sono
A me del tutto occulte.
Replica dunque ciò che detto m' hai.

Tir. *Io ti dico, che tu*
Quell' uom, di cui ricerchi l' omicida,
Uccidesti. Ed. *Farò, che più di questa*
Infamia non sarò da te notato
Senza tuo grave danno.

Tir. *Anzi altro ti dirò, ch' a te più sia*
Cagion di sdegno. Ed. *Di ciò che ti piace,*
Che sarà indarno ogni tuo detto sparso.

Tir. *Dico, che con persone a te congiunte*
Di strettissimo nodo,
Commetti nol sapendo infame stupro;
Et i mali crudeli,
Ove se' immerso, non conosci, e vedi.

Ed. *Pensi così a piacer tuo parlar sempre?*

Tir. *Io 'l penso sì, pur che l' usata forza*
La verità mantegna. Ed. *Ella conserva*
Il suo poter, ma in te non regna alcuna
Veritade, et hai ciechi
E *Gli orecchi, e l' intelletto*
Non men, che gli occhi. Tir. *Ah misero che sei!*
Quello, che a me rimproveri, fia in breve
Non men da tutti a te rimproverato.

Ed. *L' esser cieco, e non altro ora ti salva.*

Che

Che quando ciò non fuſſe, io far vorrei,
Ch' uom, che viva, più mai
Per l' avvenir non ti vedrebbe. Tir. *Io nulla*
Temo perir per la tua man, che i Fati
Lo vietano, e il poſſente Apollo cura
Avrà de la mia vita.

Ed. *Queſta è tua invenzione, o di Creonte?*

Tir. *Nulla cerca d' offenderti Creonte,*
Ma tu ſteſso il tuo danno a te procuri.

Ed. *O grandezza di Regni, e di ricchezze,*
O arte di regnar, ch' in adoprarti
Per render l' uom beato, ogn' arte avanzi,
Dal duro imperio de l' Invidia, ahi come
Sete calcate, e oppreſse!
Di quel Regno, che 'l popolo a me diede
Non ambito da me, nè ricercato,
Ma da ſe ſteſso moſso,
Con che inſidie, et inganni occultamente
Creonte quel, quel che mi fu sì amico,
Or tenta di privarmi! e ciò con l' opra
Di queſto aſtuto, e ſcelerato Mago,
E ciarlatore impuro, ch' è da lui
Subornato, e corrotto; il qual là dove
E' ſpeme di guadagno, il tutto vede
Mirabilmente, e poi ne l' altre coſe
Uſa l' arte del cieco, eſsendo cieco.
Dimmi or tu, dove di Profeta mai
Faceſti eſperienza, o prova alcuna?

Ov'

Ov' era l' arte tua quando il rapace
Cane, enimmi formando, la Cittade
Di strepitosi versi empiva? allora
Perchè non dar tu ajuto a questi tuoi
Cittadini? poich' era
Non impresa da ognun lo sciorre il nodo
De gl' intricati enimmi: allor facea
Bisogno d' un saper divino; e pure
Augurio non avesti, nè alcun Dio,
Che ti scoprisse allor le cose occulte.
Io, io Edipo quà venendo, novo
Quantunque, e nulla de le cose instrutto,
Di quel garrulo mostro i detti oscuri
Seppi chiarir con l' acutezza sola
Del proprio ingegno mio, non con altr' arte;
E raffrenai le fraudolenti sue
Arguzie. E tu quest' uom del Regno fuori
Tenti scacciar quanto più puoi? con speme
Di tener tu dopo Creonte il primo
Loco ne l' avvenir? ma tu, ned egli,
Che così astuto tradimento ordio,
Spero, ch' unqua potrete
Oprar, se non con danno vostro grave
Cotanta sceleraggine: e quand' io
Non avessi riguardo a la vecchiezza
Tua, ti vorrei mostrar quanto dannoso
Ti fosse questo tuo saper. Cor. *Per quanto*
Noi comprendiamo, o Edipo, le parole

Tue

Tue sono, e quelle di costui non meno
Mosse da troppo impetuoso sdegno;
Nè tra voi si convien contesa tale:
Ma più tosto pensar dovriasi il modo
D'ubbidir a gli Oracoli di Delfo
A noi mandati. Tir. *Se ben Re tu sei,*
Quì tenendo l' Imperio, nondimeno
Nel dir liberamente ciò, ch' io sento,
Debbo teco agguagliarmi, et a tuoi detti
Dar conforme risposta; poi ch' in questo
Ho libero dominio anch' io: nè vivo
Tuo servo, ma d' Apolline: nè d' uopo
A me fa il patrocinio di Creonte;
Nè di star seco a li suoi seggi intorno,
Dal suo voler pendendo. Ma ti dico,
Poscia che l' esser cieco
Per obrobrio m' opponi,
Che tu, ben ch' or non sii di luce privo,
Non però scerni i mali in che ti trovi.
Sai chi sii tu? sai di chi sii tu figlio?
Conosci tu, che tu inimico vivi
A i vivi, e a i morti del tuo sangue istesso?
Ecco de l' uno, e l' altro tuo parente
Già le maledizion crude, et orrende,
Impetuosamente in te ferendo,
Ti scaccian fuor di questa patria, e dove
Or tu de gli occhi usi la luce, in breve
Cieco ti troverai.

Qual

Qual sia loco in Citero, o in altre parti,
Che non risponda a' tuoi stridi, et a' tuoi
Lamenti? allor che sarai fatto accorto
Di quelle infauste, e scelerate nozze,
A cui tu in casa già desti ricetto,
Spinto da vento prospero, e secondo
Di propizia fortuna a piene vele
In mal sicuro, e travaglioso porto,
Ove entrar non doveasi.
Misero te, non sai quanti altri mali
Ti soprastanno ancora;
Che ti faranno a' proprii figli eguale,
Et egualmente a loro, e a te daranno
Travaglio. Or vanne, e su la propria faccia
Mi villaneggia, e oltraggia anco Creonte.
Tra mortali uom non sia mai, che infelice
Più di te viva, o muoja.

Ed. *Son queste cose tali, ch' io le deggia*
Tolerar da costui?
Or non te n' anderai tu in tua malora?
A che n' indugi? omai
Non t' allontanerai da queste stanze?

Tir. *Venuto non sarei, quando chiamato*
Non mi ci avessi tu. Ed. *Non credev' io*
Sì stolte cose udir da te: che s' io
Ciò creduto m' avessi, sarei stato
Nel farti qua venir più tardo, e lento.

Tir. *Noi tali ti paremo,*

Che

Che ci giudichi stolti, ma li tuoi
Genitori ci tennero per saggi.

Ed. *Di quali? resta un poco:*
Dimmi, di cui nato son io? Tir. *Te questo*
Giorno ha da partorir, e insieme porti
In estrema miseria. Ed. *O come è oscuro*
E inviluppato il tuo parlar. Tir. *Tu sei*
Di cose tali interprete perfetto.

Ed. *Quello, di che or mi noti, è ornamento,*
E splendor al mio nome.

Tir. *Ma da tale fortuna origin ebbe*
La tua estrema ruina.

Ed. *Ciò non mi turba; a me di gloria è il vanto*
D' aver salvato i Cittadini. Tir. *Io dunque*
Quinci mi parto: or tu mi guida, o figlio.

Ed. *Guidalo pur. Stando tu qui m' apporti*
Noja, et impedimento.
Lontan non mi sarai tanto molesto.

Tir. *Mi parto, poichè tutto ho detto quello,*
Ch' io per dirti, qua venni; e nulla ho avuto
De la presenza tua tema, o rispetto.
Ch' in tuo poter non è mia vita: e dico
Di novo, che colui, che ucciso ha Lajo,
E che tanto minacci, e punir brami,
Fattone sopra ciò publico editto,
E' quì presente, e forastier si tiene;
Ma fia tosto a gli effetti conosciuto
Esser di Tebe Cittadin; nè lieto

Sarà

Sarà però di tale avvenimento
Per le tante miserie, in che sia posto.
Che d' uom, ch' or sana ha la sua vista, in breve
Diverrà cieco, e povero di ricco.
Vagabondo n' andrà per terre esterne,
Servendosi per guida d' una verga,
Del suo stato Regale indizio chiaro,
E de li figli suoi fratello, e padre
Fia discoperto, e de la madre istessa
Figlio, e marito insieme,
E adultero, e uccisor del proprio padre.
Or vanne in casa, e di ciò che t' ho detto,
Cerca se detto ho il vero; e quando poi
Scopri, ch' in me sia falsitate alcuna,
Dimmi, ch' io nulla sappia, e allor mi chiama
Vano, e falso Profeta.

Cor. *Qual è, qual è colui,*
Che l' Oracolo accusa,
Che con le man ne l' altrui sangue tinte
Commesso abbia delitto
Così nefando, e grave?
Tempo è già, ch' egli prenda
Più che destrier veloce, e più che vento,
Giungendo ale a le piante
Presta, e subita fuga.
Ch' omai di Giove il figlio,
Di fiamme, e strali armato,
Sta per ferirlo in pronto;

E

E per compagne ha seco
Le venerande, e inevitabil Parche,
Che non errano mai.
Però che da le parti più secrete
Del gran Tempio vicino
Al nevoso Parnaso,
Novamente qua giunto
Con chiarissime note
L' Oracolo comanda,
Ch' ognun di noi procuri
Trovar l' occulto reo;
Il qual per folte selve, et aspri monti
Errando va con piede
Infausto, et infelice;
E per spelonche solitarie, e oscure,
Qual tauro afflitto suole,
Involandosi al stuolo
De li compagni armenti.
Così fuggir sperando
Le minaccie del Dio, che i sacri altari
Posti ha nel mezzo de la terra a punto.
Ma fugga ovunque vuole,
Schivar non può, ch' eterna
Non gli si giri intorno
La destinata sorte.
Ben gravemente mi spaventa, e turba
Ciò che predice il saggio
Divin Profeta, il quale

Cose

Cose di duol ci annunzia, e d' orror piene,
Che sì come non sono
Facili, ond' uom le creda,
Così non son del tutto
Incredibili ancora;
Onde dubbia ho la mente in quale parte
Volger mi deggia, e dir non oso a quale
Opinion m' appigli: incerta speme
L' alma mi tien sospesa;
Nè posso innanti, o indietro, o in altro lato
Fermar la vista ancora.
Che dianzi unqua non seppi, che tra 'l figlio
Di Labdaco, e tra quello,
Che di Polibo nacque
Fosse contesa alcuna:
E ancor saper nol posso.
Che ragion non consente,
Ch' al detto sol d' un indovin mi mova
A favorir le parti
Di Lajo, e a far vendetta
Contra un autor de la sua morte incerto,
Cui non conosce altri che Febo, e Giove;
Solo a' quali è concesso
Il penetrar ne l' azioni umane.
E stolta cosa è in ver, ch' altri pur creda,
Che tra' mortali uom possa
Saper pronosticando,
Più di quel, che so io.

Che

Che d'ingegno quantunque
L'uno a l'altro prevaglia,
Questo, ch'altro non è che di natura
Un prezioso dono,
Ascriver non conviensi
A Profetico spirto.
Ma fermamente in me medesmo ho fisso
Non dar credenza mai
A tali note ingiuriose, e infami
Contra il Re nostro sparse;
S'elle pria dal successo
De le cose non sono
Giustificate a pieno.
Quando a lui già la mostruosa Sfinge,
Che fanciulla nel volto,
L'ale tenea d'augello,
Venne incontro ad opporsi,
Ei di prudente, e saggio
Ebbe da ognuno il vanto;
Recando a la Città con tale impresa
Gaudio, e certa salute.
Onde non fia col mio giudicio mai,
Ch'uom di merto cotanto
D'alcun delitto io danni.

Cre. *O Cittadini, udito avend'io quanto*
Gravemente m'accusa Edipo, tosto
Qua condotto mi son, sì grave offesa
Tolerar non potendo.

Che.

Che s' egli in tante sue miserie immerso
Teme da me, ch' in fatti, od in parole
Alcun danno io gli apporti, ei prende errore:
Che più tosto morir vorrei, che vivo
D' infamia così grave esser macchiato.
Poichè non d' una sola ingiuria offeso,
Ma di molte mi sento; essendo sparsa
Di me tal voce, s' avvien, ch' io da questa
Cittade, da gli amici, e da voi sia
Uom malvagio tenuto.

Cor. *Forse da sdegno spinte*
Fur contra te l' ingiuriose note,
Non da vera credenza.

Cre. *Qual vi fu indizio mai, d' onde sospetto*
Prender si possa, che da me sedutto
Il Profeta dett' abbia il falso? Cor. *Ei questo*
T' oppose, ma con quale
Intenzion, nel ver io non so dirti.

Cre. *Queste cose esprimendo,*
Diè ne gli atti egli segno, o nel sembiante
Di tenerle per vere?

Cor. *Io non lo so, che non intendo quello,*
Che li Prencipi fanno. Ecco, che a punto
Fuor di casa ei sen viene.

Ed. *O tu, c' hai da far quì? sei tu sì audace,*
Ch' ardisci ancor d' appropinquarti intorno
A le mie stanze? essendo
Di quest' uom tu omicida omai convinto,

E de l' Imperio mio ladro palese?
Dì, ti prego per Dio; ti risolvesti
Queste cose tentar, me conoscendo
Per codardo, o per stolto? o pur pensasti
D' oprar gl' inganni tuoi sì occulti, ch' io
Di loro fatto accorto, non potessi
Schifarli, e contra te farne vendetta?
Or non son questi tuoi disegni vani?
Sperando d' acquistar tu senza amici,
E senza popolar seguito, un Regno,
Che conquistar si suole
Col favore de' popoli, e con l' oro?

Cre. *Sai quel ch' a te s' aspetta? avendo detto*
Ciò che di dir ti piacque, udir me ancora,
E fartene poi giudice te stesso.

Ed. *So ch' eloquente sei, ma non son io*
Buon uditor per te, che facilmente
Persuaso rimanga, avendot' io
Per inimico acerrimo scoperto.

Cre. *Questo, ch' io son per dirti prima ascolta.*

Ed. *Pur che tu non mi dica, ch' uom malvagio*
Non sii, dì ciò che vuoi.

Cre. *Se l' esser fuor del giusto pertinace*
Cosa bella, e lodevole esser stimi,
Grandemente t' inganni.

Ed. *Se offender credi quei, ch' a te congiunti*
Sono per sangue, e girtene impunito,
Folle è la tua credenza.

Cre. *Vero è ciò, che tu dici, io lo confesso.*
Ma fa, ch' io sappia almeno tu che ti chiami
Esser da me sì gravemente offeso.

Ed. *Consigliastimi tu, ch' era opportuna*
Cosa il mandar alcun messo a quel tanto
Celebre, e gran Profeta? Cre. *Io quell' istesso,*
Ch' allor sentiva, or sento.

Ed. *Quanto tempo è trascorso omai; che Lajo*

Cre. *Che cosa ha egli fatto? io non t' intendo.*

Ed. *Da occulto reo fu crudelmente ucciso?*

Cre. *Noverar si potrian molti, e molt' anni.*

Ed. *Esercitava allor costui l' istessa*
Arte d' indovinar? Cre. *Egli in quel tempo*
N' era istrutto non meno, e non men saggio,
Et in pregio da ognuno era tenuto.

Ed. *Fece egli allor di me memoria alcuna?*

Cre. *Non già presente me, nè ch' io lo sappia.*

Ed. *Non fu da voi con diligenza allora*
Ricercato l' autore
D' omicidio sì crudo, e sì nefando?

Cre. *Lo ricercammo, perchè no? ma nulla*
Se ne intese. Ed. *Perchè quest' uom sì saggio*
Allor non palesò quel, ch' or palesa?

Cre. *Dir nol saprei, nè affermar soglio cosa,*
Ch' a me nota non sia.

Ed. *Ma tu sai questo almeno, e saggio essendo*
A me lo scoprirai. Cre. *Che cosa? io mai*
Per negarlo non son; pur ch' io lo sappia.

Ed. *Dico*

Ed. *Dico, che se costui te per compagno*
Non tenesse in tal opra, ei non m'avria
De la morte di Lajo unqua accusato.

Cre. *S'egli ciò dica, o no, tu stesso sai:*
Ma ricercarti anch'io bramo in quel modo,
Che tu dianzi ancor me ricercasti.

Ed. *Ricerca pur, non fia però già mai,*
Che mi trovi omicida. Cre. *Or mi rispondi,*
Non prendesti tu in moglie mia sorella?

Ed. *La presi, e di negarlo a me non lice.*

Cre. *Non è teco ella a parte anco del Regno?*

Ed. *Mai di ciò, che mi chiese, ella non ebbe*
Da me ripulsa. Cre. *Io poi non tengo il terzo*
Loco in onor dopo voi due? Ed. *Tu quinci*
Da malvagio operando,
Cerchi di violar le leggi sante
De l'amicizia, e pur ti scopri al fine.

Cre. *Ciò falso troverai, pur che tu voglia*
Ascoltar me, come te feci anch'io;
Deh fa, che sopra ogn'altra cosa prima
Consideri in te stesso, s'esser stimi
Alcun già mai sì di giudicio privo,
Che più tosto regnar cerchi, vivendo
Di timor pieno, e d'ansiosa cura,
Ch'aver dominio egual senza sospetto,
Dormendo i sonni suoi queti, e sicuri.
Non son io tal per mia natura, ch'io
Ami meglio esser Re, che viver sotto-

posto di Re a l'Imperio: nè cred' io,
Ch' uom moderato d' animo ciò brami.
Or sotto l' ombra tua sicuro io vivo;
Nè cosa chieggio mai, ch' io non l' impetri
Da te, dove se in man lo scetro avessi,
Ch' or tieni tu, sarei ben' spesso astretto
Molte cose operar contra mia voglia.
Qual Regno altro più dolce, o più giocondo
Esser mi può, che quel dominio, il quale
E' di cure, e timor libero, e sciolto?
Non son io di ragion sì nudo, e casso,
Che posseder quei beni io brami, i quali
Non apportino seco alcun guadagno.
D' ogni cosa or mi godo; ognun m' onora
E mi tien caro; e quando avvien, ch' alcuno
Aggia del favòr tuo bisogno, ei tosto
A me ricorre, come ad uom, ch' ei tiene
Esser mezzo potente, ond' ei consegua
Ogni grazia da te. Dunque perch' io
Cotanto ben lasciar deggio per pormi
Sotto il peso d' un Regno? uom, che non sia
Di mente giusta, non fia mai ch' apprenda,
Consiglio onesto; nè pur mai pensai
Questo ch' ora m' opponi: e s' io sapessi
Ch' altri a tenderti insidie unqua mirasse,
Tolerar nol potrei. Ma se tu brami
Averne certo indizio, a chieder manda
In Delfo, s' io con fedeltà t' esposi

Ciò,

Ciò, che spirò l' Oracolo: poi quando
Trovi me col Profeta aver già mai
Comunicato alcun consiglio, allora,
Non pur col tuo, ma col mio voto istesso,
Vo' ch' a morte mi danni. Ma pon cura
Che per un vano, e semplice sospetto
Tu non m' incolpi a torto, e non m' infami,
Ch' ingiusta cosa è pur, ch' altri i malvagi
Uomini, buoni estimi, e i buoni rei.
Il privar se d' un fido amico io tengo
Non men grave giattura, che 'l spogliarsi
De la sua vita istessa, ch' è più cara
Di qual cosa si voglia, e tu col tempo
Tutto ciò scoprirai: però che solo
La lunghezza del tempo è, che dichiara
Quale sia 'l buono amico; e un giorno solo
Basta a scoprirti il reo.

Cor. *Saggiamente egli ha detto; e dei guardarti*
Di non lasciar, che ti trasporti l' ira:
Ch' un frettoloso, e subito consiglio
Esser non può sicuro.

Ed. *Quand' altri a farmi insidie occultamente*
Precipitoso viene,
Condurmi a provedervi, e a porli freno
Precipitosamente debbo anch' io.
Che s' io men risoluto a vendicarmi
Fossi, e più negligente, i suoi trattati
Passerian più sicuri, et io sarei,

Sen-

Senza poter più vendicarmi, oppresso,
E condotto in ruina.

Cre. *Che dunque vuoi? quinci scacciarmi in bando?*

Ed. *Non vo' bandirti no, vo', che tu muoja.*

Cre. *Sì, ma quando m'avrai, tu pria dimostro*
Da che prendi cagion d'odio sì grave.

Ed. *Favelli tu così per dover poi*
Negar il tutto, e non mi ceder punto?

Cre. *Veggio, che drittamente or non discerni*
Le cose. Ed. *Io ben le mie scerno.* Cre. *Ma dei*
Affissar ne le mie non meno il guardo,
E con egual bilancia ponderarle.

Ed. *Tu per natura tua malvagio sei.*

Cre. *Che dirai se'l sospetto ti fa cieco?*
E non sai ben ciò, che sospetti ancora?

Ed. *Tocca a me comandar però.* Cre. *Non quando*
Malamente comandi.

Ed. *O Città, o Città.* Cre. *Ma non è questa*
Città già di te solo, anch'io ne ho parte.

Cor. *Cessate ambedue Re l'ira, e li sdegni;*
Ch'io veggio a punto uscir Giocasta in tempo;
A la presenza de la qual conviensi
Tra voi depor le liti, e le contese.

Gio. *Qual cagion così stolta ambo vi spinse*
Sì strepitosamente ad oltraggiarvi,
O miseri, e infelici? ah non vi prende
Di voi stessi vergogna, essendo afflitta
La Città da sì cruda acerba peste,

Di suscitar tra voi rumori, nati
Da private contese? che non vai
Tu dentro in casa? e tu che non ritorni
Al tuo albergo, o Creonte? acciochè questa
Lieve alterazion de' vostri sdegni
In qualche grave mal non si converta.

Cre. *Gravi, et acerbe pene a me prepara,*
O sorella, il tuo sposo; poi ch' intende
O con bando punirmi, o con la morte.

Ed. *Egli è 'l vero, o mia moglie; e ciò perch' io*
In lui scoperto ho insidie, e occulti inganni,
Onde uccidermi tenta.

Cre. *Non goda io questa luce, e poss' io al fine*
Giunger con mille strazii a cruda morte,
Se di tal sceleraggine son reo.

Gio. *Io per li Dei ti prega,*
Edipo, che prestar fede gli vogli.
Et a questo ti muova il giuramento,
Ch' egli ha fatto, e il rispetto di me stessa,
E di quest' altri insieme,
Che presenti a te sono.

Cor. *Deh cedi, o Re, da saggio, e da prudente,*
Già rimettendo l' ira.

Ed: *Che chiedi tu? ch' io ceda?* Cor. *Io ti dimando*
Ch' abbi a costui riguardo,
Che non oprò già mai cosa da stolto,
E che chiamato ha in testimonio i Dei.

Ed. *Sai tu ciò che dimandi?* Cor. *Io lo so certo.*

Ed. *Fa*

Ed. *Fa, ch'io lo intenda dunque.*

Cor. *Che mandar tu non voglia un innocente*
Amico in precipizio per sì vani
Sospetti, e sì leggieri, e far, che a torto
Da te disonorato,
Lungi da la sua patria in bando ei vada.

Ed. *Sappi, che ciò chiedendo, a chieder vieni*
La propria morte mia, o ch'io mi tolga
Bando da questo Regno.

Cor. *No per quel Dio, che luce apporta al giorno,*
E che più ch'altro Dio penetra, e vede,
Morir miser io possa, e abbandonato
Da gli amici del tutto, e da li Dei,
Se pur volsi il pensiero a sì crudeli
Opre già mai: ma mi tormenta, lasso,
Il veder la mia patria in tanti affanni;
E ch'a i primi suoi mali anco s'aggiunga
Questa nova sciagura, che le nasce
Da le vostre contese.

Ed. *Salvo ei dunque sen vada ancora, ch'io*
Quinci a morir n'avessi, o discacciato
Fuor di questa Città men gissi in bando
Vituperoso, e infame. Nè commosso
Già son io da costui, ma da tuoi preghi;
E dal vederti sì turbato in vista;
Che vada ovunque ei vuole, eternamente
Son per odiarlo a morte.

Cre. *Questo, ch'or tu concedi, apertamente*

Mo-

Mostri mal volentieri
Concederlo, et astretto da gli amici.
Ma se dura in te l' ira, e questo tuo
Ostinato pensier, verrà, che al fine
Poi ritorni in te stesso, e allor pentito,
Benchè tardi, sarai; tale è il costume
De gli animi iracondi, e giustamente
Se ne cruciano poi dolenti, e mesti.

Ed. *Non mi lascierai tu partendo omai?*

Cre. *Partomi non da te ben conosciuto,*
Ma per dover presso a costoro sempre
Rimaner quel ch' io fui. Cor. *Perchè più tardi*
O Signora, che in casa
Il Re tu non conduci?

Gio. *Prima, ch' io vel conduca intender voglio*
Qual fortuna gli ha indotti a queste liti.

Cor. *Da parlar dubbioso origin ebbe*
Tale tra lor tempesta, e da mordaci
Accuse, ch' esser sogliono ferite
In generoso petto.

Gio. *Ambo l' uno da l' altro?* Cor. *E così a punto.*

Gio. *Ma quai furo i lor detti?*

Cor. *Basti quanto fin or se n' è parlato:*
Ch' essendo la Città sì afflitta, debbo,
Tra lor cessate le contese, anch' io
Nel silenzio sopirle.

Ed. *Vedi ove sei trascorso; perch' essendo*
Tu di mente sì retta, or m' abbandoni?

E l' ani-

E l' animo mi turbi?

Cor. *Torno, o Re, a dir ciò, c' ho più volte detto:*
Stolto mi tenga ognun, se da te mai
Ho pensier di ritrarmi, e abbandonarti:
S' io non ti porto anzi ne l' alma impresso.
Che tu la cara mia patria tornasti
Nel suo primo ornamento allor, ch' oppressa
Da gravissimi pesi ella giacea
Languida, e omai distrutta: et or di novo
Ella caduta essendo,
Da generoso Prencipe t' impieghi
Con tutte le tue forze in sollevarla.

Gio. *Dimmi, per Dio ti prego, o Re, qual cosa*
A tanto impetuosa ira ti spinse?

Ed. *Io tel dirò, poichè tu sola sei*
Da me più, che qualunque altro pregiata.
Crudi trattati ha contra me Creonte.

Gio. *Scoprili a me, pur ch' evidenti, e chiare*
Le cose sian, di che l' accusi. Ed. *Ei dice,*
Ch' io fui di Lajo l' omicida. Gio. *Afferma*
Egli saper da se questo, o d' altrui
Averlo pure udito?

Ed. *Egli il Profeta scelerato ha indotto,*
Che con ogni suo spirto audacemente
Contra di me favella, e ognuno accende
A far l' istesso ancora.

Gio. *Quello, che a dir di te già cominciasti,*
Lascia da parte, et i miei detti ascolta.

Uom

Uom' non è tra' mortali in alcun loco,
Che 'l futuro predir ſappia, o ch' intenda
L' arte d' indovinar; com' or n' avrai
Chiaro indizio da me. Di Delfo venne
Un Oracolo a Lajo (ora io tralaſcio
Se d' Apolline ei fuſse, o d' alcun ſuo
Miniſtro) ch' egli ucciſo eſser dovea
Per man d' un proprio ſuo figlio, il qual io
Era per partorirli : nondimeno
(Se n' è vera la fama) ei da ladroni
Foraſtieri fu eſtinto, ove in tre parti
Si divide una ſtrada, ch' è dal corſo
De li carri ſegnata; e il figlio, ch' egli
Ebbe di me, di tre dì nato a pena
Conſegnollo ad un ſervo, che co i piedi
Legati in su la cima
D' un altiſsimo monte lo recaſse.
Talchè, nè far poteo Febo, che queſti
Il ſuo padre uccideſse, o pur che Lajo
Fuſse dal figlio ucciſo, il che temeva
Ei gravemente; e Oracolo era queſto,
Che coſe tali predicea di Delfo.
Nè tu prender ten dei cura, od affanno,
Però che quel, che Dio diſpone, e vuole,
Ch' avvenir deggia, al fine
Non laſcierà ch' a noi rimanga occulto.

Ed. *O quanto il tuo parlar mi turba, o quanto*
M' empie d' orrore il petto, e di ſpavento.

Gio. *Qual*

Gio. *Qual nova cura or sì t' attrista, e move*
A parlar in tal modo?

Ed. *Parmi, ch' abbi tu detto esser già stato*
Ucciso Lajo là, dove son giunte
Tre strade insieme. Gio. *Allor così si disse,*
E tale ancor di ciò fama si serba.

Ed. *In quali parti è il loco, ove sì grave*
Caso successe? Gio. *Focide è la terra*
Nomata, ove in due capi si divide
La strada, l'un de' quali i viandanti
Conduce a Daulia, e l' altro in Delfo mena.

Ed. *Quant' esser può, che son tai cose occorse?*

Gio. *Poco anzi il tempo, che lo scetro avesti*
Di questo Regno ciò s' intese. Ed. *O Giove,*
Che cosa hai tu di me disposto in Cielo?

Gio. *Qual pensiero ti turba, o Edipo?* Ed. *Cessa*
Il ricercarmen' or: ma dimmi prima,
Che sembiante avea Lajo, e qual etate
Era la sua in quel tempo?

Gio. *Egli invecchiar già cominciava, e 'l capo*
Di canizie avea sparso, e non già molto
Era dal tuo dissimil il suo aspetto.

Ed. *Oimè, misero, oimè!*
A che atroci bestemmie io, nol sapendo,
M' ho sottoposto? Gio. *O Re, che parli? io tremo*
Nel riguardarti in faccia.

Ed. *Temo, misero me, ch' aggia pur troppo*
Il Profeta veduto, se tu d' una

Cosa

Cosa mi chiarirai, potrò più certo
Rendermene, e più sicuro.

Gio. *Tutta son d' orror piena, nondimeno*
Nulla ti celerò, pur ch' io lo sappia,
Di ciò, che chiederai.

Ed. *Era Lajo da pochi accompagnato,*
O pur da schiera tal, quale conviensi
A Regia dignità? Gio. *Fur cinque in tutto,*
Tra questi annoverando anco il Trombetta,
E Lajo istesso, il quale
Sopra un carro sen giva.

Ed. *Ahi, ahi; son queste cose manifeste.*
Ma qual fu il nunzio allor, ch' in tal maniera
A voi riportò il fatto esser successo?

Gio. *Questi fu un servo, il qual solo rimase*
Salvo da quella strage.

Ed. *Ma dov' è egli? è dentro in casa forse?*

Gio. *No, che poi ch' egli a noi tornando, intese*
Che dopo morto Lajo, eri tu stato
Eletto Re, le man mi prese, e tutto
Supplice mi pregò, ch' io lo mandassi
A custodir gli armenti in villa, avendo
Ei la Cittade a schivo, e nel compiacqui;
Poi ch' era servo in vero
Di maggior beneficio anco più degno.

Ed. *Fagli saper, ch' ei qua tosto sen venga.*

Gio. *Egli in breve vi fia: ma che ne vuoi?*

Ed. *Temo per me d' aver pur troppo inteso:*

E quin-

E quinci è, c' ho desio
Di parlar seco, e di vederlo ancora.

Gio. *Lo vederai tu quì tosto: ma parmi*
Che fora giusto, ch' io.
La cagion intendessi, onde ti prendi
Tanto gravoso affanno.

Ed. *Nulla ti tacerò, poichè mia speme*
A cotal fine è giunta,
Che in così gravi, e tempestose cure
Ritrovandomi involto, a cui le deggio
Discoprir, più che a te?
Polibo di Corinto è il padre mio,
E Merope di Doride la madre:
Io poi tra gli altri Cittadini il primo
Tenuto fui da ognun, finchè m' avvenne
Strano accidente, e da stupirne in vero,
Ma ben del viver mio modesto indegno.
Quivi, a mensa trovandosi, e gia tutto
Caldo di vino, et ebro,
Un cert' uom m' appellò bastardo, e disse
Ch' er' io parto supposito a mio padre;
Del che sentendon' io sdegno, a gran pena
L' ira potei frenar quel giorno solo;
Ma il dì seguente poi
Gli ne feci querela, e me ne dolsi
Col padre, e con la madre,
Che sel presero a male anch' essi molto.
Io benchè m' acquetassi a' detti loro,

Sem-

Sempre interno dolor rodeami il petto,
Per così grave offesa, ch' altamente
Nel profondo del cor serbava impressa,
E senza tardar punto, o far dimora·
Da l' uno, e l' altro mio parente occulto
Mi tolsi, e me n' andai d' Apollo al Tempio,
Il qual nulla in proposito risposе
Di quel, ch' io richiedeva; ma in sua vece
Altre cose mi disse orrende molto,
E crudeli, et atroci, e furon queste:
Ch' io con la madre istessa eser congiunto
Di commercio carnal doveva, e trarne
Prole. a tutti odiosa, e al proprio padre
Dar io stesso la morte: onde ciò inteso
Fuor del paese di Corinto andai,
Misurando il suo sito a me lontano
Con l' osservar, a guisa di nocchiero
Le stelle; e gir cercava
Ov' io fuggir potessi
Del reo destin la forza, e da bruttarmi
In sì nefando, e scelerato incesto.
E mentre or qua, or là men giva errando
In queste parti io mi condussi al fine,
Nel loco a punto, ove dett' hai, ch' uccise
Il Re si giacque: e a dirti, o moglie, il vero,
Giunto ch' io fui là, dove
Son le tre strade unite, ivi il Trombetta,
E un uom d' aspetto tal, quale hai dipinto,

So-

Sopra un carro sedendo da cavalli
Guidato, incontro a me vennero; e a un tempo
Quei, che i destrier reggeva, e il vecchio a forza
Spinsermi fuor di strada; ond' io già pieno
D' ira, il rettor del carro, che l' insulto
Fatto m' avea, percossi; e il vecchio, quando
Mi vidde al carro appropinquar, due volte
Diemmi sopra la testa con la sferza:
Nè con egual ferita io gli rispose;
Però che una sol volta egli d' un legno
Da me sendo percosso, giù del carro
Cadde, e morto rimase, e gli altri tutti,
Ch' erano seco, uccisi. Ma se fusse
Tra me, che son quì forastiero, e Lajo
Di parentado alcun nodo, qual fora
Tra mortali uom più mai di me infelice?
Qual più in odio a li Dei? vietato essendo
A' Cittadini, e a' forastieri il darmi
Ne le lor stanze albergo, e il parlar meco?
Fuor d' ogni casa sarò spinto, e queste
Dure condizion null' altro impose
Fuor, ch' io stesso a me stesso. Io macchio il letto
Di quel misero uom morto con l' istessa
Mano, ond' ei cadde estinto.
Non son io scelerato? non son io
Empio più d' uom, che viva?
S' a fuggir quinci son astretto, e mai
In sì misero esilio a me non lice

Gir

Gir dove ſiano i miei, nè de la dolce
Mia patria unqua goder l' amato aſpetto :
O ſe pur con la madre in sì nefande
Nozze giunger mi deggio ; o ſe dar morte
A Polibo mio padre, da cui nato
E nodrito ſon io ;
Chi non dirà, ch' io nacqui a dura ſorte ?
Chi non chiamerà iniquo il mio deſtino ?
Santa religion, pietà divina
Deh non ſia, non ſia mai,
Che sì miſero giorno io miri, e faccia
Il Ciel più toſto, ch' io
Queſta vita abbandoni, che vivendo
Provi tanta ſciagura, e ch' io mi ſenta
D' opre così nefande unqua macchiato.

Cor. *Gravi, o Re, ſono a noi le coſe udite :*
Ma diſperarten già non dei tu prima,
Che dal Paſtor del tutto a pien t' informi.

Ed. *Queſto è quanto di ſpeme ancor m' avanza.*

Gio. *Giunto, ch' egli qua ſia, tu che far penſi ?*

Ed. *Io tel dirò : s' a' tuoi detti conformi*
Saranno i ſuoi, di tal miſeria allora
Sarò libero in tutto.

Gio. *Da le parole mie, c' hai tu compreſo*
Che più, ch' altro ti ſalvi ?

Ed. *Detto hai tu riferir coſtui, ch' ucciſo*
Lajo fù da ladroni, ch' in gran ſchiera
Venuero ad aſſalirlo : or ſe l' iſteſſo

Numero ei ci conferma, non son io
Di questa morte reo?
Altro è morir per man di molti, et altro
Da un solo esser ucciso.
Ma s' ei dirà, ch' un sol ciò fece, è chiaro
Ch' io son quell' uno, e che sopra me cade
Tutta questa ruina.

Gio. *Renditi certo pur, ch' egli ritrarsi*
Non può da quel c' ha detto; essendo ch' io
Non sol, ma la Città tutta in tal guisa
L' udì parlar: ma quando egli or diversamente il fatto spiegasse,
Dica ciò, che si vuole, ei dir non puote,
Che stato ucciso sia Lajo dal figlio,
Che del mio ventre nacque; poichè certi
Siamo, ch' ei non l' uccise, essendo stato
Il misero fanciul gran tempo innante
Fatto morir. Però non sia, ch' io miri,
Per saper del futuro alcuna cosa
Nè qua, nè là giamai.

Ed. *Bene hai tu detto: ma non far, che manchi*
D' inviar alcun servo, che costui
Faccia qua venir tosto.

Gio. *L' invierò: ma dentro in casa entriamo;*
Ch' io non son per far mai, mentre avrò vita,
Se non quanto saprò, ch' a te sia caro.

Cor. *O voglia il Ciel, ch' io sempre*
Tanta felicità provi in me stesso,

Ch'

Ch' ogn' opra, ogni mio detto
Puro, e casto si mostri.
E quel tanto abbia sol nel petto impresso,
Ch' ordinan l' alte leggi
Date, e prodotte in Cielo,
Non da mortal natura,
Ma da Dio stesso solo.
Queste non fia, che mai
L' onda di Lete asperga
Di tenebroso oblio;
Però ch' in esse occulto
E' Dio grande, ed eterno,
Ch' invecchiar non le lascia.
Ben la ingiustizia ha in terra
Partorito il Tiranno:
La qual poi c' ha di molte ingiurie, e molte
Cose dannose, e indegne,
Importuna operando,
Un gran cumulo accolto,
Giunta nel maggior colmo,
I suoi seguaci in precipizio mena;
Che dal dritto sentiero
Torsero sempre i passi, e li conduce,
Ove in miseria estrema
Son d' ogni cosa privi.
Prenda pur cura ognuno
Di ritrovar il reo, che Lajo uccise,
Ch' a la Città fia questo

Di gaudio, e di salute.
E Dio supplice prego,
Che tale impresa mai
Abbandonar non lasci:
Nè per tentar son io
Cosa, che meco ognora
Dio non abbia dinanzi, e per mia guida
Chi la giustitia sprezza,
E in fatti, od in parole
Le sacre leggi offende,
E chi religion non teme, o cura,
Nè rende a Dio ne i Tempj
I suoi debiti onori;
E chi pien d' avarizia ingiustamente
Ad arricchirsi attende,
Per poter de la vita
I piaceri seguir tristi, e infelici,
Nè le sceleratezze
Empie abborrisce, o fugge,
Nè di por mano astiensi
Ne le illecite cose,
Da malvagio, e da stolto,
Perir possa distrutto
Da cruda morte, e uccîso.
Ma chi sia tra' mortali
Che de l' affetto a gli empiti resista,
E 'l suo furor raffreni?
Se 'l vizio a vizio non s' afcolve, et anzi

Vi

Via più tosto s' onora?
A che debb' io più con diletto omai
Ne i dì sacri, e solenni
Menar festosi balli?
Qual di religion pietoso zelo
Fia, che più a gir mi spinga
D' Apolline a gli altari
Venerandi, e riposti
Nel mezo de la terra?
O a visitar gli eccelsi
D' Abi, e d' Olimpia Tempj?
Se non si scuopre il vero
Di queste cose occulte,
Si che con man lo tocchi
Chiaro, et aperto ognuno.
Ma tu, ch' a voglia tua reggi, e governi
Il tutto, o sommo Giove;
Se i giusti preghi ascolti,
Volgi a quest' opre gli occhi
Dal tuo seggio immortale.
Or gli Oracoli antichi
De la morte di Lajo
Si scancellan del tutto,
Nè più rendonsi a Febo
I suoi soliti onori.
Va del divino culto
Ogni cosa in ruina.
Gio. *O voi, che 'l primo loco avete in questa*
Città

Città, preſo ho di girne a i ſacri Tempj
De li Dei, ne le mani
Queſte ghirlande avendo, e queſti incenſi:
Che troppo grave duol cruccia, e tormenta
Miſeramente Edipo; il qual non come
Ad uom ſaggio convienſi, da le coſe
Del paſſato argomenta le preſenti;
Ma porge orecchi ſolo a chi gli apporta
Coſe di timor piene, e di ſpavento.
Poichè col conſolarlo io non gli giovo,
Supplice or te pregando, a te ne vengo
Sacro Apollo, il cui Tempio è quì vicino:
Perche tu da li mali, in che noi ſiamo,
Senza nota d'infamia abbi a levarci:
Però che ognun di noi teme, vedendo
Ch'egli quaſi nocchier nel mar turbato,
Giace timido tutto, e sbigottito.

Nun. *Piacevi dirmi, o Cittadini, dove*
E'il palagio Regal d'Edipo? o dove
Egli ſteſſo ſi trova? Cor. *Son ſue ſtanze*
Queſte, che vedi o foraſtiero, et ora
Egli v'è dentro, e queſta è la Reina,
C'ha partorito a lui tutti i ſuoi figli.

Nun. *Sia felice ella ſempre, e con felici*
Lungamente abbia vita, poſcia ch'ella
E' moglie sì perfetta.

Gio. *Prego ch'a te l'iſteſſo ancora avvegna,*
Poichè degno ne ſei, parole uſando

Di

Di così buono augurio. Ma qual cosa
Qua t'ha mosso a venir? che nunzio apporti?

Nun. *Grate novelle io porto a questa casa,*
Et al tuo sposo insieme. Gio. *Quali sono?*
Fa ch' io l'intenda; e tu donde ne vieni?

Nun. *Da Corinto ne vegno; e per usarti*
Poche parole, ciò ch' io reco, è lieta
Novella; perchè no? ma potrà forse
Esser, che tu ten doglia.

Gio. *Che cosa è questo? o come ha doppia forza*
Il tuo parlar? Nun. *La terra d' Ismo omai*
D' eleggerlo suo Re si pensa, come
N' era la fama al partir mio. Gio. *Non tiene*
Polibo vecchio ivi dominio ancora?

Nun. *No, che morto, e sepolto egli si giace.*

Gio. *Che mi dici ti prego, è morto dunque*
Polibo? Nun. *Se non è ver ciò, ch' io dico,*
Mi contento morir. Gio. *Che tardi o serva?*
Che non rechi tu al Re questa novella?
O de li Dei Oracoli ove sete?
Per timor di non dar morte a costui,
Si tolse bando volontario Edipo;
E pur di natural sua morte è chiaro
Ch' egli è mancato, e non per man di lui.

Ed. *O più d' ogn' altra a me cara, e diletta*
Giocasta, a che m' hai tu qua fuor chiamato?

Gio. *Odi quest' uom quale a te nunzio apporta:*
E fra te stesso pensa, in che risolti

Si sono questi venerandi Oracoli
De li Dei. Ed. *Chi è costui? che nove arreca?*

Gio. *Ei di Corinto porta, che più vivo*
Non è Polibo tuo padre, e ch'estinto
Egli si giace. Ed. *O forastier, che dici?*
Narra tu stesso il tutto. Nun. *S'ho pur io*
Quinci da incominciar ciò c'ho da dirti,
Sappi che morto ei giace.

Ed. *Morì egli da morbo alcun gravato?*
O pur per qualche tradimento? Nun. *Un leve*
Accidente, e di minimo momento
Basta a uccider il vecchio.

Ed. *Per quanto intendo il misero si giacque*
Per gravezza di morbo. Nun. *E per la molta*
Sua etade. Ed. *Oimè, Oimè,*
A che ricorrer mai più de li Dei
A i profetici altari? a che d'augelli
Più ne l'aria osservar le strida, e il volo?
Da cotali pronostici guidato
Dovevo uccider io mio padre istesso:
Et è pur egli omai spento, e sotterra,
Quì ritrovandom' io, senza che mosso
Abbia alcun' arma mai contra di lui.
Ma chi sa? forse il misero per troppo
Desiderio di me pervenne a morte;
E quinci uom dir potria me averlo ucciso:
Ma tutti questi Oracoli egli seco
Portò la giù d'effetto voti a Stige.

Gio. *Non*

Gio. *Non t' ho io poco fa predetto tutte*
Queste cose? Ed. *Egli è vero:*
Con tutto ciò temea. Gio. *Guarda tu adunque*
Di non v'applicar più l' animo. Ed. *Come?*
Non mi convien ch' io fugga anco il periglio
Del commerzio materno?

Gio. *Di che temer uom deve,*
Se la fortuna ha prospera, e seconda?
De le cose i successi incerti sono:
Ma sopra ogn' altra vita, io lodo quella
D' uom ch' intrepido viva, e senza cure,
Quanto può maggiormente.
Nè già temer dei tu, che con la madre
A congiunger tu t' aggia, poichè molti
Giacquero in sogno con le madri istesse.
Ma chiunque non prende
Di cose tali cura, e le disprezza,
Mena la vita sua lieta, e tranquilla.

Ed. *Fora ver ciò, c' hai detto, quando quella,*
Che prodotto m' ha in vita, estinta fusse:
Ma poi ch' ella è pur viva, ancor che parl
Tu ben, guardar men deggio.

Gio. *Grand' argomento, onde il timor tu scaccia,*
Il sepolcro del padre esser ti deve.

Ed. *Grande argomento è in ver, che lo so anch' io;*
Ma pur, mentre ella vive, a me convienfi
Non lasciar di temere.

Nun. *Per cagion di qual donna hai tu temenza?*

Ed. *Di*

Ed. *Di Merope, ch'a Polibo fu moglie,*
*O vecchio io temo.*Nun.*E qual cagion ti move*
Ad aver tal timore?

Ed. *L'Oracolo tremendo de li Dei.*

Nun. *Lecito è ch'io l'intenda, o pur peccato*
E'il riferirlo altrui? Ed. *Già mi predisse*
Apollo, ch'io doveva
Con la madre giacermi, e bruttarmi anco
Le man nel sangue di mio padre istesso.
Questa cagion mi spinse a gir lontano
Da Corinto, e con sorte assai felice;
Se ben cosa dolcissima è l'aspetto
De' proprii genitori.

Nun. *Dunque di ciò temendo indi partisti?*

Ed. *Per non esser del padre io l'omicida*
Da lui mi tolsi, o vecchio.

Nun. *Ma che sto io a far, poichè qua venni*
Con desiderio di gradirti, ch'io
Te non libero, o Re, di tal timore?

Ed. *Obligo te n'avrò degno del merto.*

Nun. *Te con speme a trovar venn'io, che quando*
Fossi tu a casa ritornato, avessi
A mostrarti ver me largo, e cortese.

Ed. *Non son io per venir già mai là, dove*
Siano i miei genitori.

Nun. *Per quanto chiaramente si comprende,*
Tu poco sai de le tue cose, o figlio.

Ed. *Perchè ciò? deh fa ch'io l'intenda, o vecchio.*

Nun.*Se*

Nun. *Se ciò ti tien ch' a casa non ritorni.*
Ed. *Temo che non m' avvegna*
Ciò, che di me già m' ha predetto Apollo.
Nun. *Di non commetter cose scelerate*
Verso i tuoi genitori? Ed. *O vecchio, questo*
Mi fa temer ognora.
Nun. *Ma non hai già cagion tu da temere.*
Ed. *Perchè no, se son io nato di loro?*
Nun. *Teco non è d' alcuna parte giunto*
Polibo in parentela.
Ed. *Che dici? non son io nato di Polibo?*
Nun. *Non più di lui, che di quest' uom nascesti.*
Ed. *Ma com' esser può, ch' egli*
Padre mi sia, com' un, che non m' è padre?
Nun. *Così come di me nato non sei,*
Così nè ancor di lui.
Ed. *Perchè dunque teneami egli per figlio?*
Nun. *Già ti prese egli in don da le mie mani.*
Ed *Come m' amava tanto, avèndom' egli*
Da l' altrui mani avuto?
Nun. *L' esser privo di figli a ciò l' indusse.*
Ed. *Me d' altrui comperato, o de li tuoi*
Proprii figli a lui desti?
Nun. *Ti trovai ne le valli di Citero.*
Ed. *A che ten gisti in quelle parti?* Nun. *Andai*
A custodir gli armenti in su que' colli.
Ed. *Dunque eri tu pastor, che per mercede*
Or qua, or là n' andavi. Nun. *Allora fui*
Con-

Conservator de la tua vita, o figlio.

Ed. *Da che mal mi serbasti?*

Nun. *Esser ne ponno indizio i nodi offesi*
De li tuoi piedi. Ed. *O come a me rinovi*
De li miei mali la memoria antica.

Nun. *I piedi ti slegai, ch' eran forati.*

Ed. *Ahi che fin da le fascie origin ebbe*
Questa ignominia in me Nun. *Da tale caso,*
E dal tumor de li tuoi piedi mossi,
Ti poser nome Edipo. Ed. *Or dì per Dio:*
Ivi m' espose il padre, o pur la madre?

Nun. *Io non lo so: colui, che mi ti diede*
Lo sa meglio di me. Ed. *D'altrui m' avesti,*
O mi trovasti tu? Nun. *Dato mi fosti*
Da un certo altro pastor. Ed. *Quale fu egli?*
Dirlo a me nō puoi tu? Nū. *Per quanto io stimo*
Egli de la famiglia era di Lajo.

Ed. *Di colui, che lo scettro*
Tenne di questo Regno?

Nun. *Così sta; che custode era costui*
De gli armenti del Re. Ed. *Viv' egli ancora,*
Onde vederlo io possa? Nun. *Esser ciò meglio*
Noto dovrebbe a questi Cittadini.

Ed. *E' di voi qui presenti alcun, che sappia*
Qual è il pastor, di cui favella or questi?
Chi veduto l' ha in villa, o a la Cittade,
Lo manifesti: il tempo ora richiede
Che si scuopran le cose. Cor. *Non cred' io,*
Ch'

Ch' altri egli sia, ch e quel, che fuori in villa
Mandato hai tu a chiamar: ma la Reina
Potrà meglio d' ognun di ciò chiarirti.

Ed. *Sai tu moglie, che questi*
Sia quel pastor, che a chiamar qua mandammo?

Gio. *Di chi parla costui? deh non ti mova*
Ciò ch' egli ha detto, e non vi metter cura.

Ed. *Ubbidirti non voglio in questo; e poi*
Che così chiari indizj io n' ho scoperto,
Non cesserò già mai, fin ch' io non trovi
Di cui nato son io. Gio. *No, per li Dei*
Ti prego, se la vita hai cara, lascia
Di cercar cose tali, e siati assai
Il dolor di me sola, e il mio tormento.

Ed. *Non ti smarrir per ciò, che bench' io fossi*
Trovato esser d' origine servile
Da tre gradi materni in su, per questo
Non sarai tu minor di quel, ch' or sei.

Gio. *Con tutto ciò torno a pregarti, o Edipo,*
Ch' ubbidir tu mi voglia. Ed. *Ho in mente fisso*
Di sottraggerne il vero. Gio. *Io che so quello*
Che mi dico, il tuo meglio ti consiglio.

Ed. *Ma questo meglio, che ricordi, è molto*
Tempo, che 'l cor mi preme, e mi tormenta.

Gio. *Misero te, non voglia il Ciel, che mai*
Tu la tua stirpe riconosca. Ed. *Or via*
Tosto, alcun quel Pastor qua mi conduca;
E lasciam che costei si goda il fasto

D' esser

D'esser di stirpe generosa. Gio. *Ahi, ahi!*
O misero più, ch' altro, et infelice,
Poichè sol questo nome, ond' io ti chiami,
Mi resta; e sia l' ultima voce questa
Ch' abbia a udir tu da me. Cor. *Dove n'è gita*
La tua consorte, o Edipo, così mesta?
Temo, che 'l suo silenzio non prorompa
In qualche male al fine. Ed. *Quanto piace*
Al Ciel ne segua. Io rimaner non voglio
Di ricercar, che ben ch' il ceppo mio
Fosse ignobile, e basso, io però bramo
Di ritrovarlo. Ella qual donna altera,
E d' animo superbo, a scorno tiensi,
Che si ritrovi il mio lignaggio oscuro.
Figlio de la Fortuna esser mi stimo;
Pur ch' ella mi secondi, già cagione
Non ho io di temere,
Che quinci infamia alcuna unqua m'avvenga;
Però ch' ella m' è madre: e i giorni, ch' io
Ho corsi di mia vita,
M' han collocato in basso, e in alto stato.
Io dunque nato, con tal sorte mai
Non rimarrò di gir cercando quale
Il mio lignaggio sia.
Cor. *Se indovino son io,*
Nè m' inganna la mente
Del futuro presaga,
Chiamo, o Citero, in testimonio il Cielo,
Che

Che pria che del ſeguente
Giorno il lume riſplenda,
Chiaro, e aperto ti fia
Da quale ſtirpe Edipo
La ſua origine tragga or dubbia, e incerta,
Perchè quinci poſs' io
Inalzar con ſoavi, e dolci lodi,
E celebrar con balli,
E con Inni ſonori
Lui, che nodriſti, e quella
Che l' ha prodotto in vita.
Queſti ſucceſsi come
Fiano grati a i miei Re, così non meno,
O ſaettante Apollo,
Fa che tu li gradiſca.
Qual de li Dei del Cielo
T' ha generato, o figlio?
Forſe fu qualche Ninfa,
Che per gli monti errando,
Del Dio Pan t' ha concetto?
O d' Apollo la figlia, a cui ſon grati
Gli alti gioghi, e le rupi?
O il Dio Cillenio, il quale
Tiene dominio, e regna
Su gli elevati monti? o Bacco Dio
Abitator de' colli?
D' alcuna de le Ninfe d' Elicona,
I cui giuochi amar ſuole,

No-

Nobile e degno parto
T' ha forse egli prodotto?

Ed. *Se giudicar poss' io di questo vecchio,*
Con cui non ebbi mai commerzio dianzi,
Parmi ch' egli il Pastor sia, che cerchiamo.
L' età sua di molt' anni corrisponde
A quella di costui: poi me n' accerta
Il vederlo guidar da' miei ministri:
Ma conoscer lo dei tu meglio, essendo
Che per l' adietro l' hai veduto ancora.

Cor. *Il ver pensasti, io lo conosco: questi*
Tenuto fu, quant' altro fusse mai,
Pastor fedele a Lajo.

Ed. *Io ti dimando prima, o tu, che vieni*
Da Corinto, se questi è quel, di cui (*chi'o*
M' hai favellato? Nun. *Egli n' è desso.* Ed. *O vec-*
Guardami, e mi rispondi a quello, ch' io
Son or per dimandarti. Fosti mai
In alcun tempo tu de la famiglia
Di Lajo? Ser. *Fui suo servo, non da lui*
Già comperato altrove, ma nodrito
Ne la sua propria casa. Ed. *A che attendevi?*
Che vita era la tua? Ser. *La maggior parte*
Del viver mio son io stato custode
De gli armenti. Ed. *In qual parte eri tu usato*
D' abitar più ch' altrove?

Past. *Ov' è il monte Citero, e ne li campi*
A lui vicini. Ed. *Conoscesti mai*

In

In quelle parti tu quest' uom? Past. *Che cosa*
Facevas' egli, o di qual uom favelli?

Ed. *Di questo quì presente: avesti mai*
Seco commercio alcuno? Past. *Io non ho pronta*
Sì la memoria, ch' a la prima vista
Riconoscer lo possa.

Nun. *Meraviglia non è, Signor, di questo,*
Ma gli tornarò io ne la memoria
Ciò ch' egli s' è scordato; ch' io so certo
Lui ricordarsi ben, ch' ambo sul monte
Citero, io d' una greggia, et ei di due
Pastor, tutta una estate
Insieme dimorammo
Da Primavera insino
Al nascer de l' Autunno; e cominciando
Appropinquarsi il freddo tempo omai,
La mia greggia menai nel proprio ovile,
Et ei le sue non meno in quel di Lajo.
Non è ver ciò ch' io dico? Past. *Il vero hai detto,*
E cosa di gran tempo. Nun. *Ti ricorda*
Ch' un fanciullin mi desti allor, perch' io
Come proprio mio figlio lo allevassi?

Past. *Che ti move a richiedermi di questo?*

Nun. *Questi, o mio amico, era il fanciullo allora.*

Past. *Che non ne vai tu in tua malora? puoi*
Tu tacer? Ed. *Ah dunque riprendi questo*
Vecchio? son degne più d' esser riprese
Le tue parole, che le sue non sono.

Past. Iā

Past. *In che cosa, o Signor mio buon, pecch' io*
Ed. *Perchè tu non rispondi*
A quel che del fanciul questi ti chiede.
Past. *Egli non sa ciò che si dice, e in darno*
Se ne affatica. Ed. *Se scoprir non vuoi*
Di volontà ciò che ne sai, piangendo
Lo paleserai poscia, e con tuo danno.
Past. *Deh ti prego per Dio non far, che un vecchi*
Battuto sia. Ed. *Gli leghi alcun le mani*
Dietro a le spalle. Past. *Oimè, misero me;*
Perchè questo mi fai? che cosa è quello,
Che intender vuoi? Ed. *Desti già tu a costu*
Il fanciullo, ch'ei dice? Past. *Io gli lo diedi:*
Ma Dio volesse, che l' istesso giorno
Morto foss' io. Ed. *Ne morirai ben quando*
Dir non ci vogli il vero, che dovresti
Dirci pur di ragion. Past. *Morrò più tosto*
Dicendolo. Ed. *Quest' uom per quanto appare*
Cerca mettervi tempo. Past. *Non già certo,*
Che confessat' ho pur ch' io gli lo diedi.
Ed. *Dove lo ritrovasti? er' ei tuo forse,*
O pur d' altrui l' avesti?
Past. *Ei mio non era, ma d' altrui l' ebb' io.*
Ed. *Da qual di questi Cittadini dunque*
L' avesti, o da qual casa? Past. *Ah no per Dio:*
Non ricercar più oltra, o Re. Ed. *Se' morto,*
Se fai, ch' un' altra volta io te ne chieggia.
Past. *Un che de la famiglia era di Lajo.*

Ed. *Era*

Ed. *Era egli servo, o suo parente.* Past. *Oimè*
Male ho se parlo, e male ancor se taccio.
Ed. *Et io non men s' ascolto: nondimeno*
E' pur forza, ch' io l'oda. Past. *Era la fama,*
Ch' egli suo figlio fusse: ma di questo
La Reina potrà, ch' è dentro in casa,
Benissimo chiarirti. Ed. *Ti fu dato*
Il fanciullo da lei? Past. *Me lo died' ella.*
Ed. *Qual ne fu la cagion?* Past. *Perch'io l' avessi*
A far morir. Ed. *L' istesso di lei parto?*
Past. *Per timor de l' Oracolo.* Ed. *Per quale?*
Past. *Si diceva di lui,*
Ch' egli uccider doveva il padre istesso.
Ed. *Perchè dunque lasciarlo a questo vecchio?*
Past. *Pietate ebb' io di quel fanciullo, e speme*
Avea, ch' in altre parti ei lo recasse,
Che dove egli era nato: ma serbollo
Egli in vita a gran mali, e se sei quello
Tu, ch' esser questi afferma, a cruda sorte
Nascesti, e sotto crude stelle. Ed. *Ahi ahi!*
Chiare son or tutte le cose, e aperte.
O bei raggi del Sole, questa è pure
L' ultima volta, ch' io vi miro. Io nato
Son di cui non doveva: ho il letto offeso,
Ch' a sol pensarvi era peccato; ucciso
Ho chi a me diede vita.
Cor. *Misera umana prole,*
Mentre quì dura la tua vita, o come

Nulla ti stimo; poichè quale uom mai
Visse felice quanto
Più bramar si potesse,
E d' ogni suo desio pago, e contento,
Che di fortuna al fine
Ne le rapaci, e torbide procelle
Non si trovi sommerso?
Quinci a l' esempio tuo mirando, o Edipo,
O miserrimo Edipo,
E al vario stato incerto
Di tua sorte pensando,
Tra' mortali uom non tegno
Veramente beato.
Poscia che tu, nel maggior colmo giunto
De la felicitate,
Da ognun tenuto a pien beato fusti.
O come, o sommo Giove,
Fu di tua mano uccisa
La vergine crudel da i curvi artigli,
Ch' iraconda formava
Sanguinolenti note.
Tu quasi torre ben fondata, e salda,
Opponendoti a lei,
Da le calamitose acerbe morti,
Ond' era vinta, e oppressa,
La mìa patria salvasti.
Quinci, ottenuto avendo
Regal titolo, e scettro,

Con

Con sommo onor governi
L' alto Imperio di Tebe.
Ma chi più di te misero per grido
Universal s' udio?
Chi più involto fu mai
Per variar di stato, e di fortuna,
In pelago profondo
Di faticose cure,
E di danni più gravi?
Oimè inclito Edipo,
Tu quell' utero istesso,
Che fu del padre tuo prima fecondo,
Di tua colpa macchiasti;
Ma com' è, che 'l paterno
Letto, com' è, che tanto
Senza farne querela al mondo, e al Cielo,
Tolerar ti potesse?
Te manifesta al fine,
Quando di ciò nulla temevi, il tempo,
Ch' ogni cosa discuopre;
Accusando le nozze,
Non leggitime nozze,
E in un soggetto istesso
Te generato, e generante insieme.
O del seme di Lajo infausta prole,
Piacesse al Ciel, piacesse,
Ch' io più ne l' avvenir, più in alcun tempo
Non ti vedessi mai.

Me la tua dura sorte
A lagrimar costrigne,
E a sfogar fuor del petto
Mesti, e lugubri accenti.
Che, se'l ver debbo dir, per te da gravi
Mali già risorgendo,
Godo in tranquillo stato
I miei sonni sicuri.

Nun. *O principali Cittadini, soli*
Ornamento, e sostegno
De la Città di Tebe; oimè, quai cose
Con gli orecchi udirete, e scoprirete
Con gli occhi? o quanto sia mai, se la casa
Di Lajo in pregio v'è, quale esser deve,
Il dolor che n'avrete? poichè i mali,
Che son dentro rinchiusi in questo tetto,
Non può l'Istro lavar, nè il Fasi insieme
Con quant' acque in lor sono: i quali in breve
Fuor si dimostreranno aperti, e chiari,
Non per forza commessi,
Ma per libero assenso; che più gravi
Esser sogliono i mali,
Che volontariamente uom si procaccia.

Cor. *Gravi furon pur troppo, e di duol pieni*
I primi mali uditi.
Ma che cosa, oltra quelli, ora ci apporti?

Nun. *Perchè tosto intendiate, io mi ristringo*
A brevità. Morta è Giocasta, donna

Ve-

Veramente divina. Cor. *O sfortunata!*
Ma qual fu la cagion de la sua morte?
Nun. *Ella se stessa uccise;*
E in questo così misero accidente
Quel che render potria più grave il duolo,
Fora il veder con gli occhi il fatto istesso,
Che di veder non lice: ma per quanto
Potrà servirmi la memoria, a voi
Narrerò gl' infelici avvenimenti
De la misera donna; la qual poi
Ch' in casa entrata fu di sdegno ardendo,
Ne la camera, ov' ella
Dormir solea, con impeto si trasse;
E tutta furibonda, a se stracciando
Con ambe man le chiome, vi si chiuse
Subito dentro, l' anima chiamando
De l' infelice suo sposo già morto:
E ripetendo la memoria antica
Del figlio, che l' uccise, si doleva,
Ch' ei lasciata l' avesse
A partorir del seme
Del proprio figlio figli;
Maledicendo il letto, ov' ella avea
Generati a se stessa
Marito del marito, e figli al figlio.
Dir non so poi com' ella al fin morisse:
Però che sopragiunto allora Edipo
Furioso, e gridando

Con

Con sì orribili voci,
Che timor pose in tutti, ci ritrasse
Da l' osservar più oltre il fine acerbo
Di lei, gli occhi d' ognun volti in lui solo;
Ch' or qua, or là girandosi veloce,
Non potea trovar loco, ove fermarsi:
E che gli fusser date armi chiedea
Da ciascuno di noi;
Cercando pur dove trovar potesse
L' infelice sua moglie, non già moglie,
Ma madre sua non meno,
Che de gli proprii figli.
E mentre in tal maniera egli già tutto
Fuor di se stesso furiando andava,
Non so che spirto lo guidasse al loco,
Dov' era la Reina,
Però che alcun di noi, ch' ivi eravamo,
Non gli ne diede indicio: ov' egli giunto,
Fuori mandando un paventoso grido,
Come fusse da alcun percosso, o spinto,
Diè con empito estremo entro a la porta;
E svelto fuora il chiavistel, l' aperse,
Correndo là, dov' era posto il letto
In parte più rimota; e vi trovammo
Ad un laccio sospesa la Reina;
La qual poi ch' egli vidde, orribilmente
A fremer cominciò;
E la fune allargando, ond' era appesa,
La

La fe in terra cader. Quel, che dapoi
Ne seguì, fu spettacolo a ciascuno
Miserabile, e orrendo: però ch' egli
Tolta una fibbia d' oro da la vesta
Di lei, ch' in terra ivi giacea, con essa
Cominciossi a forar gli occhi, gridando,
Che mirar non potea mai più nè lei,
Nè i mali, ch' ei pativa, nè men quelli,
Ch' egli commesso avea; e che volea
Viver ne l' avvenir di luce privo
Per non veder color, ch' era nefanda
Cosa il vederli; e perchè quelli ancora
Ch' avessero a usar seco, ei non potesse
Riconoscere: e queste
Voci istesse più volte
Reiterando, le palpebre aperte,
Gli occhi si lacerò, spargendo il volto
Tutto di sangue; il qual già non parea
Ch' a stilla, a stilla uscisse, ma che a guisa
D' atra pioggia scendesse.
Nè tal calamità nata è da un solo,
Ma d' ambo loro insieme, essendo misti,
Et uniti i lor mali: e quella prima
Loro felicità, che veramente
Di tal nome era degna, oggi in vergogna,
In danno, in pianto, in morte s' è cangiata,
E nel colmo maggior d' ogni gran male,
Che più esprimer si possa.

Cor. *Ma*

Cor. *Ma in che stato di male or si ritrova*
Quel misero, e infelice? Nun. *Ei grida, e chiede*
Che gli s' apran le porte, acciò ch' ei possa
Di fuor mostrarsi a tutti i Cittadini,
Si come parricida, e de la madre:
(Ma non ardisco riferir parole
Così esecrande, et empie) e poi partirsi
Fuor di questa Cittade, e de l' istessa
Sua casa: essendosi ei stesso dannato
Con le maledizion sue tante à questa
Così misera sorte: e certo ch' egli
Ha d' ajuto bisogno, e di conforto,
Poichè tal è 'l mal suo, ch' a tolerarlo
Forza alcuna non basta: com' ei stesso
Or ti si mostrerà; però ch' io sento
Aprir le porte; e tal tu lo vedrai,
Che mover a pietà potria di lui
Gl' inimici suoi stessi.

Cor. *O cosa miserabile, e più ch' altra,*
Ch' io vedessi già mai orrida, e grave!
Che spettacolo è questo?
Misero, che furor fu, che t' assalse?
Che stoltizia ti prese?
Che fortuna è la tua sì acerba, e dura?
Chi t' ha oppresso, aggiungendo a gl' infelici
Tuoi fati tanti mali, e così gravi?
Ahi ahi, misero te, non posso pure
Volger gli occhi a mirarti, e ancor ch' io brami

D'

D'udirti, e di parlarti, e chiedert' anco
Molte cose, il poterlo far m' è tolto;
Tanta doglia, et error mi preme il petto.

Ed. *Ahi ahi ahi!*
Oimè misero, oimè, oimè, in qual parte
Del mondo or mi trov' io? che voce è questa,
Che risuonar per l'aria odo? o fortuna
A che m' hai tu condotto? Cor. *In gravi mali*
Ella ti spinse, orribili ad udirli,
E orribili a vederli.

Ed. *O cieca notte, o tenebre profonde,*
Ch' or ne gli occhi mi trovo, inesplicabile,
Invincibile, e senza
Rimedio alcun, nè mai
Per aver fin; ma per durarmi eterna.
Oimè, oimè, come m' assale a un tempo
Istesso il duol, ch' io sento, e la memoria
De le mie gravi colpe!

Cor. *Meraviglia non è, se in tanti mali*
Essendo immerso, è doppio il duol che senti.

Ed. *O fidissimo a me più ch' altro amico,*
Pur mi stai sempre a canto, e m' accompagni;
E d' un misero cieco avendo cura,
Già mai non m' abbandoni. Io ben conosco
La voce tua, quantunque io non ti scerna.

Cor. *O che cosa nefanda hai tu commesso!*
Come mai ti sofferse il cor di trarti
Gli occhi in questa maniera? da qual Dio

Fosti

Fosti tu stimolato? Ed. *Apollo, o amici,*
Apollo fu, che m' ha condotto in tanti
Mali, e in queste angosciose, e gravi cure;
Ma non m' offese alcun gli occhi, fuor ch' io
Solo, che volsi sol trarglimi io stesso.
A che m' è d' uopo più la luce, s' io
Nulla posso mirar, che più mi giovi?

Cor. *Così è com' hai detto.*

Ed. *Che veder più, che più gradir mi resta?*
Che poss' io più parlar? che udir più mai
Che mi porga diletto? o amici tosto
Fuor spingetemi in bando.
Mostro sì scelerato, e sì dannoso,
E sì in odio a li Dei
Lungi da voi scacciate.

Cor. *Ahi che di doppio mal gravar ti senti*
Dal comprender tu stesso
La tua calamità. Volesse il Cielo
Che conosciuto mai non t' avess' io.

Ed. *Perir possa colui di morte acerba,*
Che'l duro laccio a me da i piedi sciolse,
E fu cagion, che tra i silvestri paschi,
Ove gittato fui, morte campai.
Obligo non gli ho alcun per così crudo
Merto: tempo era allora, allor tempo era,
Ch' io con leggier mio duolo, e de gli amici
Render l' alma potea. Cor. *L' istesso anch' io*
Vorrei, ch' a te fusse avvenuto. Ed. *Allora*
Mac-

Macchiato non avrei le man nel sangue
Del mio misero padre, nè sarei
Stato sposo di quella, che mi diede
La vita: or io son misero, et essendo
Nato di stirpe scelerata, ebb' io
Di chi mi generò prole, e se male
Alcun altro è maggior tra quanti mali
Son più gravi, et atroci, dir si puote,
Ch' in Edipo egli sia. Cor. *Non veggio come*
Approbar possa il tuo parer, poi ch' io
Stimo meglio il morir, che 'l viver cieco.

Ed. *Non tentar più di farmi creder ch' io*
Queste cose a ragion fatte non abbia.
Con quali occhi avrei io là giù ne i bassi
Lochi di Stige il padre unqua potuto,
O la madre mirar? così la pena
Del mio grave peccato è in me maggiore,
Che se uccisò io m' avessi appeso a un laccio.
Ben il veder i proprii figli è cosa
Dolcissima più ch' altra; ma ciò quando
Fioriscon sì, che la lor vista al padre
Possa accrescer diletto. Io potrei mai
Queste mura guardar? o le sue torri
O l' imagini sante de li Dei?
Di tutte queste cose essendom' io
Misero più, ch' ogn' altro,
Che nobilmente fui nodrito in questa
Città, spogliato, e privo?

Col

Col mio istesso decreto commettendo,
Ch' ognun l' empio da se scacciar dovesse,
Che per sentenza de li Dei, e de la
Stirpe di Lajo, fu tenuto reo
Di nefando peccato: avend' io questa
Mia colpa a tutti omai fatta palese,
Come costor mirar potrei con occhio
Dritto già mai? se de l' udito ancora
Io potessi spogliarmi, in un con gli occhi
Ottturerei gli orecchi a questo infame
Corpo, e vorrei de l' un, e l' altro senso
Rimaner privo in tutto.
Però che l' esser senza sensi è dolce
Sollevamento a i mali.
Perchè, o Citero, già mi ricevesti?
O perchè ricevuto almen non darmi
Subito morte? acciochè scoprir mai
Non si avesse potuto il mio lignaggio.
O Polibo, o Corinto, o patria un tempo
Falsamente tenuta mia, con quanto
Splendor tra le Regali alte grandezze
Me d' ogni impurità macchiato, e lordo
Nodriste? or scelerato esser mi trovo
Di scelerati nato. O tripartita
Strada, o voi boschi ombrosi, o verdi selve,
O stretto angusto loco,
Ove son le tre vie, che già beveste
Il sangue di mio padre da me sparso

Con

Con le mie proprie mani; or vi rimembra
De le sceleratezze da me allora
Commesse? e di quelle anco ch' io, venendo
Qua commesso ho non meno? o nozze, o nozze!
Voi me quì generaste, e generato
Poscia, o sceleratezza, ritornaste
Nel ventre de la madre il seme istesso,
Concependo di lui parti nefandi.
Fratelli, padri, e figli produceste
D'un sangue istesso, e d'un istesso ventre
E nuore, e mogli, e madri in un mischiando
Tutto ciò, che più turpe, e più nefando
Tra' mortali si stima. Ma le cose,
Che son nel farsi obbrobriose, sono
Ne le parole poco oneste ancora.
Deh celatemi tosto in qualche parte
Fuor di qua ve ne prego, o me uccidete,
E nel mar mi gittate, ov' io non possa
Esser ne l'avvenir più mai veduto
Da voi: quest' infelice omai prendete;
Ubbiditemi in ciò: nè vi ritegna
Alcun timor: però ch' i mali, ch' io
Sopporto, altro mortale uom non fia mai,
Che possa tolerar. Cor. *Ma ecco or viene*
Opportuno Creonte,
Che far potrà quanto tu chiedi, e darti
Anco utile consiglio, poscia ch' egli
Sol di questa Cittade in vece tua

E'

E' rimaso al governo. Ed. *Ahi con qual faccia*
Potrò parlarli? e quale
Fede appresso di lui più aver poss' io?
Avendol io con tante ingiurie offeso?

Cre. *Non vengo, Edipo, or qua per dileggiarti,*
Nè per gittarti in occhio i proprii mali.
Ma voi, se aver rispetto
Pur non volete a gli uomini, vi mova
Almeno a riverenza
L'alto lume d' Apollo, da cui tutte
Le cose han nutrimento; e non vogliate
Espor dinanzi a gli occhi di ciascuno
Questa sceleratezza,
Che nè 'l mar, nè la terra, nè la luce
Tolererà già mai. Lui dentro in casa
Portate; poichè giusto è, che coloro,
Che son per sangue, e per natura uniti,
Veggian soli tra loro
Le lor miserie, e l'odano essi soli.

Ed. *Poscia ch' io veggio apertamente quanto*
Falso il giudicio fu, ch' io di te feci,
Uom di somma bontà; poichè con tale
Benevolenza ad un sì scelerato
Or vieni, io ti protesto per li Dei,
Che tu voglia ubbidirmi: perchè quello
Ch' io ti chieggio, appartiene
Al tuo proprio interesse, e non al mio.

Cre. *Che cosa è ciò, che sì supplice chiedi*

Da me, che ti si faccia?
Ed. *Fuor scacciatemi subito di questa*
Città, me conducendo in parte, ov' io
Voce umana non oda.
Cre. *Fatto l' avrei finor, quando pensato*
Non m' avess' io di chieder a li Dei
Ciò che far sen dovesse. Ed. *Ma di questo*
Già l' Oracolo avesti, che comanda,
Ch' io parricida, et empio sia distrutto,
E mandato in ruina.
Cre. *Vero è, che ciò fu da l' Oracol detto;*
Ma si come il bisogno or ci richiede,
Fia consiglio prudente il ricercarne
Ciò che sen debba far. Ed. *Di nuovo dunque*
Ricercar per me misero volete
Gli Oracoli divini? Cre. *La tua trista*
Fortuna, e questa tua miseria, forza
Averà di sottrar con più chiarezza
Il voler de li Dei. Ed. *Ti esorto, e prego*
A proveder, che sia sepolta quella
Misera, che si giace in casa estinta,
In qual guisa ti piace. Uficio è questo,
Ch' usar convienſi a te verso il tuo sangue.
Me questa patria mia, mentre avrò vita,
Più non vedrà già mai: lascia ch' io vada
Ad abitar tra i monti, ove s' inalza
Il mio Citero; quel che già la madre
Vivendo, e il padre insieme m' assegnaro

Per proprio mio ſepolcro, acciò ch' io muoja,
Ove da lor fui deſtinato a morte.
Che so ben io, che nè per peſte io poſſo,
Nè per altra maniera eſſer ucciſo.
Nè da morte fin or ſarei campato,
Se non mi riſerbaſſero li Dei
A molto maggior male. Ma ne ſegua,
Come già cominciò, mia dura ſorte.
Tu de la viril mia prole, o Creonte,
Nulla cura averai, ch' uomini eſſendo,
Non può loro mancar il vitto ovunque
Andran: ma le mie miſere fanciulle,
Nate, oimè, per provar miſeria eterna,
Raccommandoti, laſso.
Non preſer' elle mai cibo, che meco
Non ſedeſſero inſieme a la mia menſa;
Nè vivanda aſsaggiar potei mai, ch' io
Non ne feſsi a lor parte: or ſolamente
Per cagion de le miſere mi doglio:
Ah laſcia ch' io con le mie man le tocchi,
E le miſerie lor pianga, e i lor mali.
Fammene grazia, o Re, ti prego, figlio
D' ottimi genitori: che s' avviene,
Che toccarle poſs' io con queſte mani
Per tua cagion, mi parerà non meno
Tenerle, di quel ch' io già far ſolea,
Quando non era ancor privo di luce.
Che dico? Non odo io la voce de le

Mie

Mie carissime figlie, e 'l pianto loro?
Che pietoso di me Creonte i miei
Dolci pegni d' amor qua m' ha condotto
Sopra tutti a me cari?
Non è ver ciò ch' io dico? Cre. *Il vero hai detto,*
Ch' io stesso quì presente a te le assegno,
Memore essendo io ben quanto tu soglia
Dilettarti di loro.

Ed. *Or faccianti beato i Dei per questa*
Strada, che sì ansioso hai preso, e cura
Abbian di te più che di me non hanno.
O figlie, dove sete? omai venite;
Appressatevi a queste man del vostro
Frate, le quai trasser la luce al padre
Vostro da gli occhi fuori, e in guisa tale
Qual li vedete, gli guastaro: io venni
A generarvi, o figlie, incauto, e ignaro
Nel ventre di colei, che m' era madre,
Nulla sapendon' io.
Piango, non vi vedendo, in vece vostra
Mentre in mente mi vien quant' aspra, e dura
Vita ne l' avvenir menar dovete.
Tra qual consorzio mai di Cittadini
Andar potrete? a quai feste trovarvi?
Ch' in vece di piacer non riportiate,
A casa ritornando,
Pien di lagrime il seno? Quando poi
Giunte a l' età sarete,

 Che

Che l' alme unirsi al matrimonio invita,
Chi fia mai, che avvilir tanto consenta
I proprj figli suoi, che si contenti
Porli a parte con voi de la vergogna,
Che da li genitori e vostri, e miei
Fora per nascer loro? che alcun male
Non è da noi lontano.
Suo padre istesso il padre vostro uccise;
E con la madre sua misero giacque,
Voi di lei generando, dal cui ventre
Nato era prima anch' esso.
A voi saran queste ignominie opposte.
Chi fia dunque colui, che voi per spose,
E per compagne del suo letto prenda?
Non ne fia alcun già mai: misere, e sole
Vivrete ognor di matrimonio prive:
O di Menezio figlio; poichè solo
Padre a lor sei rimaso, ambeduo noi,
Da cui nate son elle essendo estinti,
Deh non lasciar, ch' elle mendiche errando
Vadano, e senza sposo, essendo teco
Pur di sangue congiunte.
Non voler misurar con li miei mali
L' innocenza di lor. Tu stesso vedi
Di che tenera età son elle, e come
Son d' ogni ajuto prive, quando loro
Manchi il tuo patrocinio; ond' io ti prego,
Ch' abbi di lor pietade. A questi miei
Pric-

Prieghi di consentir mostrami segno,
Uom di bontà perfetta, e le infelici
Prendi per man. Io d'instruirvi, o figlie,
Di molte cose avrei disio, se fusse
L'età vostra sì tenera capace
D'alcun avvertimento: ma li Dei
Pregate pur ne i vostri voti ognora,
Che la futura vostra vita sia
Più di quella del padre almen felice.

Cre. *A bastanza hai tu pianto, o Edipo, dove*
Ti trasporta il dolor? deh vanne in casa.

Ed. *Ubbidirti convienmi in ciò, bench' io*
Mio mal grado lo faccia.

Cre. *Opra degna si stima*
L'accommodarsi al tempo.

Ed. *Sai tu ciò ch' io vorrei?* Cre. *Dillo, perch' io*
Saper lo possa. Ed. *Che lontan mi mandi*
Da questa terra, e mi rileghi altrove.

Cre. *Quello mi chiedi tu, che già concesso*
T' è da li Dei. Ed. *In odio m' hanno i Dei.*

Cre. *Tosto avrai quanto brami.*

Ed. *Ciò m' affermi per vero?* Cre. *Dir non soglio*
Già mai ciò ch' io non sento. Ed. *Però quinci*
Fa che fuor tu mi mandi. Cre. *Or vanne dũque,*
E le figlie quì lascia. Ed. *Ah ah ti prego,*
Che di lor tutte almen tu non mi privi.

Cre. *Deh non cercar più omai*
D'ogni tuo desiderio esser contento:

Che

Che t' hanno abbandonato i tuoi diletti,
E tutto 'l ben, che per l' adietro avesti.

Cor. *O di questa mia patria incliti, e degni*
Cittadini, or vedete questo Edipo,
Che scioglier seppe gl' intricati enimmi
De l' irritata Sfinge, uom d' eccellente
Virtù, che mai non declinò dal dritto
Sentier, nè per favor di Cittadini,
Nè per fortuna prospera, e seconda;
Vedete in quanti tempestosi flutti
Di profonda miseria or giace immerso?
Però tu, che mortal sei nato, ognora
L' ultimo dì risguarda; e alcun beato
Non giudicar già mai, se pria nol vedi,
Senza percossa di fortuna avversa,
Giunto de la sua vita al fine estremo.

IL FINE.

U recitata da' Comici in questa Città nel seguente modo, sostituendo al Coro il Personaggio d'Eumolpo.

Atto Primo Scena Prima

Edipo Sacerdote

con truppa di giovinetti.

Scena Seconda

Creonte Detti

Entra Creonte alle parole di Edipo,

O amato mio congiunto.

Atto Secondo Scena Prima

Eumolpo,

che dice i versi del Coro fino a quello,

Quinci lungi scacciando.

Scena Seconda

Edipo Detti.

Scena Terza

Edipo Detti.

Il Coro susseguente si lascia.

Atto Terzo Scena Prima

Creonte Eumolpo.

Scena Seconda

Edipo Detti.

Scena Terza

Gio-

Giocasta Detti.

Al verso, *Rimaner quel ch' io fui*, Creonte via.

Scena Quarta

Giocasta Edipo Eumolpo.

Atto Quarto Scena Prima

Eumolpo

dice i versi del Coro, de' quali si potrà tagliar quache parte a piacere di chi dirigerà la recita.

Scena Seconda

Giocasta Detto.

Scena Terza

Nunzio di Corinto Detti.

Atto Quinto Scena Prima

Edipo Eumolpo Nunzio Pastore.

Scena Seconda

Eumolpo

dice la parte del Coro, che potrà abbreviarsi secondo il genio.

Scena Terza

Nunzio secondo Detto.

Al verso, *Gl' inimici suoi stessi*, s' apra l' Orizonte.

Scena Quarta

Edipo Eumolpo.

Scena Ultima

Creonte con due fanciulle Detti.

L' ultimo Coro si recita da Eumolpo.

LA

LA MEROPE

TRAGEDIA

DEL CONTE

POMPONIO TORELLI

L' ultimo de' nostri Tragici più rinomati, che servasse l'antico modo del Coro fisso, fu il Conte Pomponio Torelli, che sul fine del secolo decimosesto fiorì. Scrisse egli al figliuolo Cavalier di Malta un Trattato del Debito del Cavaliero, e cinque Tragedie non senza molta lode compose, che si leggono unitamente stampate. Fra queste si è scelta la Merope, come quella, che forse per la bellezza dell' argomento, avanza le altre di molto, ed è assai più atta ad esser ricevuta con applauso in Teatro. Il fondamento dell' Istoria si ha in Pausania, e in Apollodoro. Regnando in Messenia Cresfonte del sangue degli Eraclidi, fu ucciso miseramente da' congiurati insieme co' piccoli figliuoli, trattone l' ultimo. Occupò il Regno Polifonte, che costrinse la

ve-

vedova Merope a divenir ſua moglie: ma venuto in età il terzo figliuolo già trafugato, ammazzò il tiranno, e ricuperò il regno. Su queſto ſoggetto avea compoſto Euripide la più famoſa delle ſue Tragedie, che ci è ſtata invidiata dal tempo: com' egli conduceſse la ſua Favola, il che molti tanto bramarono già di ſapere, ſi può ſcoprire in gran parte da Igino, l' opera del qual Autore (come è ſtato avvertito nell' Argomento della moderna Merope, o ſia nella Dedicatoria premeſsa) altro non è in ſoſtanza, che una raccolta degli argomenti degli antichi Dramï. Leggaſi però in eſſo il Capo 184. e ſi vedrà, come faceva Euripide, che il figliuolo detto da lui Telefonte, con animo di fare la ſua vendetta veniſſe a trovar Polifonte, e s' inſinuaſſe con lui, fingendo d' aver ucciſo quel figliuolo di Merope, tanto da lui ricercato, e temuto, e chiedendone premio: trattenuto però in Corte, la madre, che il credeva veramente ucciſor del figlio, trovatolo che dormiva, fu per ucciderlo, ſe dal vecchio, che l' avea allevato, non veniva trattenuta, e del ſuo error fatta accorta. Fins' ella poi di rappacificarſi con Polifonte, che nel ſolenne ſacrificio perciò ordinato fu dal giovane ucciſo. La forza d' un

sì

sì bel soggetto non potea restar occulta a i molti nostri Tragici del 1500. però Gio:Battista Liviera Vicentino in età di 18 anni lavorò sopra di esso il suo Cresfonte, e pochi anni dopo s' appigliò all' istesso il Torelli. L'uno, e l'altro nell' essenziale prese la costituzione da Igino, e l' uno, e l' altro meritaron lode, benchè nello stile, e nella sentenza molto più fosse felice il Torelli. Non sarà discaro al dotto Lettore un avvertimento, che la menzion d' Igino ha fatto cadere a proposito. Quello scrittore, qualunque siasi, benchè più volte publicato, e ultimamente non senza molta nitidezza, e molto studio in Olanda; ha bisogno d' esser riveduto, e riordinato, e dalle confusioni, e lussazioni sanato. Servane in prova la Favola, di cui quì si tratta. Il Munkero nel suo comento assai a lungo, e con molta erudizione disputa della voce *abscons*e, e dell'altra *Chalcidicum*, che in essa sono: ma non osserva, che il fine non ha punto che far col principio; che il titolo non compete punto al fatto di Merope; che l'istoria d' Agave nulla ha che far con quella di Cresfonte; e che queste due storie sono attaccate insieme ridicolmente, poichè qual legatura ravvisasi in questo discorso?

so? *Agave errabunda in Illiriæ fines devenit ad Licoterfen regem , quam Licoterses excepit . Cum qua Polyphontes occiso Cresphonte regnum occupavit .* Abbiasi dunque per indubitato, che alla parola *excepit* termina il Capo, mancante però del suo compimento; e che quanto segue ad un altro Capo spetta, mancante del suo titolo, e del principio. Ma il titolo, ed il principio si veggono al numero 137. dove due, o tre soli versi mal si danno per una Favola in questo modo.

MEROPE

Polyphontes Messeniæ Rex Cresphontem Aristomachi filium cum interfecisset , ejus imperium , et Meropen uxorem possedit .

Quì pure il Munkero tratta con erudizione dello scriver correttamente il nome di Merope, ma non s' avvede, che que' due versi non costituiscono vna Favola, o sia un intreccio di Tragedia, e che però altro non sono che un principio. Vero è, che attaccando, *Cum qua Polyphontes &c.* come sopra, la connessione resta alquanto imperfetta; ma ciò nascerà dalla mutazione di qualche parola, che per gli editori, o per li copisti si sarà fatta nel principio dell' uno, o nel fine dell' altro Capo.

Inter-

Interlocutori

MEROPE	*Reina.*
GABRIA	*Configliere.*
POLIFONTE	*Tiranno.*
NESSO	*Servitor di Merope.*
TELEFONTE	*Figliuolo di Merope.*
CAPITANO	*Della guardia di Polifonte.*
NUTRICE	*Di Merope.*
CORO	*Di Vergini donzelle di Merope.*

La Scena è in Meſſene avanti al Palagio Reale.

M E R O P E.

ECco dal tempo innanzi tempo oppressa
Misera mi ritrovo, ove sperai,
Che 'l tempo mi portasse alcuno ajuto,
O la morte rimedio; eccomi giunta
Per mio mal grado a l' odiose nozze,
E da me stessa condennata ingiusta,
E per dovuta preda al mio nimico.
Che farò? non voler quel, ch' io già volsi,
Non mi sarà concesso; nè fuggire,
Nè far difesa posso; un solo scampo
M' apre un' acerba, e volontaria morte.
Ma pur col pianto, anzi ch' a morte io venga,
Sfogar mi giova il mio grave martire.
O sempre invitto, o glorioso Alcide,
Che domasti già i mostri, or nel tuo regno,
Ne le tue proprie case un novo mostro,
Che sparso ha il sangue tuo, miri, e 'l sopporti?
O di Cresfonte mio cenere, et ombra,
Ch' or ho di latte asperse; ognor di pianto;
O de l' amato mio dolce consorte
Alma gentil, che tra gli ombrosi mirti
De' verdi campi Elisi errando vai;
Se i bei lumi girar non t' è concesso
Ne gli occhi miei, che già ti furo specchi;
Se bear quest' orecchie ora non puoi

Con

Con l' armonia de' tuoi soavi accenti;
Deh perchè non t' interni nel cor mio?
Perchè non entri nel tuo usato albergo?
Quì pur ogni tua gioja, ogni riposo
Esser solea; quì pur depor solevi
De i secreti pensier la grave soma;
Quì senza alcun sospetto ognor ti stavi;
Quì i sensi, quì i piacer, quì i desir miei,
Come a giusto Signor fidi soggetti
Facean d' un cenno tuo legge a se stessi.
Or perchè la tua reggia, il tuo soggiorno
Aborrisci, e dispregi? a me ten vola,
A me, che moglie fida, e serva umile
Sempre ti fui, bramata alma, ritorna.
Vedi, che senza te grave a me stessa
Mi giaccio; nè più son donna, nè viva;
Che fui da mortal colpo in te trafitta,
E vivo in te, che senza vita sei.
Misera me, che da due morti oppressa
Pur vivo, nè goder posso di morte,
Morta tra' vivi, e più che i morti estinta.
Lassa fia mai, che di miserie al porto
Giunga questa mia stanca afflitta nave
Carca d' affanni, e di consiglio vuota?
Tu, ch' accorto nocchier al suo governo
Sedesti un tempo, e per l' onde tranquille
La scorgesti felice, ove ti parve;
Vedi, che da terribili procelle

Combattuta è, sì che di lei si spera
Tosto arricchire il turbine tiranno.
Io pur ogni arte, ogni fatica adopro
Per conservarla; e d'ogni ingiuria intatta
Per ricondurla al suo Signor primiero:
Ma debole mi trovo a tante forze;
Nè posso incauta oppormi a tanti inganni;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona;
Già per me questa oscura infausta luce
Preparando mi va l'estremo assalto.
Ogni fuga è intercetta, ogni difesa;
Nè altronde ajuto, nè consiglio spero;
Che spento è quello, ond' attendea soccorso,
E fredda terra il mio conforto ammanta.

Nut. *Non potrai mai col tuo continuo pianto*
Richiamar l'alma da le gelid' ombre,
C' hanno in perpetua notte i lumi chiusi;
Perchè contra te stessa incrudelisci?
Perch' offendi l'amato tuo consorte?
Che t'amò sì, che da le membra sciolto
Ancor t'ama, ti prega, e si querella,
Ch'egli, che vive in te, da te sia spento,
Che teco un' alma fu sola, e felice;
Parte in lui ne recise il crudo ferro,
Et or l'avanzo tu rompi col duolo.

Mer. *O Niobe felice, che di senso*
Priva pur stilli lagrime dal sasso:
Io sol dentro m' inaspro; ma per forza

Celo

Celo sovente il duol, che'l cor triss' ange;
Deh lasciami sfogar, madre mia antica,
Che piangendo addolcisco il mio dolore.

Nut. *Poco prezzo saria l'oro, e l'argento*
A i singulti, a le lagrime, a i sospiri,
Se con essi uom potesse
Rasserenar la tempestosa mente:
Ma tu nutrisci con lamenti il duolo;
E col dolore al cor miseria accresci.
Ma ecco, a te sen viene
Gabria tuo consigliere e fido, e saggio:
Tien gli occhi in terra fissi;
E par, che col pensiero
Lenti i passi dispensi.
Non vane, o lievi cure
Hanno in quel petto albergo.
Or piaccia a Dio, ch'egli tra se rivolva
Cosa, ch'a te profitto,
A me per lo tuo ben diletto apporti.

Mer. *Poco può più con l'opra, o con l'ingegno*
Gabria giovarmi, benchè accorto, e fido.

Nut. *Saggi concetti Dio dal cielo instilla*
A chi con pura mente a suoi Re porge
In dubbio stato alcun fedel consiglio.
Desti il tuo usato senno
Il prudente parer d'uom sì fedele.

Gab. *Polifonte, a cui sorte iniqua diede*
De l'ampie tue contrade il freno in mano,

Alta, e nobil Reina, a te mi manda:
Ti ricorda, che 'l dì prefiſſo è giunto
A tue promeſſe, et a la ſua ſperanza:
Che dieci volte ha già ſcaldato il ſole
Di Friſſo il ricco vello, e dieci brume
Han fatto fida ſcorta al pigro verno,
Poich' acquiſtò lo ſcettro ei de' Meſſeni;
E fu fatto per te ſervo d' Amore:
Per te alſe, et arſe, e da te chieſe aita;
Nè il ſuo deſir più, che 'l tuo onor lo vinſe;
Donna di ſe ti fe, moglie ti chieſe:
Tu conſentiſti al ſuo corteſe invito;
Pur ch' ei di te pria non godeſſe appieno,
Che dieci volte il ſuo veloce corſo
Ripreſo aveſse il bel carro di Febo.
Ei ſoffrendo, e bramando al fine è giunto.
Or ti domanda, ch' al dovuto effetto
Si congiunga la regia tua parola.
Ti ſupplica, ſe il lungo ſuo ſervire
Degno ti par di premio, o di mercede,
Che lieta ti prepari a l'alte nozze,
Ch' oggi per celebrar teco s' accinge:
E perciò invita i popoli ſoggetti;
D' abbondanti conviti empie le menſe,
E com' Eſpero al dì chiuda le porte,
Vuol che s' invochi e Venere, e Giunone,
E la Concordia col felice nodo.

Mer. *Prima il profondo centro de la terra*

Sarà

Sarà congiunto col sublime cielo;
Pria la lucente stella di Calisto
Vedrà, rotta la fede di Nettuno,
La gelosa Giunone in mar tuffarsi;
Che tra me, e Polifonte già mai sia
Amor sincero, o matrimonio giusto:
E del suo folle amor questa mercede
Gli riman sol, che dopo cruda morte
Sia dato a i cani, a gli avoltori in preda.

Gab. *Fu per consiglio da' prudenti eletto*
Misurar le minaccie con le forze:
Raffrena la giust' ira alta Reina;
Che co' miseri mal s' accoppia l' ira.
Noi siam fedeli tuoi, siam tuoi devoti,
Ma pur, teco soggetti a l' aspro giogo,
Di Polifonte sopportiam l' orgoglio.
Nè l' amor t' assicuri, ond' egli avvampa;
Che mentre l' ha pasciuto la speranza
Di conseguire il desiato bene,
A te l' ha reso umile, a noi cortese.
Or se de l' usat' esca tu lo privi,
Cadrà l' amore, e sorgerà in sua vece
L' odio ver te, ver noi lo sprezzo; a tutti
Si mostrerà egualmente empio, e crudele.

Mer. *Altro di mal non può apportar, che morte;*
Nè di ben io altro, che morte aspetto.
Polifonte odii, sprezzi, inviperisca:
Ch' un magnanimo cor nulla paventa.

Gab. *Trop-*

Gab. *Troppo ti ferve ne le vene il sangue*
Or che gelata è nostra speme in tutto.
Mira bene, e vedrai tante donzelle,
Che dopo Dio da te chiedono aita.
Mira il popolo tuo, che lagrimoso
Sol dalle nozze tue spera conforto;
Che per te sol placar si può il Tiranno.
Tu puoi la fiera Tigre far clemente,
Se intrepida sei tu, temi per noi;
Che non sol per se stessi i Re son nati;
Ma per la greggia, ch' a lor data è in sorte
Per cui s'espor la vita a te conviensi,
Perchè non dei tu per salute nostra
Serbar te stessa a più felici giorni?

Mer. *Gabria fedel, tu sai d'ogn' altro meglio,*
Qual pensier mi sia preso, quai perigli
Comprato indarno m' abbia; poichè noi
Perdemmo il regno, e 'l mio Signor la vita,
Per liberar costor dal fier artiglio
Del tiranno, ch'ogni uom tant' odia, e teme.
L' armi invitte mosf' io de gli Spartani,
Gli Etoli or spesso, or suscitai gli Achei,
Di tutta Grecia invocat' hò il soccorso
Contr' uom sì ingiusto in così giusta causa.
Gli anni diece, che 'l ciel volgendo ha scorsi,
Vide egli tutti et inquieti, e foschi;
Nè potè in questa reggia il piè fermare
Tanto, che Cintia al guardo del fratello

Si rinovaſse; or da le ſue frontiere
Gl' inimici ſcacciando, or per vendetta,
Quaſi rabbioſa fera, a gli altrui campi
Portando, e a l' altrui terre e ferro, e foco:
E pur ſempre ei prevalſe a gl' inimici,
E de gli amici noſtri il ſangue ſparſe;
E di loro armi a Marte erſe trofei.
Acquiſtò varj ſtati in varie impreſe,
Vincitor glorioſo, e violento,
Ingiuſto uſurpator de' noſtri beni.
Tra tante ſorti avverſe una benigna
Si ſcorge, che di molti lacci un ſolo
Non ſeppe ei mai, che da me ordito foſse.
Parmi ancor, che giovaſse, che mentr' egli
Si ſtette fra nemiche ſchiere involto
Ebbe poco agio d' oltraggiar altrui:
Che forſe quell' ardor, che nel ſuo petto
Deſtò il cieco fanciullo, ſe paſciuto
Foſse ſtato da l' ozio, o inganno, o forza
Contra me moſso avria, ma ſoffocato
Da le ſpinoſe cure de la guerra
Conſervò i noſtri patti, e la ſua fede;
Nè la natia ſua violenza in opra
Contra lo ſtato egli potè mai porre,
Mentr' ebbe di temer giuſta cagione;
Or, ch' al popolo mio non ho mancato
Di proveder, quanto per me ſi poſsa;
Giuſto è pur, ch' a me ſteſsa anco riguardi

Et a tante fatiche, a tanti guai
Con morte assai tranquilla imponga fine.

Gab. *Molto hai fatto Reina, e molto ancora*
Per tua gloria vivendo a far ti resta:
Che se non puoi sottrarre a l' aspro giogo
Con forastiere forze il popol fido,
Puoi con le proprie tue, che largo il cielo
Di grazia, e di bellezza ha in te versato,
Sollevar la lor grave servitute.
E che cosa è, che con lusinghe, e preghi
Bella, et accorta donna dal suo amante
Non ottenesse? abbisi il cor d' acciaro
Tre volte intorno cinto, ch' espugnato
Da un sol prego sarà; sarà ammolito
Da una sol lagrimetta, da un sospiro:
Si dirà poi, che tu giovane, e sola
Vincesti un uom, che vincer mille volte
Non poter mille lance, e mille spade.
Ma non solo a' soggetti sì devoti
Proveder ti convien, ma al proprio figlio,
Al figlio, ch' assai più, che te stess' ami,
Che ne l' esiglio sol trovato ha scampo;
E ne l' esiglio ancor mal può la vita
Guardar da tante reti, che son tese.
Or se placar si può l' empio tiranno
Con queste nozze tue, che far lo ponno
Vinto di vincitor, di signor servo;
Se tu, che di ragion Reina sei,

Con

Con questo imponi a l' inimico il freno,
Noi poni in libertà, difendi il figlio;
Deh perchè non strompe ogn' altro indugio?
Dimmi perchè? convienſi a i Re poſporre
Suo voler, ſuo piacere a l' altrui bene.

Mer. *Veggo, che da ſoverchio amor procede,*
Gabria, il tuo ragionar, ma poco fermo
Fondamento ſoſtien le tue ragioni:
Che quel poco d' imperio, che conceſso
Sopra di Polifonte Amor m' avea,
In ſervitù vedrai toſto rivolto,
Ch' ei d' amante marito mi divenga;
Ch' a moglie l' ubbidir per legge è dato,
Nè i caldi preghi miei più forza avranno,
Poichè ſazie ſaran l' avide brame,
Che lo fan sì benigno, e sì dimeſso.
Di Reina avrò il nome, e l' opre voſco
Saran di vile, e di negletta ſerva.
Voi non riſcuoto, e vo a perder me ſteſsa.
Che dolce premio a me ſaria la morte,
S' io ſpendeſsi la vita in liberarvi!
Ma ſolo accreſcerei gioja al nimico
Con queſte nozze, a voi danno, e dolore.
Nè men dei creder, che 'l mio amato figlio
Poſſa nel fiero cor trovar pietate;
Nè per lagrime mie, nè per miei preghi.
Troppo gelata tema ingombra l' alma
D' un tiranno; il ſoſpetto in lui s' avanza

Per

Per ogni van penſier, per ſogni, et ombre.
Or come vuoi, ch' ei poſſa quetar mai,
Mentre ſi paſce d' aura Teleſonte,
Ch' è giuſto ſucceſſor di queſto regno?
S' al ſuo nome s' inalza a lui la chioma,
Se in penſar ſol di lui, nè guſtar cibo,
Nè in dolce ſonno può chiudere i lumi?
Vorrà col ſangue ſuo l' iſteſſo regno
Stabilir, ch' acquiſtato ha (oimè) col ſangue.
Ma perchè a far altro di me non reſta,
E veggo a ogni altra ſpeme il cammin chiuſo,
Pur mi diſpongo di tentar la ſorte,
Per liberar voi tutti, e 'l caro figlio;
E pormi a riſchio in glorioſa impreſa.
Voglio con queſte nozze, e queſta notte
Uccider di mia man l' empio tiranno.
Nel proprio ſangue ſpegnerà la ſete,
Ch' egli ha de la regal progenie mia.

Gab. *Se Poliſonte ancor non foſse cinto*
Da' ſatelliti ſuoi, che notte, e giorno
Gli fan de l' armi ſue corona intorno;
Pur dovreſti tremare a l' alta impreſa:
Or come e donna, e ſola uccider penſi
Uom d' aſpetto, e di forza sì feroce?

Mer. *Può Poliſonte aſsai, ma di lui puote*
Aſsai più la giuſtizia, che 'n ciel regna:
In lei confido, e ſpaventar non pommi
Periglio alcun, ch' ogni periglio ſprezza

Chi-

Chiunque aspira a gloriosa morte.
Ne la camera prima i suoi custodi
Faran le guardie loro, e spero in vano;
Chiuso l'uscio sarà, come conviene
A la grandezza, a l'onestate mia;
Spero far sì, che prima sarà sciolta
Dal suo nodo terren l'alma orgogliosa,
Ch'a lei, o ad altri l'ardir mio si scuopra.
Dopo così bel fatto, indi men passo
A le mie donne per secreto calle,
Ch'a la persona mia sta sempre aperto:
Indi da l'alta mia finestra il segno
A te darò scuotendo accesa face;
Tu i più fedeli unisci, e i dubbj accendi;
E se potrai, mi porgerai soccorso:
Ma sopra'l tutto fa, che giunga l'ali
Alcuno a i piedi, sì ch'in un istante
Del successo mio figlio abbia la nova:
Ond'ei sen venga senza porvi indugio,
E ritorni a seder nel vuoto trono.
Io d'ora in ora sto aspettando il messo,
Ch' a lui mando sovente ad avvertirlo
Di quanto occorre; e già passato è il tempo,
Che dovrebb'esser giunto, ond'io mi vivo
Più pensosa di lui, che di me stessa.

Gab. *Volgi nel cor gran cose, alta Reina,*
Ma non, come il pensier spesso figura,
Al desio corrisponde poi l'evento;

Lun-

Lungo discorso il tuo fatto preceda,
E credi a la ragion non al furore;
Nè correr temeraria a morte certa.

Mer. *Tu pur ti sforzi nel mio cor terrore*
Di far nascere, e indarno t' affatichi:
Mostra, mostra or la fede, com' hai sempre
Candida, e bella a me mostrato, quando
La gran turba de gli altri miei creati
(Che mentre a me fortuna lieta il crine
Volse, m' era così serva, e devota)
Cangiò subitamente, e volto, e voglie,
E del nimico mio si fece ancella.
Tu fedele, e costante ognor persisti.
Tornati a Polifonte, e dì, ch' allegra
Seco celebrerò le sacre nozze.
Io con cangiate spoglie,
E con lieti ornamenti
Accompagnando, ove farà mestiere,
Viso, guardi, e parole;
Ordirò varj lacci a l' empia fera.

Cor. *Picciol Dio, che gran possa*
Avesti sì, che sul voler discorde
Stabilisti del mondo i fondamenti:
Pria da le pure menti
Non era ancor ruota celeste mossa,
Ch' al suono suo fa nostre orecchie sorde.
Confusi e terra, e cielo,
Et aere, et acqua, e foco

Eran

Eran tutti in un loco:
Sorse l' ardor, fuggì nel centro il gelo;
Preparar foco, et acqua, cielo, e terra
Parean perpetua guerra.
Tu col piacer legasti or questo, or quello,
Onde di tante forme il mondo è bello.

Soave lusinghiero,
Che senza virtù d'erbe, o d'arte maga,
Quando a te par, l'alme da i cor rapisci:
Quale in due corpi unisci,
Qual sottoposta a l'aspro giogo, e fiero
Languisce lieta, e del suo mal s' appaga:
A noi largo ti mostra
Donator d' ogni gioja;
Spegni ogn' angoscia, e noja
Nel real petto de la Donna nostra:
Mena il fratel, che senza biasmo suole
Darci simil la prole;
Cinto ei di persa il crin scuota la face,
E ne le guerre tue porti la pace.

Ma perchè così sola
Ti scorgiamo, o Reina,
O d' ogni nostra speme unico segno,
E de le vite nostre alta colonna?
Pur di lagrime pregne
Ci si mostran le tue luci serene;
E ne la fronte il duolo
Troppo chiaro si legge.

Oggi tu ſconſolata
Ti fai veder da tutti in veſte negra;
Noi di corone gravi
Di varj fior conteſte,
Con portamenti alteri,
D'abiti novi in nove forme adorne;
(Che così il Re per meſſi ſuoi c' impoſe)
Veniamo a celebrare
Con lieti canti, e concertate voci
Le tue ſuperbe nozze.
Deh, s' a tue ſerve umili
Dir ciò lice, o conviénſi;
Perch' a un tal giorno fai sì triſt' augurio?

Mer. *A voi care ſorelle;*
Mal ſi dà dal Rè voſtro queſto uficio.
Ne le mie nozze accenda
Pluto ſulfurea face;
Sorgan l' orride figlie
Di ſpaventoſa notte,
Con chioma d' angui venenoſi attorta;
Veſta la fraude il manto
Di diverſi colori;
E col pianto accordandoſi i ſingulti
Vengano a celebrare
Le nozze, ch' io aborriſco,
E quell' empio comanda.

Cor. *Troppo in preda a le lagrime, al dolore*
Ti dai alta Reina;

Troppo

Troppo a te stessa nuoci:
Noi, tue divote ancelle,
Che senza te siam nulla,
Con le ginocchia inchine
Ti preghiamo, ch' a noi te stessa doni,
E che noi tutte in te sola conservi:
Omai dal cor bandisci
Tutte l' antiche noje;
A gli amici pensieri
Apri omai 'l bianco, e delicato petto:
Vedi, che 'l parlar d' ira;
E 'l ragionar di morte,
A tal dì più, ch' a gli altri, si disdice;
Che per piacer fu eletto.

Mer. *Lassa, ogni mio piacere, ogni mia voglia*
Sol in pianto finisce, e sol s' acqueta
In quel, che più m' annoja.
Altro non miro, o penso,
Che mirare, o pensare altro non posso.
Scorgo insegne di morte,
E di vermiglio sangue
Ondeggiar veggo questa reggia tutta.
D' un colpo istesso veggo
Percosso, e ucciso il mio caro conforte;
E con quel colpo a me trafitto il core.
Odo le meste strida
Del popolo fedele,
E le lagrime vostre,

Che sì calde ſpargeſte,
Forza han di trar da gli occhi meſti un lago:
Così col voſtro il mio
Giuſto dolor porto nel cor ſcolpito.

Cor. *O dì ſacro, et acerbo,*
A cui ſpeſso convienci
Tornar con la memoria,
E da noi ſpeſso chiede
Di ſoſpiri, e di lagrime tributo;
Che in lui ci fu il Re tolto,
Il Re giuſto, e benigno,
Per lui l'alta Reina
Sta col cor nubiloſo, e'l ciglio grave;
E'l ſol de' ſuoi begli occhi
In pianto ſi diſtilla.
Ma non ſempre ſotterra
Stan Febo, o ſua ſorella:
Cedono le pruine, e'l pigro gelo
A più graditi fiori:
Dopo gli ardenti ſoli
S'orna Pomona il crine
De' più graditi frutti.
Perchè tu, Donna noſtra,
Ognor più lagrimoſa ti dimoſtri?
S'opra da ſaggio è detta,
Col variar de' tempi
Cangiar vita, o coſtumi?

Mer. *In ſempiterno occaſo*

Chiuse i suoi caldi raggi il mio bel sole;
Io, che per lui splendea,
Or d'ogni luce priva
Seco almen col pensier mi sto sotterra.

Cor. *Vive la miglior parte*
Del tuo amato Signore;
E tra quei più pregiati, e gran pastori,
Che con pietosa verga
Ressero amati popoli, ora stassi
Di sua sorte contento.
Giace da lui lontana
La lagrimosa turba de' tiranni;
Ove tra putrid' acque
Stagna Stige, e fiammeggia
La gran città di Dite.
Versa l'urna fatale
E pene, e premj eterni
A chi ben opra, e male.

Mer. *Questo a morir m'invoglia,*
Ch' io pur morendo seco mi starei
Tra quei beati spirti;
Cangiando in dolce, e riposata morte
Vita penosa, e ria.

Cor. *Questa tua bella spoglia*
A guardar Dio ti diede.
Poco fedele, obbediente ancella
Ti mostreresti a lui,
Se senza il suo congedo

Abbandonassi il carcere terrestre.

Mer. *Non è il soverchio duol, che mi trasporta:*
Ma per fatal destino oltr' al costume
Donnesco, a l'opre gloriose aspiro:
Però care sorelle,
Pregate il ciel, ch' infonda nel mio core,
E l' ardir, e 'l saper, che mi bisogna.

Cor. *Occhio puro del ciel, che nel profondo*
Centro de' nostri cori
Ogni riposto lor secreto miri;
Tu di nostre ignoranze i foschi orrori
Col bel raggio giocondo
Sgombri, varj i pensier, cangi i desiri.
Tu n' allumi, e n' inspiri;
E per destro cammin ne scorgi al fine,
Ove de le fatiche sue riposo,
Ove stato giojoso
Trovan l' alme, che quì son pellegrine.
Tu a le voci meschine
Nostre amico t' inchina;
Vieni con presto, et amoroso córso
A la nostra Reina,
Ch' a te si volge, a te chiede soccorso.
Vedi, che quasi in lagrime sommersa
Senza benigno lume
S' adira, e mesce in un preghi, e lamenti;
E pur seguendo va l' empio costume
Seco fortuna avversa,

E for-

E sorgon più rabbiosi, e fieri i venti:
Paure, et ardimenti
Combattendo le van dentro, e d'intorno,
Ond'a ragion temiam, se non la scampi.
Spargi i tuoi chiari lampi,
E lei sottraggi a tanta ingiuria, e scorno;
Immortal, et adorno
Conforto de' mortali:
Ch'a un tuo sol guardo, al tuo dolce apparire
Acquetano i lor mali;
E dan loco a la speme, al bel desire.
Ma perchè pur nocendo ognor s'avanza;
E d'error s'arma, e d'ira
Contra il ben nostro la malizia umana?
Lasse, che'n van si piange, e si sospira:
Già ogni nostra speranza
Fral come vetro, e come nebbia vana,
Ognor più s'allontana:
E pur col grave tuon le nubi scuote,
E spesso irato il gran Rettor del cielo
Vibra l'ardente telo:
Or l'alte torri accenna, or le percuote.
Tremano le remote
Acque negre d'Averno;
Resta a l'orribil suon pien di paura
Pluto nel cieco Inferno;
Quì l'uom empio non teme, e nulla cura.
Ma il temerario ardir tant'alto sale,

Che crudel guerra indice
A gli alti Dei, a chi gli Dei governa;
E svelle duri monti da radice,
E con opra mortale
Espugna ogn' immortal ruota superna.
A la giustizia eterna
Con opere nefande il corso affretta.
Or da' raggi di Febo il foco invola;
Onde nel mondo vola
Turba di febri, ch' era pria ristretta:
Onde morte n' aspetta;
Or con penne incerate
Per l' aere a noi vietato, volar tenta:
Sin ne le scelerate
Valle d' abisso Cerbero spaventa.
Da stirpe tal, da sì fecondo seme
Di colpe atroci, e rie
Nascono quei, che i buon tengono oppressi:
Ch' a l' imbrunire, al biancheggiar del die
Hanno nel cor insieme
E forze, e fraudi, e tradimenti impressi;
Quai fuggendo se stessi
Sopra sottile, e ben armato legno,
Lunge dal suo natio dolce terreno
A l' ampio mare il seno
D' uomini, e merci fan guadagno indegno:
Quai troppo avari il segno
Trasportan, che 'l vicino

Ben

Ben colto campo già partir soleva;
Spogliasi il pellegrino:
Por pene, o leggi far poco rileva.
Ch' a l' inganno, al rapir le leggi istesse
Apron larga la via;
Ch' onde giusta sentenza oggi s' attende,
Onde soccorso il buon sperar dovria,
Ivi si fila, e tesse
Lo stame al laccio, che lo lega, e prende:
Sotto diverse bende
Di belle parolette, e di menzogne
Sta ricoperta la giustizia, e 'l vero;
Or pretesti d' impero,
Or di publico ben par, ch' altri sogne,
Per velar sue vergogne;
E mille oltraggi, e torti
Spesso facendo a la ragione, al giusto,
Con incendj, con morti
Glorioso chiamar fassi, et augusto.
Ma benchè mova il piede infermo, e lento
Da' più sublimi scanni;
Pur scende, e giunge al fin grave la pena;
E col braccio possente i tristi danni,
La tardanza, e 'l tormento
Libra con giusta lance; e giunta a pena
Con pentir tardo affrena
Gli altrui pensieri, e le soverchie voglie:
Lenta, ma pur di Dio fedele ancella

Ogni

Ogni orribil procella
In un breve sospir di morte accoglie.
Di tiranniche spoglie
Va pompofa, et adorna;
E dopo breve, et onorata guerra
Al suo fattor ritorna,
Riposta la giustizia, e pace in terra.
Questa di Polifonte
Troncherà le speranze, e'l duro scoglio
Si struggerà, come fa al sol la neve:
A noi 'l giogo aspro, e greve,
A la Reina scemerà il cordoglio.
Ma pieno ecco d'orgoglio
A noi viene il Tiranno.
Tacciam, tacciam, fidate mie conserve:
Che seco porta il danno
Libera lingua, quando il corpo serve.

Pol. *Ne l'aspre imprese, in periglios casi*
D'assalti, o pugne, o general conflitto,
Quando armato più Marte, e irato ferve;
Non ebb'io tanto mai travaglio, o pena,
Com'or, che de la guerra il foco spento,
Mi sto in pace tranquilla, e in ozio vivo;
Così mi morde il cor continua cura:
E mi combatte con gelata tema
Di mal vicino, e di lontan sospetto.
E perciò vegg'io ben, quanto sia meglio
L'inimico vedere in campo aperto,

Che temer sempre, e non saper di cui.
Lasso, ch' io di me stesso mi vergogno:
Ch' io pur forte, et intrepido fui detto;
Et or tremo a un avviso, a un sogno, a un' ōbra;
Nè so chi mi spaventi, o mi perturbi.
Giovane è l' inimico, incauto, e nudo
Di parenti, d' amici, di ricchezze;
Poco sa, manco puote, e nulla ardisce;
Mi teme, e di temere ha giusta causa:
Ch' a pena un picciol angolo il difende
Dal potente mio braccio in tutta Grecia.
Nè di giorno, o di notte un' ora vede,
Un momento, che sia per lui sicuro.
E pur può di timor salda radice
Fondar in questo mio indurato petto;
Ma non tem' io già lui; tema è la mia
Natural, ne i gran Principi internata:
Che 'l regnar dal temer non si scompagna.
Pur mi dispongo a sveller la cagione
D' ogni sospetto, e stabilir nel core
Pace tranquilla, e riposata vita,
Chiudendo a tanti affanni omai la porta.
Tu, che lo stuolo de la guardia affreni,
Manda a chiamarmi Gabria.

Cap. *Ecco ei sen viene,*
E previene il mio impero, e l' altrui gita.

Gab. *Potente, invitto Re, quanto ti piacque*
D' imporre a un umil servo, ho posto in opra.

Vengo

Vengo da la Reina. Ella t' accetta
Per consorte, e Signor de la sua vita,
Per te riconoscendo e scettro, e regno;
E l' aura, che vital dolce ella spira.
Di preziose vesti il corpo adorna,
Di speranza, e piacer vestita ha l' alma;
Ogni pensiero a un fine, a un segno indrizza;
Altra cura non ha, che 'l cor le ingombri,
Se non d' amarti, e compiacerti sempre.
E benchè ad ogni donna si convenga
(La qual però di donna il nome merti)
L' amare, il riverire il suo marito;
Molto più di ciò fare a lei conviensi,
Ch' a te, di serva è divenuta moglie;
Onde ad amarti, onde a servirti è pronta.
Tu pur comanda, che qualor ti piace,
Teco celebrerà lieta le nozze.

Pol. *Gabria, la nova, che mi dai, m' è grata;*
E spero tosto di mostrarti ancora,
C' hai servito a Signor grato, e benigno,
Che solo in comandar parole adopra,
Ma i servigi aggradir con fatti serba.
E perchè tu conosca chiaramente,
Quanto caro mi sia ciò, che m' hai detto,
E quanta stima i' faccia di te stesso;
Oltra l' averti eletto fra la turba
Di quei, che già serviro al Re Cresfonte,
Ch' a la Reina, come prima assisti;

Con

Con maggior confidenza or ti vuò dare
Minuto conto d' ogni mio pensiero.
Ben è l' amor, ch' a la Reina porto,
La cagion principal di queste nozze,
Ma non perciò quest' è sola la causa:
Ch' a un gran Re, che con gli omeri sostenta
Tutto il publico ben, non dee avvenire
Cosa, ch' al ben comun non sia congiunta.
So, che molti a Cresfonte, ancor che morto,
Portano amore, e tutti la Reina
In questo stato hanno nel cor scolpita.
Veggo lei riverita, et adorata;
Me poco amato, ma temuto assai:
Onde, con inalzarla al real seggio,
Vengo a fermarmi la corona in testa,
E stabilirmi l' acquistato regno;
E 'n questo regno a stabilir la pace.
Che dove d' odio, e di sospetto colmi
Son de' sudditi gli animi, vi nasce
Disperazion, ch' a ribellar gl' instiga.
Perciò di tramutare il duro freno,
C' han di timore, in riverenza cerco;
Con l' amor di levar l' odio, e l' invidia
Spero tosto, congiunto a la Reina;
Anzi più tosto trasformato in lei.
Ma perch' io t' ho per un di quei fedeli,
Ch' io più cari mi stimo, e più sicuri,
Cosa di più vuò dirti, che più importa

Al

Al publico interesse de lo stato;
Ov' hai da porre ogni tua forza in opra.
Gab. *Signor, tanta mercede non sopporta*
La debile, et umil servitù mia.
Ben ho fede sì candida, e sincera,
Che con essa agguagliar tue grazie ardisco:
Ma il desio, che nel core ho di servirti,
E caldo sì, ch' ogni mia forza avanza.
Servii a Cresfonte, lo sai tu, nol niego:
E mentr' ei visse ad altro giogo il collo
Non volsi sottoporre, anzi a te stesso
Inimico scoperto mi mostrai:
Poichè sua avversa sorte, e 'l tuo valore
Tolse la vita a lui, diede a te il regno,
Nè m' opposi al voler del cielo audace,
Nè a te mi volsi adulatore abietto:
Ma con la causa publica congiunto
Cesse a te ogni privato mio interesse:.
Piacqueti d' aggradir la pura fede,
Ch' a l' avversario tuo servato aveva:
Mi salvasti, mi desti a la Reina..
Io con l' istessa purità di core,
E con l' istessa mia salda fermezza
La servirò, l' amerò, sin che l' alma
Sostenterà queste mie stanche membra.
Tu, che sei suo marito, e mio Signore,
Comanda ciò, ch' io posso, e debbo, ch' io
Farò ciò, ch' a l' onor, ciò, ch' al profitto
D' am-

D' ambeduo mi parrà, che si convenga.

Cor. *Come si sottopone, e si riserva?*
Ben ne l'avverse, e torbide procelle
Il perito Pilota si conosce.

Pol. *Ben dici, Gabria mio, che poich' unita*
S'è meco la Reina, e 'l bene, e 'l male
Di ciaschedun si dee stimar comune:
Ond' ad altro non deve esser intenta,
Ch' a conservarsi meco un sì bel regno;
E procurar, ch' egli sicuro possa
Passar ne i figli, de' quai noi contenti
Tosto arricchir vedremci, e rinovarsi
La breve nostr' età, col nascer loro,
Poichè recise avran le Parche avare
Lo stame de la vita, che n' è data:
Ma perchè così onesto, e bel disegno
Par che solo n' invidie Telefonte,
Figlio già di Cresfonte, e ch' egli solo
A le nostre speranze s' attraversi;
Vorrei, che tu con modo accorto, e destro
Mostrassi a la Reina in qual periglio
Ponga questa trist' ombra il gentil seme,
Ch' a noi devè apportar sì dolce frutto,
Che non si secchi anzi 'l fiorir in erba:
E perchè quest' è causa a noi comune,
Di comune consiglio ha di bisogno.

Cor. *Dio guardi il real germe,*
Ch' or a gran rischio corre.

Gab. *Poi-*

Gab. *Poichè tal confidenza in me dimostri,*
Invitto Re, più al tuo real servigio
Con quest' obligo novo or mi costringi;
Che maggior grazia a servo far non puosi,
Che de' secreti suoi metterlo a parte:
Ond' io risponderò con quell' amore,
Ch' a la richiesta, al debito conviensi.
D' assicurarti ben di Telefonte
Due sole vie ti veggio innanzi aperte:
Per l' una se cammini, avrai per scorta
La fraude, e uniti teco saran sempre
Odio, tema, furore, e crudeltade,
D' alto cor, di gran Re compagni indegni:
Ti roderan, ti staran sempre al fianco,
Sin che privo di luce, e d'alma vuoto
Queto ti lasci il giovinetto il regno;
Ma non acqueterai perciò il pensiero,
Che 'n lor vece avrà seggio il pentimento,
Che placar non si può, ma co' ricordi,
Con l' altrui dir le conscienze sferza.
L' altra strada sicura, e gloriosa
T' apriran la pietà, la largitate.
Queste ti mostreran, che Telefonte
Per opra tua difeso, e per te salvo
E' per sveller ne i popoli soggetti
Quant' hanno contra te d' odio, o d' invidia;
Peste, che di legger gli animi infetta,
E per contagio maggior forza prende;
Tal-

Talchè sovverte i ben fondati regni:
Non che 'l tuo gravemente offender possa,
Ch' or novo sorge, e qual novella pianta
Teme del verno, e de l'ardor l'oltraggio;
Nè facil men fia, che lodevol, farti
Il nimico, che temi, amico, e servo;
Se qualche parte, non di questo regno,
Ma di quel, che da i popoli vicini
Hai col tuo gran valor per forza preso,
Con larga man vorrai seco partire;
Acciò che col dominio pur contenti
Gli spirti, che di nobil seme nati
Di signoreggiar sempre arrecan sete.
Egli da te lo stato, ei la sua vita
Conoscerà egualmente, e questo regno
Teco difenderà; che in nobil core
La gratitudine ha salde radici.
Sarà con la persona, e co' soggetti
Incontro a tuoi nimici argine, e fossa,
E tu lieto, e sicuro ne vivrai,
E la Reina, che tant' ami, e pregi,
Goderà teco il regno, e 'l figlio insieme.

or. *Qual più gente possiede,*
Più povero d'amici si ritrova,
Che 'l ver gli dican senza alcun riguardo.
Ma di Gabria mi temo;
Ch' avezze non ha il Re l'orecchie al vero

ol. *Fiammeggia l'oricalco, e perchè splende*

Quasi

Quasi terso oro, l'altrui vista inganna.
E tal, Gabria, mi pare il tuo consiglio,
Di bei titoli pieno, e di grandezza,
Senza soggetto alcun vano, e dannoso:
Ch' a' Re peggior consiglio uom dar non puote,
Che di smembrar la sua potenza, e 'l regno.
Et io per grande far questo mio impero,
Se lecito mi fosse alzarmi sopra
Il cielo, a l'alte stelle poggerei:
E se potessi, nel profondo abisso
Discenderei de le tartaree grotte;
Pur che comandar ivi ancor potessi.
Ma come vuoi, ch' a Telefonte offeso
Esca mai di memoria il padre ucciso?
Come obliar potrassi il patrio regno?
Quel poter, quello stato, quei vassalli,
Ond' io l' aggrandirò, contra me stesso
Volgerà sempre, sempre a cose nove
Avrà il desire, e l' animo rivolto;
Nè potrà tanto in lui quel, che gli dono,
Che non possa assai più quel, che gli è tolto.
E s' ei non pretendesse ancor nel regno,
Pur giovine, vicino, ambizioso
Di temer giusta assai ragion darebbe.
E tu, che si confidi nel nimico,
E gli si dia poter di nuocer vuoi?

Gab. *Contra di te, come nimico, mosso*
Non s'è ancor Telefonte, almen ch' io sappia:

E pur

E pur che con la pace l'ira ſpènta
Foſſe, che bolle in giovinetto ſangue,
Più mi fiderei d'un, che già nimico
Stato mi foſſe, pur che ſaggio, e buono,
Che d'un reo, che d'amico abbia il ſembiante.
Nè il mio conſiglio è, ch'al nimico in preda
Ti dii, potente Re; ma che ricompri
Un, che fedel ti ſia, figlio, e ſoggetto.
Ch'un uomo ſol, pur che in valor ſormonti,
Uno ſtato talor di pregio agguaglia.
Pol. *Gabria, molti conſigli, ove l'eſtremo,*
Ove l'eccesſo ſignoreggia, a molti
Principi arrecar già danno, e vergogna:
E come ne lo ſtato de' privati,
Con la mediocrità ſempr'uom s'avanza;
Così il troppo fidarſi, o'l creder poco
Moſtra a' Re grandi il precipizio aperto.
Io non ebbi già mai ſete del ſangue
Di Telefonte, nè procuro, o bramo
Per la mia ſicurezza la ſua morte:
Ma vorrei ben far sì, ch'ei non poteſſe
E la pace turbarci, e la quiete.
Queſto facil ſarà, ſe la Reina,
Ov'ei ſi ſia, lo mandi a perſuadere,
Che ne l'antica patria ſi riduca.
Quì ſotto buona guardia ben ſicuro,
Staraſſi egli ſicuro de la vita,
Nè coſa o neceſſaria, o di diletto,

Ch'

Ch' ella si sia, gli lascierem mancare:
Fors' egli sarà tal, così ben meco
Si porterà, ch' ei sarà messo a parte
Di così grand' acquisto; e quando ancora
Pur piaccia al ciel, che senza figli i' resti,
Poi ch' in perpetua notte gli occhi chiusi
Avrò, succeda in così ricco regno
Che tolsi al padre suo, non già per odio;
Nè lo spogliai per crudeltà di vita;
Ma il desio de la gloria, e del regnare,
Che ne i più generosi, più s' indonna,
Mi rapì ne la guerra, e quell' impresa
Diede a me la vittoria, a lui la morte.
Or come in man di giovinetto offeso
Porrò la vita, o parte de lo stato,
S' io pur mai non lo vidi, non che possa
Penetrar un suo minimo pensiero?
Questo voglio, che mostri a la Reina;
E per mostrarlo e loco, e tempo aspetti;
Che sovente adivien per troppa fretta,
Ch' un negozio importante dia a traverso,
Che condur si potria con tempo in porto.

Gab. *Glorioso Signor, m' è dolce onore*
L' imparar, ch' or io so ne la tua scuola
Ciò, che per tuo servigio far mi deggia.
Parlerò a la Reina, e spero, e bramo
Far sì, che le parole, e l' opra lodi.

Pol. *Or va. Del costui senno, e de l' amore*
Sem-

Sempre fei grande stima; or veggo, ch' egli
Per l' età, che già cade, a l' ozio inchina;
E per fuggir ogni periglio vuole,
Ch' io posi in grembo di dubbiosa pace.

Cap. *Forse, Signor, che più sarà sicura*
La pace, che non credi: schermo, o scampo
Telefonte non ha; da questa invitta
Destra egli e vita, e sicurezza attende.

Pol. *Nè da due lumi il giorno luce prende,*
Nè due Re può capire un regno solo.

Cap. *Maggior gloria ti fia, se vinto il regno*
Conservi, sì che serva il regio sangue.

Pol. *Troppo caro si compra un gran sospetto.*

Cap. *Anzi pur la quietè si guadagna.*

Pol. *Sarà il nostro guadagno col suo danno.*

Cap. *Vorrai sparger tu dunque il sangue, e l' alma*
Levar a un giovinetto, a un innocente,
Poco stimando la real sua stirpe?

Pol. *Misurando n' andrò col merto altrui,*
E con l' util del regno il voler mio.
Deve l' arbor de' Re spesso potarsi;
Nè de' rami si cura, pur che cresca,
Et al ciel dritto s' erga il real tronco.

Cap. *Quanto più cresce, tanto più vicino,*
Se Giove tuona, a' folgori si trova:
E da più rami il desiato frutto
Il cauto agricoltor prender procaccia.
Per Telefonte già non m' affatico;

Ma per tuo onore, e per tua gloria parlo:
Che farai contra le facrate leggi,
Se fenza giufta caufa altri condanni.

Pol. *Le leggi, e 'l giufto, di che tanto parli,*
E per parlarne affai poco n' intendi,
Non hanno fopra i Principi potere;
Che mal fi converria, s' efsi le fanno,
Ch' efsi a l' opera lor foffer foggetti:
Ma quella legge, che 'n diamante faldo
Scriffe di propria man l' alma Natura,
Sola può dare, e variar gl' imperi;
Per quefta fola tremano i potenti,
A quefta fola ogni gran Re s' incbina;
Ella comanda, che colui prevaglia,
Che di genti, di forza, e di configlio,
Di ftato, e di ricchezze gli altri avanzi;
Che mal fi converria, ch' un uom sì degno
Obbediffe a chi men di lui poteffe;
Che così avvien, ch' in ciel fparifca, e fugga
Ogni altro lume, ove 'l maggior rifplende.
Per effa è ftabilito, che la forza
S' abbia ad ufar, ove 'l configlio manca;
E dove por la violenza in opra
Non fi può, ch' a l' aftuzia fi ricorra:
Per lei vien giufto, e fanto riputato
Ciò, che può dare, o mantener l' impero.
Quefta, quafi Fenice, altiera vola;
E tra le leggi fola ha il nome, e 'l vanto.

L' al-

L' altre, che scritte in marmo, o in carta sono,
Pongon solo a' privati uomini il morso:
Onde con egual regola misuri
Quei, ch' ineguali totalmente sono;
E mentre di giustizia, e legge parli,
Parli contra la legge, e contra 'l giusto.

Cor. *S' ora il cielo sua forza non adopra*
Per difender il giusto,
Veggo a l' estremo giunto
Il giovine reale.
Ma ecco la Reina
Di ricche vesti adorna.
O come la bellezza
Cresce per portamento!
Vedi, come sfavilla
Ne' begli occhi il bel guardo.
A questo assalto il Re non ha riparo:
Par, che loco non trovi,
Par, ch' abbia ne le vene il foco, e l' esca;
E ne gli occhi, e nel cor la fiamma, e 'l foco.

Pol. *La superba beltà, che 'n te riluce,*
Ebbe tal forza in me, Donna Reale,
Che de l' alta sembianza il cor m' impresse.
Fecelo a te simile, a te soggetto,
Di bel piacer, d' onesto amor l' accese;
Ogn' altra cura mi levò d' intorno;
Nè sopporta, ch' io voglia, o parli, o pensi
Altro, che quel, ch' a te poss' esser grato.

Ora di novo laccio a te mi stringe,
E con nove catene il cor mi lega
La nova cortesia, la grazia nova,
Che per mera bontà farmi ti piace:
Talchè mentre consenti d'esser mia,
Non sol mi fai più tuo, ch'io fossi in prima,
Ma tutto in te cangiato a te mi dono.

Mer. *Ben ho da ringraziar gli eterni Dei,*
Ch'un cavalier sì forte, un Re sì degno
Ami, et ammiri sì, quale si sia
Questa veste mortal, che mi circonda:
Ma poi ch'io mi sommetto al dolce giogo,
Si disdice il mostrarti sì dimesso
Ver me, che di ragion servir ti deggio:
Che casta moglie il marito ama, e teme,
Nè per amar, di riverir s'arresta:
Ma sempre amor la riverenza accresce.

Pol. *Questa è l'esca gentil, che mi mantiene*
Con dolce pena eterno incendio al core;
Che beltà saggia i cor leggiadri invesca.
Ma se 'l lungo servir, se la mia fede
T'aggradì, Donna unquanco, ora ti prego,
Narrami la cagion, perchè tant'anni
Sorda fosti a le giuste mie querele?
Perchè due lustri al mio languir prefissi
Furon? già crudeltà regnar non puote,
Ove ogni grazia, ogni virtute abbonda.

Mer. *Troppo è la Donna a l'altrui dir soggetta;*
E po-

E poco ſaggia è ben colei, che caſta
E' per ſe ſteſsa, e nel comun giudicio
Non ſi cura impudica eſser tenuta.
Io del morto Cresfonte moglie viſsi,
Re magnanimo, invitto, e ſe sì toſto,
Ch' ei di regno, e di vita fu privato,
Mi foſſi unita in matrimonio teco,
Ne le publiche piazze, e ne i conviti
Sarei, ſcoccando l' oziofe lingue
Stata il ſegno in cui ſol mirano i detti;
Che ſe ſon deſtinati da' maligni
Contra perſona grande, che di ſangue,
Di virtù, di ricchezza gli altri avanza,
Giungon sì ben, ch' un non ne cade in terra;
Così a l' invidia ſottopoſti ſono
Quei, ch' a' gradi, et onor vengon prepoſti.
Altri tenuto avria, ch' io de la morte
Del Re marito conſapevol foſsi;
Altri, che lieta ne la gran ruina
Del regno, e ne l' eccidio del conſorte
Trionfaſsi di ſpoglie infami adorna:
Onde con dubbio cor, con gli occhi baſsi,
Come colei, ch' ogni perſona addita,
Sempre per vie paſsando ita ſarei;
Sempre di conſcienza un crudo verme
Roſo m' avrebbe il cor, che troppo preſta
Vedova a nove nozze i' foſsi corſa.
E queſto tuo diſnor ſtato ſarebbe;

Che

Che moglie di potente, e nobil uomo,
Non sol d'ogn' impudico affetto pura,
Ma di sospetto libera esser deve.
Or che 'l tuo gran valor l'invidia ha spenta,
E quel caso ha d'oblio già sparso il tempo,
Par che necessità, che 'l comun bene,
Non privato diletto, o instabil mente,
Ma maturo giudicio il tutto regga.
E quel, che da principio eletto avrei,
O, se lecito fosse, a te richiesto
(Quando a le voglie mie vera onestate
Posto il fren non avesse, al fatto onore)
Or con tempo opportuno a te concedo.
E perciò al tempio, ch' al gran Giove, e a tutti
Gli Dei dicaro i nostri padri antichi
Ne la piazza maggiore, i passi affretto,
Per pregar la Giustizia, che nel cielo
Siede, e l'infime cose quì governa,
Ch' a questo fatto l'occhio suo rivolga;
E tanto del suo ajuto a me conceda,
Quanto a l' impresa nobil si richiede:
Talchè quel più di vita, che m' avanza,
Possa col suo favor passar contenta.

Pol. *Tu va, tu per me prega ancor, che 'l cielo*
A più puri propizio più si mostra:
E tu Gabria ritrova, e da mia parte.
Digli, che 'l gran senato insieme aduni:
Ch' entri da l'altra parte del palagio

Nel

Nel tempio di Giunon, ch' è in casa, e 'ntorno
A quei portici insieme si rid uca:
Acciò che, com' accenda Espero il lume,
Con l' altra plebe al matrimonio assista.
Io men entro aspettando il tempo, e l' ora,
Che sonnacchioso parerammi, e lenta.

Cor. *Mal Prometeo provide*
Al nostro stato allor, ch' a far l' uom primo,
Prese il terrestre limo:
Che sì profonda, e sì riposta sede
A' pensier nostri diede;
E per celarsi tante vie gli aperse,
Tanto strane, e diverse;
Che tale umil ci parla, e dolce ride,
Che col voler n' ancide;
E tal, ch' io giuro, e poco accorta stimo,
Che di sdegno si roda, avvampi d' ira,
Se ben dentro si mira,
Nel sommo ha l' odio, amor serba ne l' imo:
Talchè a la vista, o sia lieta, o dogliosa,
Non trovi cosa, ov' uom saggio si fide.
Vedi, com' al tiranno
Cuopre l' alta Reina le sue doglie
Sotto mentite voglie;
Com' ei benigno a Gabria umil si mostra,
Sempre a la donna nostra:
Così sta sotto dolce, e poco mele
Molto aloè con fele:

E

E ſe ben vedrem poi, di tant' inganno
Altro ch' oltraggio, o danno
O da l' uno, o da l' altro non ſi coglie,
Ch' o lunghi ſtrazii, e diſperata ſorte,
O ineſorabil morte
Saran del finger lor l' ultime ſpoglie;
Poichè per legge ſua fiſſe Natura,
Che chi non cura lei, viva in affanno.

E pur è tanto audace
L' umana mente, che già fatto ha l' arte,
Che dal ver ſi diparte:
Scorta da cieco duce, e torta legge
Gli erranti ſuoi corregge;
Nè mira ſciocca nel cammino incerto
Al precipizio aperto;
Ma mentre d' ingannar più ſi compiace,
Turba la propria pace;
E quando avvien, che 'n queſta, o 'n quella parte
O tender reti, o lacci ordir s' arriſchi,
Par, che ſe ſteſſa inviſchi
Ne le frodi, che ſempre intorno ha ſparte:
E trova, mentre in ſimular s' avanza,
E la ſperanza, e 'l ſuo deſir fallace.

Da queſto rio veneno,
Da queſto grave mal, da queſta peſte
Pria fur le nozze infeſte.
Quindi, qual fiume, che per pioggia abbonda,
Caſe, e cittadi inonda:

Lo

Lo ſperar ne' ſuoi vortici diſperge
E 'l confidar ſommerge;
Ogni ſtato pacifico, e ſereno
Innanzi a lei vien meno;
Da le ſue fiere, e torbide tempeſte,
Qual turba di colombe in fuga volta,
Ogni virtute ſciolta
Seco raccoglie, e l' opre altiere, oneſte.
Amor fanciul pietoſo, e ſempre nudo,
Sol per lei crudo, cuopre il viſo, e 'l ſeno.
Già col volto dimeſſo,
Ma leggera nel volo ambedue l' ale
Al ciel ſpiegando ſale
La bella Aſtrea, che col ſuo ſguardo adorno
Facea il mortal ſoggiorno.
La va ſeguendo ognor picciola ſchiera;
Ma leggiadra, et altiera;
Per ſenno, e per valor ſeco è sì preſso,
Che quaſi al par l' è ſpeſso
Donna, di cui lo ſchietto abito è quale
Candida neve, che di pioggia oltraggio,
Nè ſente il caldo raggio:
Ella è a' Divi in ſembiante, e 'n opra eguale;
Et è sì ſchifa, ch' abitar non degna,
Ovunque regna Amor volto in ſe ſteſso.
Poichè ſua vaga luce
Fece dal mondo l' empia dipartita,
Or fameliche cure, or rio ſoſpetto

In-

Ingombrandoci il petto
Nostra miseria fan quasi infinita,
Talchè la morte sol nostro conforto,
Sicure in porto dal mal ci conduce.

Mer. *Così al mio prego umil Giove s' inchini,*
Com' a te di tornar contenta io bramo,
Vivo mio Sol, ch' al cieco mondo i raggi
Veri contendi, e nel profondo centro
Del mio cor i pensier foschi rischiari.
Dogliomi sol, s' a te polluta io torno;
Che se l' avide brame del tirano
Schifar potessi, e le mie voglie sazie
Far de l' empio suo sangue, e 'l sangue, e l' alma
Spargere, assai felice mi terrei.
Ma pur, se ben vi pensi, intatta, e pura
A te mi serbo; che non pecca il corpo,
Quando pura rimane, e intatta l' alma.
E se picciola macchia, o picciol neo
Mi rimanesse, con la morte monda,
Espiata col sangue del nimico
(Poscia che con tal vittima ti placo,
Nè altra via mi si scopre a la vendetta)
Spero d' esserti ancora accetta, e cara:
E quando pur per vendicarti lasci
Questo mondo altrui grato, altro non lascio,
Che un alpestro deserto, poi ch' è privo
Di te, per cui mi parve adorno, e vago.
Lascierò questa luce, e questa vita,

Che

Che con tanti piacer gli animi invesca,
Fatta a me senza te penosa, e grave.
Sol del mio Telefonte mi travaglia
Il penser: per lui solo il cor mi rode
Continua cura; pria veder vorrei
Il caro figlio, che mi chiuda gli occhi
Ne la perpetua morte il dolce sonno.
E poscia che sbramar l'avide luci
In obietto sì caro il ciel mi toglie,
Almeno udir di lui vorrei novella,
Pria che del corpo suo spogli quest'alma.
Mandato ho Nesso, molti giorni sono,
Che secretario antico è fra noi due,
Egualmente fedele, accorto, e saggio,
Perchè di lui mi porti alcuno avviso:
E molti giorni sono al parer mio,
Ch'egli dovrebbe omai esser tornato.

Cor. *Se col desio, che qualor troppo cresce,*
Spesso la vista appanna,
Non inganniam noi stesse, veder parci
Lontan venir, Reina,
Quel Nesso, che tu tanto veder brami.

Ness. *Triste nove chi porta al suo Signore,*
Ben ha ragion, se in ogni loco trema,
Ch'o difetto di fede, o negligenza,
O di poco saper par, che s'imponga
Per ingrata ambasciata sempre al messo:
E molti sono grandi sì impotenti
A fre-

A frenare il dolore, a temprar l' ira,
Che con oltraggi fan, che il messaggiero
De la colpa non sua riporti il danno.
Io per me già non temo; ma la nova,
Che per forza or apporto a la Reina,
Questo viver sì dolce mi fa amaro.
Lasso, ch' a lei del figlio portai sempre
Nove, che state son grate ad udire,
Or non so, che mi porti. Ma che donne
Son queste, che quì sono? son di casa.

Mer. *Molto pensoso, e poco allegro in vista*
A noi Nesso ritorna.

Cor. *Non temer Donna nostra; ch' egli stanco,*
E per lungo cammino afflitto resta.

Ness. *Che ghirlande son queste? e perchè allegri*
Son così i vostri panni? ov' è la Donna,
Che voi servir solete?

Cor. *Ella t' aspetta:*
Vedi, che già ti chiama.

Mer. *Vieni Nesso,*
Dammi tosto le nove di mio figlio.
Tu tardi? deh dì tosto: è vivo? è sano?

Ness. *Vivo credo, che sia: che 'l real sangue,*
Quando di mal oprar vive digiuno,
Il ciel via più d' ogn' altro custodisce;
Ma s' è sano, o che faccia, dir non posso.
In casa di Toante, a cui fu dato,
Ove sicuro de l' insidie fosse,

Pres-

Presso d'uom sì potente, e così amico,
Nè in tutta Etolia mai l'ho ritrovato.
Sta sospeso con l'animo Toante;
Ha fatto ricercar cittati, e ville;
Ogni casa privata, ogni capanna,
Con spie fidate ha sottosopra volte;
E gli alti monti, e gl'intricati boschi
Ha fatto penetrar; nè di lui mai
Ha potuto trovar novella alcuna.
Finalmente in Arcadia è penetrato
Con solleciti messi, per sapere
Se colà fosse andato: io spesso andai
Per ville, per città, per tempj, e case;
Nè de' suoi piedi mai trovato ho un' orma.
Ancor si cerca; e perchè tu non flessi
Dubbiosa del ritorno mio, o pur altri
Altrimente portasse a te novelle,
Mi fece ritornar contra mia voglia
A te l'amico tuo fedel Toante.

Mer. *O figlio, o amato figlio,*
Più che quest'occhi miei, più che la vita,
Misera me, chi m'ha di te privata?
Morto sei caro figlio; io spiro? io vivo?
E par, ch' a nozze aspiri? e tu sei giunto
A inevitabil morte? oimè sul fiore
De' tuoi verd' anni estinto
Oimè certo sei morto, e'l seme, e'l frutto,
Ch' io sparsi, e per te ancor cogliere sperai,

Col

Col tuo acerbo morir disperdi in erba.
Lassa, che tua progenie in tutto è spenta;
Rotta è l'alta colonna,
Ove appoggiar soleva ogni disegno.
O più che vetro frali,
O più che l'ombre vane
Nostre speranze, o mio pensier fallace.
E' questo il regno, o figlio;
Ch'io renderti bramava?
Questa è la moglie? queste le tue nozze,
Ch'io credea celebrar così pompose?
Ben m' aggirai tra sogni;
Or tu mal grado mio mi scuopri il vero,
Acciò ch' ogni uom conosca;
Mentre tu a le miserie mie sì gravi
Le tue miserie aggiungi,
Ch' una madre, una donna
Più misera di me non scorge il sole.
Oimè (lassa) che poco il morire,
Solo per te stimava,
Per vendicarti il padre;
Per stabilirti il regno.
Or fai sì, che la morte, ch' è sì acerba,
Sembra dolce, e soave.
Così foss' io del mortal nodo sciolta,
Prima che la tua morte
Nel mio dolce morir mischiasse il tosco.
Vissi già sconsolata,

E

E nel morir sperai trovar conforto.
Misera me, ch' a tal per te son giunta,
Ch' egualmente mi spiace e morte, e vita.
Così mi lasci, o figlio?
Lassa, perciò da me ti scompagnai?
Oimè, chi mi consiglia?
Oimè, chi mi consola?

Cor. *Deh perchè nel dolor tanto t' immergi*
Tu, che pur saggia, e donna accorta fosti?
Deh perchè innanzi tempo ti consumi?
Fors' egli vive, e farà il viver tuo
Ancor lieto, e soave:
Ch' a buon Principe Giove
Non fu già mai de le sue grazie scarso.

Nesf. *Perduto è Telefonte;*
Ma noi di ritrovarlo
Perduta non abbiamo ancor la speme.
Egli è nel vago April de la sua etate,
Ne la qual poco piede ha la ragione;
Ne la qual tiranneggiano le voglie:
Forse che di veder le dotte Atene,
O la superba Sparta, o i cavalieri
D' Argo, o'l porto di Rodi, e l' arsenale
Novo desio lo mena.
O per consiglio a la già mobil Delo
Sen è gito, e dal Dio chiaro, e lucente
Nove risposte aspetta:
E perchè sa, che d' ogn' intorno insidie

Gli

Gli va tendendo il perfido tiranno,
Incognito va sì, che di lui nova
Non ch' altri, noi sì cari, e sì fedeli
Ora aver non potiamo.
Teme Toante sì, ma teme, e spera,
E per saperne nova certa, e vera,
Nè a fatica, nè a industria mai perdona.
Dubitò assai, ch' un novo amor l' avesse
Condotto a rischio certo de la vita;
Perchè tal passion fa i giovinetti
Dal diritto cammin torcere i passi;
E seguir ciò, che lor più danno apporti:
Telefonte era fieramente acceso
De la bella figliuola di Clearco,
Di Clearco potente fra gli Etoli,
Che più per cupidigia è di regnare
Congiunto, e per tirannici costumi,
Che per vera amicizia a Polifonte:
E perciò di Toante il cor pungea
Sollecito pensier, degno sospetto,
Che non cadesse il giovinetto incauto,
Fatto per l' amor preda a l' odio altrui.
Or consigli, ora preghi, et or minacce
Adoprò seco spesso, e spesso indarno;
Che i ricordi non potero, o i protesti
Intepidir quell' infiammate voglie:
Onde tosto, che seppe il buon Toante
La sua partita, rimandò più volte

Per-

Persone molto pratiche, e fedeli,
A spiarne la casa di Clearco;
Et ha percio lasciato ogni timore,
Ch' indi periglio alcun gli sia avvenuto,
E ne sta più che prima allegro, e queto;
E spera tosto rimandarti nova
De l' unico figliuol, che ti consoli.
Omai raffrena, alta Reina, il pianto;
Nel tuo candido petto omai dà loco
A più saggi pensieri, a miglior speme,
Ch' egli per quel, ch' io credo, è vivo, e tosto
Spero avrai nova ancor, ch' egli sia sano.

Mer. *Lassa, che troppo a questa casa infesta*
Provai sempre, a me cruda empia fortuna:
In me forza non ha più la speranza;
Ch' io creda, ch' alcun ben possa avvenirmi,
La passata miseria non consente.
Misera me, infelice Telefonte!
Misero figlio d' infelice padre!
Son, Nesso, a le miserie destinata;
Nel mio cor le disgrazie han proprio seggio,
E par, ch' ei s' affatichi andar lor contra,
Quanto più si ritrova a lor vicino.
Bramo udir la novella, che m' accora;
Per desio di saper non trovo loco;
E saprò quel, ch' io men saper vorrei.
O tu torna, o rimanda
Alcun fidato messo,

Che di mia morte omai, che s' avvicina
Certa nova mi porti.

Neff. *Andrò, se tu comandi, o mia Reina;*
Ma la nova, che brami,
Per lo troppo affrettar forse fia tarda:
Che Toante un suo messo è per mandare,
Che di me sol ricerchi;
A me sol dia di Telefonte avviso.
D'ora in ora l'aspetto:
S'egli assente per sorte mi ritrova,
Tornerà tosto indietro,
Senza farmi ambasciata, al suo Signore:
Nè d'incontrarmi andando spero in lui
Per l'insolite strade,
Che per celarmi ognor far mi conviene:
Ond' io consiglierei, che s' indugiasse
Ancora un giorno, o due;
E s'altro non appar, volando torno
In Etolia a Toante.
Ma se pur altrimenti a te paresse,
Di novo or or per misurar m' accingo
Quello stesso cammin lungo, e nojoso.

Mer. *Mal può l' afflitta, e sconsolata mente*
Sceglier ciò ch' avrebb' uopo, e ne gli affanni
Spesso indarno il consiglio si ricerca.
Tu parli bene, e l' aspettar sia'l meglio;
Ancor che l' aspettar così gran male,
Quasi egual pena al male stesso apporti.

Tu

Tu aspetta il messo in casa; io mi ritiro
Ne la camera mia,
Porto di quelle lagrime, che verso,
Per isfogare il core e notte, e giorno,
Fidata consigliera
De le celate mie giuste querele.

Cor. *Come consenti, o Giove,*
Che sì giusta Reina,
Che donna degna di maggior impero
Sempre in martiri, in lagrime, in sospiri
Si risolva, e distilli?
Tu pur da l' alto cielo
Sovente a noi rivolgi
Il grave ciglio, ch' or piovoso verno,
Or ardente cometa tira seco:
Ovunque si respira,
E' nota l' infinita tua possanza;
Ma tuoi consigli son celati, e chiusi
Fra più profondi, e tenebrosi abissi.

Tel. *Solo, e senz' arme nel maggior periglio*
Più sicuro mi trovo, e meglio ardisco.
Vengo in man de l' acerbo mio nimico;
E quel, ch' a un moto, a un' ombra, a un sospir d' (aura
Le ginocchia tremar, gelar il sangue
Ne le vene mi fe spesso lontano,
Al cui nome arricciar spesso le chiome,
Di cui solo il pensier solea destare
Ne la mia mente orribili procelle;

Or vengo a ritrovare; e'l guardo, e'l ſuono
Soſterrò pur de gli occhi, e de la voce.
Sento, che Giove a la mia audacia aſpira,
E dentro mi rincora, e mi rinforza.
Spero pur di por fine a tante inſidie;
E ne la propria rete, ch' a me teſe,
Far cader l' empio, che 'l mio padre uccise:
E povero, e ſbandito a tanto aſpiro;
Sì la giuſtizia, e la ragion m' affida.
O cara amata patria, io gli occhi paſco
Lungamente digiuni
De la tua dolce, e sì bramata viſta.
Queſto è pur il bel nido,
Ov' io sì dolcemente fui nodrito:
Queſt' è la terra pur, ch' Ercole invitto,
Mio gran progenitore a goder diede
Col valor acquiſtata a' ſuoi nepoti;
Ch' or così ingiuſtamente m' è intercetta.
Auguſti, e ſacri Tempii, ch' onorati
Foſte dal padre mio d' Arabi odori,
Are, che di vermiglio ſangue aſperſe
Foſte da tante vittime, impetrate
Dal cielo a un pio d' un empio omai vendetta.
Larghe piazze, e palazzi,
Conteſti di diverſi, e puri marmi,
Laſſo me, ch' ora il rivedervi inſieme
Mi dilettta, e m' attriſta; io pur quì nacqui
D' un voſtro caro Re, Principe voſtro;

E pur dal vostro grembo iniqua sorte
Mi svelse, e perdei padre, e regno insieme;
Nè di tanti sì cari, e sì fedeli,
Che soggetti mi fur fedeli, e cari,
Un sol mi riconosce. Nesso solo
Vorrei Nesso trovar; ma non ardisco
Dimandarne ad alcuno, che le case
De' tiranni son piene di sospetto.
Parlano le pareti, e le finestre,
Par ch' abbiano le porte occhi, et orecchie
Per ispiar, per riportar mai sempre.
Ma quì veggio di donne un gran drapello:
Ben è, che pellegrino i' mi dimostri,
E con l' arti mie usate a lor mi celi.

Cor. *Veggo un giovine nobile al sembiante;*
Ma il vestir non mi par di questa terra.

Tel. *Donne, sì vi sia Giove,*
Che de gli ospiti cura, e ragion tiene,
Sempre propizio, e grato; non vi sia
Grave il mostrarmi, dove il valoroso
Re Polifonte dimorar si soglia.

Cor. *Quell' è il real palagio, che l' altiera*
Fronte più verso il ciel superbo estolle:
Ma vedi il proprio Re, che n' esce, e 'n mezo
De la sua guardia verso noi sen viene.

Tel. *Ben nel grave, e feroce aspetto mostra*
Il supremo valor, che nel cor chiude.

Cor. *A lui fu il ciel così cortese, e largo*

De le sue grazie, che i pregiati doni,
Che tra diversi Principi comparte,
In lui solo versar non gli dispiacque.

Tel. *Non sì dolce feriscono gli orecchi*
I concertati musici strumenti,
Com' il suon de le lodi de gli amici.

Pol. *Quest'uom, ch'io veggo, è novo a gli occhi miei;*
Pellegrino mi sembra al viso, a' panni;
D'Etolia, o d'Acarnania venir parmi;
Tutt'è solo, e scoperto, nè dal fianco
Pende la spada, nè pugnal vi scorgo;
Vada un di voi a ricercar, chi ei sia,
Ove nato, onde venga, ove s'invii,
Ciò, ch'egli quì si faccia, o far disegni.
Ma torna: egli a me i passi, e'l viso indrizza,
Egli stesso a me il tutto aprirà meglio;
Tutto lieto, e sicuro a me sen viene;
Passi, o color non varia, o gli occhi abbassa.
Par che vicino impallidisca un poco;
Torna di novo a fiammeggiar nel viso;
Altro moto non fa, che dia sospetto;
Pur noterò la voce, e le parole.

Tel. *La tua real presenza, alto Signore,*
Ben tremar l'inimico, e star sospeso
Potrà far per timor, poichè gli amici
Turba la riverenza del tuo aspetto.
Etolo son, son di Clearco figlio;
Lettere del tuo amico amiche porto;

De

Et ho quì l' ospital tessera meco.
Vedi quì il segno suo; leggi la carta,
Che testimonio fa, ch' amico io nacqui
A questa real casa, al tuo gran regno.
Ma la nova, ch' io porto, e l' opra stessa
Voglio, che più ti piaccia, e che ti sia
De l' amicizia mia pegno più certo.

Pol. *Conosco il suo sigillo, e le sue note,*
Che ti scopron per figlio, e per mio amico,
E m' ingombrano il cor di doppia gioja;
Che 'l conoscer chi s' ama, e non s' è visto.
Par che sia un novo ritrovar se stesso.
Godomi poi, che ti conosco in parte,
Ove con le carezze, e con gli onori
Possa mostrar, quant' il tuo padre io stimi.
Ma com' è, ch' a sì chiaro, a sì grand' uomo,
Che tremar fa l' Etolia, ora ten vadi
E figlio, e caro sì negletto, e solo?
Dimmel ti prego; che s' a' chiari segni
Io non ti conoscessi, non potria
Creder, che tu ti fossi; e 'l veggo, e stommi
Per meraviglia attonito, e confuso.

Tel. *Vanno le damme timide, et imbelli*
Da lunga schiera accompagnate; fende
L' aere un denso nembo di colombe:
Ma l' augello, che i folgori ministra;
E 'l feroce leon sprezzan la turba;
Soli sen vanno a le lor prede intenti.

A

A me par più ficuro, e glorioso,
Mentre meco men vado, che s' io fossi
Circondato da molte armate squadre.
Meglio spesso si vince l' inimico
Con celarsi da lui, che con la forza.
Ned io d' Etolia forse saré uscito,
Se fossi stato accompagnato, senza
Ricever da' nimici oltraggio, e danno:
Poichè l' altrui perfidia, e la mia sorte
Tutto lo stato concitommi contra:
Talchè, dov' onorar questa mia destra,
E questa testa circondar d' alloro
Si dovea, ne temei l' ultimo danno.
E perchè meglio ogni mio detto intenda,
Sappi, Re invitto, che per questa mano,
E col valor, ch' a gli animosi inspira
Marte vago di risse, a morte è giunto
L' emulo tuo nimico Telefonte.
Io l' uccisi: ecco il segno; ecco l' anello,
Di ch' ei gravar il dito, e gonfio andarne
Tanto solea; dove in smeraldo fino
Scolto da dotta mano è il biondo Apollo,
Che 'l vinto Marsia de la pelle spoglia;
Piangon le Ninfe intorno, e di quel pianto
Nasce un lucido rio, che Frigia inonda,
Dei vecchi atavi suoi famosa impresa.
Questo de le sue spoglie serbai solo:
Perchè la spada sua, e 'l ricco balteo

Al

Al gran tempio ſoſpeſi di Pleurone,
Ove s' adora il ſanguinoſo Marte
Del primo Etolo noſtro genitore;
Per moſtrarmegli grato, e perchè foſse
Segno de la vittoria, e dono al Dio.

Cor. *O miſera Reina,*
O me infelice, o deſolato regno.

Pol. *Gran nove, oſpite caro, e caro figlio,*
Son queſte, che mi porti, et è ben degno,
Che con eſse s' accreſca il mio piacere,
E verſo te s' accreſca l' amor mio:
Poichè col mezo tuo, col tuo valore
Verſato ha ſopra me di grazie un nembo
Fortuna, e de' ſuoi doni il ſen m' ha colmo.
Ma più diſtintamente or mi racconta,
Come faceſti a trar del mondo un uomo,
Così cauto in guardar la vita ſua,
Ch' io gran tempo non ſeppi ove ſi foſse;
E poichè pur lo penetrai, ne ſcriſſi
Al padre tuo, che tenne mille vie,
E tentò mille modi, e tutti indarno,
Per opprimerlo, e far l' iſteſſa impreſa,
Che tanto a me, tanto al mio ſtato importa,
C' hai tu condotta a così lieto fine.

Tel. *Tra le vergini Etoliche la prima*
Per ſenno, per beltà, per leggiadria
Stimata è Artemia d' Iſidoro figlia,
Del nobile Iſidoro, la cui ſtirpe

Dal

Dal fiume Acheloo scende, ch' or feroce
Toro diventa, or tortuoso serpe.
De l' amor di costei ne la gran festa
D' Iside vaga Telefonte, et io
In un' ora, in un punto ci accendemmo;
Pari d' età, pari d' ardire, e pari
Di forza, e di valore a l' altrui stima.
Ei bench' esule il nome, e le prodezze
Del figliuolo d' Alcmena suo grand' avo,
Il regno de' Messeni, e le ricchezze
Non possedute ognor vantar soleva:
Io la fortuna mia sicura, e certa,
E ne la patria mia de' miei maggiori
Le grandezze, e gli onori ponea innanzi.
Stava il modesto giudice sospeso;
Nè pur d' una parola, o pur d' un guardo
Pendea da l' una, over da l' altra parte;
Non ricusa aggradir l' amor d' entrambi;
L' offerta servitù d' entrambi accetta;
Or di saggi ci loda, or di disposti;
Ma serba il premio desiato, e caro,
Che quel de l' amor suo sia posto in cima.
Che di vera virtù dia maggior segno,
E l' avversario suo di merti avanzi.
In varj giochi, in molte feste, in lotta
Ci provammo, nè alcun di noi mai puote
Far premere al rivale il terren duro.
Tutti gli altri ne cedono, e col dorso

Pol-

Polverulento, e con vermiglia faccia
Fan le nostre vittorie illustri, e chiare.
Pari eran le vittorie, e pari il merto;
Pari lo sdegno, e l' uno, e l' altro vinto
Esser parea, che vincitor non era.
Ci demmo al corso, e come a un tempo uscimmo
Dal carcere bramosi, a un tempo tocca
Ciascun di noi la desiata palma.
Or drizzammo lo strale, ed ora in alto
Facemmo andare il disco; nè fu mai
Giudice alcun, che conoscesse in noi
Ne la forza, e ne l' arte alcun vantaggio.
Spesso di duro cesto il braccio armammo,
E molli di sudor, di sangue tinti
Con egual lode ognor fummo partiti.
Crescea l' amor sì, che nel cor d' entrambi
Non potea più il desio ritrovar loco:
Sorgea la speme, e l' emulo valore
Aggiungea sempre novo foco a l' ira.
Ci risolvemmo o superar l' un l' altro,
O combattendo insieme uscir di vita.
Sta d' arbori fornita, e carca d' anni
Nel mezo de l' Etolia una foresta,
Da' le securi intatta, e per devota
Religion de' vecchi a Marte sacra.
Nel più denso, e riposto d' essa s' apre
Un picciol campo, e piano sì, che i rai
Di Febo ammette, e dà sicuro il varco

Al

Al piè, ch' innanzi vada, o 'ndietro torni.
Questo loco atto a terminar la lite,
Senza ch' alcun partir già mai ci possa,
Fu da noi di comun consenso eletto.
Quivi sol de la fida spada armati,
E con un servo solo, e disarmato,
Che del successo a' nostri, et a l' amata
Giovane ne portasse la novella,
Ci trovammo da Amor, da rabbia sspinti:
Fummo tosto a le mani, e l' uno, e l' altro
Più fu al ferir, ch' al ripararsi intento:
Ei con la spada bassa, io col braccio alto
Ci tirammo di punta; ma la sua
Trovò il centro del corpo mio lontano;
E da la man finistra mia ajutata
Declinò, senza farmi alcuna offesa.
Ei con l' istesso suo furor si venne
A causar maggior danno, e nel destr' occhio
D' una punta mortal restò ferito.
Fiero come leon ver me si stringe,
Et io do loco a l' ira, e col ritrarmi,
D' un rovescio fendei la testa altera.
Cadde a' miei piedi, e su l' istesso piano
In un lago di sangue versò l' alma.
Tutta in un tempo n' è l' Etolia piena;
Va la nova a ferir gli orecchi, e 'l core
Di Toante, fra noi assai potente,
Che preso Telefonte in guardia avea.

L'

L'ode, s' adira, ne sospira, e geme,
Freme, in publico parla, nel Senato,
E nel volgo or pietatè, e sdegno or desta:
M' accusa, e ne l' accusa il pianto mesce;
E concitando vammi d' ogn' intorno
D' odio, d' invidia turbini, e tempeste.
Parve a mio padre di sottrarmi a' primi
Impeti, che ragion stimano poco,
Inviandomi a te, dove sicuro
Sa, ch' io sarò d' ogni nimico oltraggio.
Io traversando e monti, e fiumi, e selve,
Dove talor sentier, nè vidi un' orma,
Sprezzata ogn' altra via mi son ridotto
In salvo teco; e so, ch' ogn' altra nova,
Ogn' altro nunzio avrò di me precorso.

Pol. *Ben ti portasti figlio, e come forte*
Cavaliero il rivale hai superato,
E come saggio or ti ritiri in porto;
Meco lieto, e sicur te ne starai.
Non ho caro però, ch' ancor si sappia
Da tutti la novella, che mi porti:
Anzi per qualche dì sia meglio estimo,
Che stia sopita, e che tu finga laudo
Esser ospite mio, e non nimico
Di Telefonte, o figlio di Clearco;
Sin tanto, che meco abbia stabilito,
Come ciò si riveli a la Reina.
A voi altri comando, che non osi

Alcun

Alcun parlarne in publico, o'n ſecreto,
Se non deſia d'uſcir di vita toſto;
E di ſue membra far convito a' lupi.
Tu meco entra in palagio, ivi ricevi
Privatamente, e ſenza moſtra, o faſto
D' oſpite amico i debiti ſervigi.

Tel. *Farò quanto comandi; nè parola*
Di me ſaprà da me perſona alcuna.

Cor. *Morto ſei Telefonte, e teco è ſpenta*
Ogni noſtra ſperanza.
Oimè, che ſu l' aprir del chiaro giorno
Trovaſti morte oſcura, e tenebroſa.
Madre infelice, miſera Reina
In negro manto avvolta, ne i ſoſpiri
Chi potrà conſolarti?

O vita noſtra, così fai contenta
L' anima, che baldanza
Prende del tuo gentil abito adorno?
Moſtraſti pur a noi, come nojoſa
Sei a chi dentro a te lo ſguardo affina,
Di guai ſei quanto piena, e di martiri
Ne le più interne parti.

Avra, che dolce ſpira, e poi diventa
(Così in peggio s' avanza)
Vento, che fa a le piante oltraggio, e ſcorno,
E i vaſti, e ciechi gurgiti, c' han poſa,
Solleva in tempeſtoſa onda marina;
Sin nel ciel vanto daſsi, e par ch' aſpiri,
A ſol

A sol misero farti.
Maga, che trarne con lusinghe tenta
De la propria sembianza
Breve d'amare lagrime soggiorno;
A' casti preghi orecchia ognor ritrosa;
Calle aperto a ogni misera ruina;
Turbo, che franto ha il frutto, e de i desiri
I vaghi fiori ha sparti.
Chi in te si fida, ben par, che consenta
Con tua prescritta usanza,
Felice in sogno, e s'apre gli occhi intorno,
Contrasti varj trova, e non è cosa,
O s'egli in alto sorge, o a terra inchina,
Ch'acqueti il pianto, ovunque egli si giri
Per ingegno, o per arti.
Misera l'alma, ch'oziosa, e lenta
Siede in sì vana stanza.
Grand'ombra del mio Re tu nel ritorno
Trovasti pari stella, e luminosa,
Ivi ti godi, o nobil pellegrina,
Ruoti ivi il santo raggio; indi n'inspiri,
E tue grazie comparti:
Tema, o dolor non è, ch'ivi si senta;
Vai con gli erranti in danza,
Febo or precorri, or di Diana il corno.
Provasti quì tra noi, come dogliosa
Sia la vita mortal; ne la divina
Mentre or il canto, ed or la luce ammiri,
Che

Che può sola bearti,
Il tuo Re a canto a Giove alma rimiri:
Tempo è da terra alzarti.

Gab. *Son le false grandezze, i vani onori,*
Ch' ogn' uom ne l'ampie corti ammira, e brama
(A mio parer) quasi carboni accesi
Sotto fallace cenere coperti,
O sotto 'l fango tribuli nascosi:
Così a l' invidie, et a l' insidie sono
Sottoposti color, che fra' maggiori
Sedono da' gran Principi onorati:
A' quai non sorge mai lieta l' Aurora;
Nè comparte la notte alcun riposo:
Ma tra continue pene e notte, e giorno,
Tra dubbiosi perigli, e certi affanni
Son tra nojose cure ognora involti.
Questi titoli illustri, i premj, i doni,
Quasi capestri d' oro, altro, che morte,
Altro non portan, che vergogna, e scorno.
Siedi in sublime seggio, e sopra 'l capo
Vedrai la spada a sottil filo appesa;
Mangia in oro, in argento, e tra le mense
L' aconito, e 'l napello ascoso stassi;
Tra tanta turba, che scoperta il capo
Ti s' inchina, t' inonda, e t' accompagna,
Quanto pochi vi son, che lacerarti
Non tentino ad ognor con morsi iniqui?
Quanti vi son, che nel tuo proprio sangue
Estin-

Estinguer bramerian l' avida sete?
Felice è ben colui, che in libertate
Franca si gode sotto un umil tetto,
A cui lice i gran principi, i Re grandi
Veder di rado, et onorar da lunge.
Lasso! qual mio destin tra questi flutti
Mi sommerge? tra queste orribil onde?
Aura d' ambizion già non mi spinse;
Mera necessità de la Reina,
L' obligo, ch' a lei devo, e quel, che devo
A la patria, al mio onor, m' ha quì condotto,
Ove non veggo, e pur vorrei vedere
La via d' uscir per arte, o per ingegno.
Ma in vista assai dogliosa or venir veggo
La nutrice de l' alma mia Reina,
Non men d' affanni, che di giorni carca.

Nut. *O de l' alta città saldo sostegno,*
Unica nostra speme, o Telesonte,
Pur cadesti sul fior de' tuoi verd' anni!
O mia tarda vecchiezza, a che mi serbi?
Curva, e crespa, altrui grave, a me nojosa,
Perchè tante miserie or provi, or pianga?
O figlia, o mia Reina,
Ove trovar potrò, chi ti conforti,
Se 'l tuo grave dolore
Cresce più, quant' io più lassa m' ingegno
D' alleggerir col mio parlar tua pena?
Misera me, che ben la pena è degna,

 Che

Che per tante, e gran perdite ſopporti:
Ma temo, laſſa, nol ſoverchio affanno
Pur ti conduca a morte.

Cor. *Deh s' a gli amici parte*
Giova dar de gli affanni;
Perchè con noi non sfoghi or quel dolore,
Che sì t' affligge? ha dunque la Reina
Udita ancor quella ſpietata morte
Del noſtro Re, del ſuo sì amato figlio?
Chi fu, ch' ardì portar sì rea novella
Contra l' editto di colui, che regna?

Nut. *Hanno l' ali a le piante;*
Più veloci, che ſtrali, o vento vanno
A percuoter l' orecchie
Le miſere novelle:
Ma bene a un zoppo bue premono il dorſo
Quelle, c' han ſeco alcun contento, o gioja.
O miſere donzelle
Di miſera Reina;
Al ſegno eſtremo ora ben giunte ſiamo
De le noſtre miſerie; or giunto è il tempo
Di trar da gli occhi lagrimoſi fiumi.

Gab. *Perchè più de l' uſato aſſai doglioſa*
Ti moſtri donna? perch' al pianto inviti
Queſte donzelle?

Nut. *O fido Gabria, meco*
Tu più d' ogn' altro piangi; che il Re noſtro
Con noi perdeſti, et or perduto è il figlio,

Noſtro

Nostro solo conforto, e se pietade,
Se insolita pietà dal ciel non scende,
Perderemo ancor tosto la Reina.

Gab. *Dimmi, che tante perdite son queste?*
Ch' al tuo parlar mi sento il cor nel petto
Tutto agghiacciar, tutte tremar le membra.

Nut. *Lisandro paggio, che de l' empio i passi*
Polifonte misura, e i cenni nota,
E le voci riporta a la Reina;
Ogni suo avvertimento, ogni riporto
Oggi chius' ha con troppo acerba nova.
Stava colma di doglia, e di sospetto
La donna nostra, perchè Nesso nova
Non avea del diletto Telefonte
In tutta Etolia mai trovar potuto:
Stava con la speranza a un debil filo
Appesa pur, che'l giovinetto in Delfo
Per oracolo trarne, o per diporto
E solo, e sconosciuto andato fosse:
Quando con gli occhi di lagrime pregni
Entrò Lisandro, alza ella tosto un grido,
E brama udir ciò, che d' udir più abborre;
Dimmi tosto; mio figlio è morto? è morto
Il figlio mio di questo regno erede?
Con voce egli dal pianto, e da i singulti
Interrotta risponde: ch' un estrano
Garzon s' è dato vanto col Tiranno
D' aver di vita Telefonte privo,

Che l'arme appese al Tempio, e 'l proprio anello
Del figlio a Polifonte dato avea.
Cadde sul letticiuol, dov' era assisa
La donna mia nè morta allor, nè viva;
Fuggì il color da le vermiglie guance,
Lasciò il caldo le membra esangui, e fredde;
Strinsersi insieme i denti, ch' a le perle
Più fine d' Oriente il pregio han tolto;
L' alma sdegnosa per uscir dal core
Faceva palpitando al petto forza,
Chiuser dentro le lagrime il dolore,
Altro far non s' udia, ch' un suon confuso
Di gemiti, e le braccia, e 'l capo d' oro
Percotendo le sponde ivan del letto.
Corsi tosto con fresche, e lucid' onde,
Con acque rose, con rosato aceto
A richiamar i traviati spirti:
Tornò sforzata al mal gradito ufizio
L' anima, ma gli spirti, che dan vita,
Tutti in pioggia di lagrime converte;
Rosseggian le lucenti, e chiare luci,
Versa lunghi sospir, larghi lamenti,
Tutta vinta da l' ira, e dal dolore
A la disperazion s' è data in preda.
Poco giovar i miei fidi ricordi,
Poco con lei potuto hanno i miei preghi:
Altro non pensa, altro non parla, o spira,
Che fatti atroci, che vendette, e morti.

Tu,

Tu, che per don del ciel, per ſtudio hai colmo
Di ſaper, di parlar la lingua, e 'l petto,
E ſeco hai tanta grazia, e tai favori
Ne riportaſti ſempre con tuo onore,
Or entra, e lei conſola, e col tuo dire
Me al mio timore, e lei ritogli a morte:
Queſto carco è da te; da te s' aſpetta
E l' ajuto, e 'l rimedio a sì grand' uopo.

Gab. *Laſſo me, quai concetti, o quai parole*
Per conſolar, per conſigliar altrui
Potrò già mai trovar, s' ora io mi trovo
E di conforto, e di conſiglio privo?
Troppo n' ha impoveriti avverſa ſorte;
Troncato ha l' ale a le ſperanze noſtre
Crudele, acerbo, ineſorabil fato,
E i deſiri, e i penſier rotti ha nel mezo.
Entro, nè in che mi poſſa più ſervire
A la noſtra Reina, mi ſaprei;
Se ſeco lagrimando io non mi sfogo,
E col mio pianto accreſco il ſuo dolore.

Cor. *Dura legge, ch' a gli uomini preſcrive*
Puro affetto d' amor, fedeltà vera;
Se de i travagli de' padroni abbiamo
A lagnarci aſsai più noi, che de' noſtri;
Se mentre a lor deſtra fortuna arride,
Dubitiam ſempre, che non volga il crine;
Nè mai per loro abbiam tranquilla un' ora:
Ch' or pietate, or timor ne punge il core.

Nut *Come nel corpo ogni virtù comparte*
L'alma, e senz'alma è il corpo un grave pondo,
Così da' giusti Principi depende
Ogni vigor ne i popoli, ogni ardire:
Senz'essi sono le cittati, e i regni
Inutili cadaveri, e vili ombre.
Lassa me, che già fummo, et or siam spenti:
Già non siam più Messeni;
Ma senza Re siam quasi
Fiume senz' acqua, e senza gemma anello.

Cor. *Ben fu crudel la mano,*
Che fe il colpo spietato:
Fiera fu ben la stella, che segnava
Sì crudo giorno, così grave eccesso,
Che fe noi tristi, e miseri in un punto.

Nut. *Che debbo far, chi mi consiglia? resto*
Attonita, e confusa a sì gran caso.
Dite figlie mie care;
Debbo tornar, ove la donna nostra
Giace in un mar di lagrime sommersa?
O rimango quì vosco? o vado altrove?
Ma che farò? ond' apportar rimedio
Posso a sì certa, e misera ruina?
O morte, o fido porto
De le miserie mie, perchè più tardi
A chiuder queste due fonti di pianto?

Cor. *Ben a ragion t'affligi, e ti lamenti,*
O madre nostra antica;

Ma

Ma non potrai però far forza al cielo.
Col soffrir, col patire alleggerisci
Il grave peso tuo di tanti affanni,
Che per forza portar pur ti conviene.
Meglio è, che quì ti resti,
Mentre Gabria consola la Reina;
Acciò ch'ella in vederti
Non rinovasse il pianto;
E ch'egli i detti suoi spargesse al vento.

Nut. *Gabria, t'inspiri ne la lingua il mele*
Or l'alato Mercurio;
E le nove sorelle,
Che 'n Pindo, e 'n Elicona hanno il suo seggio,
Versino le sue grazie nel tuo petto.
O Dei, fate sì almeno,
Che pria, ch'io chiuda gli occhi, o ver ch'io (squarci
Questa lacera gonna,
Trovi conforto alcun la mia Reina.
Morrei lieta, e contenta,
Se lei queta vedessi, e consolata.

Cor. *Coprono sotto tenebrosa notte*
Gli Dei gli eventi di future cose;
Ma sperar ben a noi lice, e conviensi.

Nut. *Lassa me, che sperar poss'io, s'io veggo*
Ogni nostra speranza
Di man rotta caderci?
So, ch'a sì grand'affanno sarà forza,
Che 'l filo mi recida invida Parca;

Nè

Nè molto andar poss' io penando in terra.
Non più per me, per la Reina temo,
Ch' amo da figlia, e per Signora onoro:
Per lei doglioso ho il cor, di ghiaccio ho il petto;
Mi son per lei le lagrime sì amare,
Che dolce mi sarian, poi ch' io le spargo
Per sì giusta cagion, per Re sì degno.

Tel. *Già teso ho il laccio a la spietata fera;*
Sì sicura la veggo, e sì superba,
Che speme porto, ch' ella pur v' inciampi.
Par che Giove secondi i giusti preghi
Con bei principii, par, che la fortuna
A gli animosi fatti miei s' accordi.
Polifonte a' miei detti ha dato fede;
Gode de la mia morte, e 'l tempo largo
A la sua vita, a' suoi desir misura.
Or ch' egli più confida, più opportuno
Il tempo scorgo a por gl' inganni in opra.
Bramo di veder Nesso, e per suo mezo
Di scoprirmi a gli amici, e a la Reina
Mia madre, e con lor opra, e con mio ardire
Imporre al mio travaglio, al lungo esiglio
O con morte onorata, o con acquisto
Del patrio regno un glorioso fine.
Or sia, che può; pur ch' io con questa mano
Vendichi di mio padre il sangue sparso,
Poco di regno, o di mia vita curo.
Cadrà certo, cadrà l' empio tiranno:

Pro-

Promessa ho questa vittima a Plutone,
Degna del suo caliginoso inferno.
Fu al mio Alcide fatale, a la sua gente
L'arricchir di tai mostri l'Orco impuro.
Ma dove vedrò Nesso? il ricercarne
Altrui, pericoloso troppo parmi.
Meglio forse sarà, mentre il tiranno
Ritirato s'impiega ne i negozj,
Ch'io quì l'attenda: questo certo è un varco,
Ove chi a corte va, chi di cort' esce,
Par, che per lo più venga a dar di capo.
Ma che? veggo vicino il real trono,
Ove in privata piazza il popol tutto
Ragunar già soleva il mio gran padre,
E con giusta bilancia rimandarne
Misurato col povero il più ricco.
Quest' è certo quel seggio, ch' a la sfinge,
Et al leon di marmo il riconosco,
Quivi m'assido? o pur m'indugio? Apollo,
Il biondo Apollo, che le sorti sue
Non vuol, che mai sieno fallaci, o vane,
Mi comandò, che sopra questo seggio
Riposassi le stanche afflitte membra,
Promettendo a' travagli miei riposo.

Nut. *Questo giovane estrano seco parla,*
E mira il real seggio, e par confuso
Consultar seco stesso.

Cor. *Oimè Nutrice,*

Quest'

Quest' è quell' empio, che con l' empio ferro
Il Signor nostro uccise; io udito ho il tutto,
Mentr' egli a Polifonte il fatto espose.

Tel. *Lucente Dio, che col tuo carro aurato*
L' uno, e l' altro emisfero orni, e circondi,
E i più nascosti lor fidi pensieri
Col bel raggio divin penetri, e miri;
Tu rendi i tuoi responsi e certi, e veri,
E mentr' io t' obbedisco, e quì m' adagio,
L' indegne pene mie con occhio destro
Rimira; porgi a gli affannati spirti,
Al mio lungo martir giusto conforto.

Nut. *O giustizia, che 'n ciel perpetua regna,*
E pur si scorge, e pur trionfa in terra!
Vedete, donne mie, care mie figlie,
Che questo scelerato a comprar viene
De le sue colpe il debito castigo.
Egli pur di ragion convien morire;
Nè si suppone reo,
Chi l' uccide, di legge, o pena alcuna:
Che 'n questo regno è capital delitto,
Sedere un privat' uom sopra quel seggio,
Che non sia nostro Rege: audacia tale
Può punir con la morte ogn' uom, che vuole.

Cor. *Or chi sarà, che con l' acuto ferro*
Taffigga il core, e l' alma scelerata
Divida da quel corpo empio, e profano,
Che stilla ancor de l' innocente sangue

De

De l' amato mio caro Telefonte?

Nut. *Questa preda convienſi a la Reina;*
Quest' è ſua ſola, e debita vendetta;
Con queſta forſe alleggerir la pena
Potrà, che sì l' accora. Entro a lei dunque;
Che non sì dolce ſi diſtilla il mele
Ne l' altrui gola, com' a l' alma offeſa
Dolce è de l' inimico e l' onta, e 'l danno.

Tel. *O quanto dopo un grave, e lungo affanno,*
Dopo lungo cammino il rotto, e ſtanco,
Corpo ſoavemente ſi reſtaura?
Quanti colli ho traſcorſi, e quante valli,
Quante notti vegliai, mentre procuro
Giungere inaſpettato, e ſconoſciuto:
Or con molli delizie tutte irriga
Le mie languide membra il buon riposo:
Ma poco amico a me la teſta aggrava;
Par che mi furi gli occhi, e ſcherzi intorno
A le mie cave tempie il pigro ſonno.
Ben mi ſaria compagno amico, e caro
In altro tempo, ma cent' occhi avere,
Non che due ſoli, aperti or mi conviene;
Nè, laſſo, a la ſtanchezza, al gran biſogno,
C' ho di dar requie a' travagliati ſenſi,
Reſiſter poſso: a la mia ſorte il tutto,
E me ſteſso rimetto a chi governa
Il cielo, e 'l tutto regge, e d' innocente
Sangue nel maggior riſchio ha propria cura.

Cor. *Quaſi*

Cor. *Quasi tra lievi, e delicate piume;*
E de la sicurezza accolto in grembo,
In tal periglio, in così certa morte
Quest' empio, e scelerato si riposa,
E per breve conforto hor gli occhi chiude,
Che saran chiusi in sempiterna notte.
Come privi di mente, e di consiglio,
O sommo Giove, quei, che di rie colpe
Carchi, al suo pentimento han chiuso il passo,
E de la tua pietate il fonte han secco:
D'audacia tu, di vana speme colmi,
Ciechi gli spingi a precipizio aperto.
Ma ecco forsennata, in vista orrenda
Da l'ira, dal dolor, da la vendetta
Traffitta, e scorta vien la mia Reina.

Mer. *Questo sol mi restava, o cielo, o Dei?*
Questa tra tante pene iva aspettando?
E per colmar le mie miserie antiche,
Con sì infelice sorte
Prolungando n'andai vita sì acerba?
Or romperò la tela, ch' era ordita
Di tanti casi avversi.
Sazia ne rimarrà l'empia fortuna,
Che sopra me versato
L'estremo ha di sua posfa.
A voi lieta ritorno, o bramat' ombre,
Tosto ch' avrò vendetta
Fatto di vostra morte, e di mie doglie.

Ecco

Ecco m' accingo: ardisci mano, ardisci
Di privar de la luce, e de la vita
L' empio, che m' ha del mio conforto priva.
Tosto avverrà, che col secondo colpo
Atterri quel, che del mio acerbo caso,
De le ruine mie va sì superbo;
E poi pietosa nel mio petto immerga
Un altro ferro acuto,
Che sciolta da le pene, e da le membra
Al consorte mi renda, al caro figlio.
Tronchi quest' azza, di giustizia, e d' ira
Degna ministra quest' odiosa testa.
Ma troppo (oimè) felice
Morirà questo scelerato mostro;
Se dormendo dal mondo si diparte.
Bramo sbranar co' denti
Queste mal nate membra;
Il petto aprirgli bramo, e ch' egli stesso
L' intestine sue vegga, e trarne il core,
Perchè sia pasto a gli affamati lupi.

Gab. *Mira al fine, o Reina,*
Che se costui con tanti strazii ancidi,
Polifonte non creda, o non sospetti,
Che per vendetta far del proprio figlio,
Non per la dignità del real seggio,
A morte sì crudel condotto l' abbi:
Ond' egli si provegga, e con tuo danno
Si sottragga al periglio manifesto.

Mer. *Ben*

Mer. *Ben parli, Gabria; ma facciamo almeno,*
Che costui nel morire
Senta pena, e dolore.
Deh legalo, se puoi, indi lo sveglia;
Poni il tuo balteo, o le mie bende in opra,
Ch' io non ne resto vendicata appieno,
Se con la fredda tema de la morte,
Con gli oltraggi, e col ferro
Insieme non offendo il corpo, e l' alma.

Gab. *Mal potrassi ora ei scuotere: a tuo modo*
Ferirlo insieme, et oltraggiar lo puoi.

Tel. *O Giove! e come in saldi nodi avvinto*
Misero mi ritrovo? oimè chi sei,
Che col ferro alto irata mi minacci?
Almen moress' io sciolto in campo aperto
Da potente guerrier vinto, e percosso.
Or qual vittima cado? e la mia morte
Vile, e negletta fa donnesca mano?

Mer. *Questa man, scelerato, il laccio scioglie,*
Che la vile alma tua col corpo lega;
Questa ti manda al regno di Plutone;
Ivi da le tre Furie il pago avrai,
Ch' a le tue sceleragini conviensi:
Ivi membrarai 'l regno de' Messeni
Vedovo de gli antichi suoi Signori:
Questo seggio per te vuoto, e funesto,
Sarà del sangue tuo caldo, e vermiglio.

Tel. *Febo, pur sei verace, e pur m' hai detto,*

Ch'

Ch'in queſto ſeggio i' troverei ripoſo:
Et io n' attendo diſpietata morte.
Laſſo, che 'nvendicato il padre reſta;
Et io infelice, e 'nvendicato moro.
Un ſol conforto ne la morte trovo,
Ch' io pur morrò ſopra il real mio ſoglio;
Nè ſpirar devo altrove,
Che in queſto real ſeggio.

Mer. *Oimè! chi ſei? dimmi chi ſei? che ſeggio*
E' queſto tuo? che padre invendicato?
Dimmi? non tardar più; che mal convienti
Meco ſcherzar ſul tuo periglio eſtremo.

Tel. *Quì non è alcun, che mi conoſca: ſolo*
Neſso, de la Reina antico ſervo,
Conoſcer mi potria.

Gab. *Chiamiſi Neſso;*
Ma ecco, ch' ei ſen vien con lunghi paſsi.

Neſſ. *Oimè laſso! a la vendetta corro*
Di Telefonte, ajuto a la Reina,
Tardo conforto al mio cordoglio eſtremo:
E pur è vero ciò, che la Nutrice
M' ha detto? et è pur morto Telefonte?
Et io non tingerò queſto mio ferro
Nel ſangue di chi ucciſo ha il mio Signore?
Ov' è chi m' ha tradito? oimè Reina,
Oimè, pon giù quell' azza; Telefonte
E' queſto mio, queſt' è il tuo amato figlio.

Tel. *Neſso, dunque è preſente a gli occhi miei*

Quel-

Quella, che tanti guai, che tante pene
Sofferse per produrmi, e per crearmi?
Quella, ch' io tengo sol Signora, e madre

Neff. *Oimè, che chi ti diede e spirto, e vita,*
Oimè, quasi in un punto
Insieme e ritrovato, e t' ha perduto.

Mer. *Figlio mio, amato figlio, oimè infelice!*
Quasi t' ho offerto a dispietata morte.
Ahi che mentr' io di te giusta vendetta
Cercava, e del mio duolo, e del mio pianto,
Di raddoppiar cercava il pianto, e 'l duolo
Oimè, s' io t' uccidea,
Qual Acheloo con le sue lucid' onde
Potea già mai lavare
Così nefanda abbominevol colpa?
Qual pena è così atroce,
Dove fiammeggia la città di Dite,
Che picciola non fosse a l' error mio?
Qual nel profondo centro
Ombra sì scelerata erra d' abisso,
Che non fuggisse al mio primo apparire?
Che non temesse a una parola sola,
Restar contaminata, a un sol mio sguardo?
O che gelato orrore
M' ingombra tutta, mentre ch' io ripenso,
Quanto siamo vicini ambeduo stati,
Io a l' esser scelerata, et empia madre,
E tu per le mie man misero, e morto.

Tel. *Con*

Tel. *Con travagli, e perigli*
Vuol Dio, che quì si compre
Lo stabile piacer, la vera lode.
Poni, madre diletta, e mia Signora,
A le triste querele, al pianto fine.
Tempo verrà, che con diletto ancora
Di rimembrar ci darà grazia il cielo
Il presente periglio,
E le passate noje.
Io quì tuo figlio, io quì tuo servo sono,
E di quanto sofferfi Dio ringrazio,
Poich' abbracciarti, e riverirti posso.

Mer. *Non so, se più la tema, o più il piacere*
Per tua cagion, figlio, m' ingombri il petto:
Godo sì di vederti, e sì m' affligge
Il veder, che t' espomghi a sì gran rischio.
Ma dì com' al tiranno
Ti copristi sì ben? che speri? ch' osi?
Ch' io, che prima sì ardita
Era contra di lui, or per tua causa
E timida, e confusa mi ritrovo.

Tel. *Io ne l' alta giustizia mi confido,*
E spero, che quel tempo oggi sia giunto,
Che da noi lungamente fu aspettato;
Nel quale di vittoria questa destra
Di Polifonte m' ornino i delitti;
E te lieta, e sicura
Con la sua morte oggi veder desio:

 Ogni

Ogni altra ſpeme, ogni altro indugio ſtimo
E periglioſo, e vana.
Una ſol porta a la ſalute noſtra
Apre l' audacia ſola:
Con la ſubita morte
Di Poliſonte ci potiam ſalvare.
Egli oſpite mi ſtima, e di Clearco,
Suo antico amico, figlio: il proprio ſegno,
La teſſera oſpital riconoſciuta
Ha molto ben, ch' io da la bella Artemia,
Di Clearco figliuola, e mia Signora
Impetrai l' un, e l' altro; ella del padre
Poco curò lo ſdegno;
Pur ch' io nel regno mio per lei tornaſſi:
Tutto il reſto mi finſi, e fu creduto.

Gab. *Ecco apparir la guardia; ecco il tiranno.*
Riprendi l' azza, ch' è caduta in terra,
L' ardimento riprendi, e l' accortezza,
Alta, e nobil Reina,
Che quì ſenno, e valor moſtrar biſogna.
Io quaſi reo di maeſtà tuo figlio
Tra queſti lacci cercherò occultare.

Cap. *Odo riſſe, arme veggo, o là correte,*
Fate ſtar tutti fermi: a la preſenza
Del Re, chi tanto ardiſce? è la Reina.

Pol. *Perchè così turbata ora ti veggo,*
Or, che lieta, e tranquilla
Più che mai devi ſerenar la fronte?

Ceſſi

Cessi ogni noja, et ogni augurio tristo
Scaccia da questo dì fausto, e felice,
Non voler perturbar le proprie nozze.
Che vuol quì dir quest' azza? e per qual causa
Questo giovane Gabria preso mena?

Mer. *Quest' audace, Signor, sul real trono*
Ora trovai, ora d' uccider bramo;
Ma l' alta tua presenza mi ritiene.
Tuo prigion è, tu lo condanna a morte;
Ch' io per me lieve ogn' altra colpa stimo,
Ogni delitto perdonar vorrei;
Pur che punito sia, chiunque sprezza
La maestà del tuo tremendo impero.

Tel. *Invitto Re, tu, chi mi sia, ben sai,*
E come, et onde io venga: afflitto, e lasso
Dal cammin, da le cure mie, mi posi
Per riposar su quel marmoreo seggio,
Non per sprezzar la tua potenza, e 'l regno,
Che pellegrino, e pur or or qua giunto
Mal poteva io saper le leggi vostre.
Ben mi duole il morir, ma più che morte,
Temo la tua disgrazia, e di costei,
Che tu ami, io riverisco, il grave sdegno.

Pol. *Ben veggo, Donna, che 'l tuo puro affetto,*
E 'l zelo del mio onor, la costui colpa
Misurar non ti lascia col volere;
Ond' io di doppio amor ti son tenuto.
Tu sei tenuta meco assolver lui

D' ogni delitto opposto: egli è mio amico,
Figlio d' ospite vecchio, ospite novo;
Per opra sua questo mio regno veggo,
Più che mai fosse, stabilito, e saldo:
E tu meco l' onora, e l' accarezza.

Mer. *Dunqu' io ne l' ospital sangue la destra*
Mia macchiar fui vicina? o Dei, vi chieggio
Perdono, e per mio amor fa, Re, che sia
Un sacrificio in pronto, acciò ch' io prima,
Che 'n matrimonio mi congiunga teco,
Resti espiata da sì grave errore.

Tel. *Et io, s' a te pur par, Re invitto, e pio,*
Per la salute a Giove immolar bramo
Con le dorate corna un bianco toro.

Pol. *Entra tu Gabria, e fa, che 'l tutto in opra*
Si ponga tosto; e poscia ch' i privati
Sacrificii saran tutti finiti,
Cadano l' altre vittime maggiori;
E presente il Senato, e 'l popol tutto
S' introducano vergini, e fanciulli,
Ch' invochino con inni ornati, e lodi
L' alma Dea de le nozze.
Io con voi dentro vengo ad onorare
Con la presenza mia
I sacrificii vostri.

Cor. *Picciola luce tra l' orribil onde,*
E 'l poco biancheggiar d' amica stella
Fa tornar il color ne lo smarrito

Volto

Volto al saggio nocchier, che da le sponde
Sorgea vittoriosa la procella:
A un segno solo, di valor vestito,
E di timido ardito,
Benchè si vegga rotte arbori, e sarte,
Gonfio il mar, fiero il vento, e lungi il porto,
Pur riprender conforto
Con la forza or s'aita, et or con l'arte;
Tal che risorge in più sicura parte.

Spirto quasi insensibile percuote
Sotto l'arterie, e debole rispinge,
Bench' el stretto ne sia, medica mano;
E perchè quivi contrastar non puote
A l'assalto nimico, si ristringe
Al cor, fonte, e rifugio suo soprano:
E cedendo pian piano,
Pur racquista vigor, riprende lena;
Tal che si fura a le tartaree porte,
E di grembo a la morte
Tutto 'l corpo sottragge, e lieto il mena
A goder vita placida, e serena.

Di sangue, di sudor bagnato, e tinto,
Da le percosse lacero si mira;
Vede il fiero avversario ognor più franco;
E pur da caldi spron d'onor sospinto,
Pur un passo il guerrier non si ritira;
E ruota il ferro pur debole, e stanco,
Or il destro, or il manco

Lato mostrando a la fortuna avversa.
Quando onorato di morir procura,
Allor si rassicura;
Ch' un sasso al vincitor sì s' attraversa,
Che la vittoria al vinto ha già conversa.
Già intorno al collo avvinta avea la corda;
Già non le proprie colpe l' innocente
Piangea, ma in vano l' altrui ingiusto impero:
Del tiranno a pietà l' orecchia è sorda;
Corre al mesto spettacolo la gente,
E confondendo va col falso il vero:
Un occulto pensiero,
Un picciolo bisbiglio, che da sdegno
Giusto condotto tra la plebe serpe,
Qual ferro, o vento sterpe
Opra sì iniqua, et a lo strazio indegno
Il reo ritoglie, e pon sossopra il regno.
O speranza, o del ciel, che largo piove
Sopr' i mendichi, e miseri mortali
Le sue ricchezze, prezioso dono!
Per te s' aspira a l' opre altiere, e nove,
Per te gli spirti nostri e freddi, e frali
A virtù pronti, a l' onor caldi sono;
Di tue promesse il suono
Ogni periglio, ogni fatica sgombra,
E parer a più tristi in un momento
Fa dolce ogni tormento;
E scaccia, quasi sol, di tema ogn' ombra;

Di

Di desire, e d'ardire il cor n'ingombra.
Tu il duro agricoltor dal sonno desti,
Tu fai con larga man spargere il seme,
Di picciol seme fai nascer gran frutto;
Tu di ferro il soldato antico vesti,
Nè col gran caldo, o sotto il carco geme;
Solo al pregio il pensier rivolto ha in tutto.
Al carcere condutto
Tra' ceppi, e tra le dure aspre catene;
Tra' più riposti, e solitarj orrori,
Ond' ogni bene è fori;
Per te la vita il prigionier sostiene,
E col canto addolcisce le sue pene.
Tu i deboli principii
De' Re nostri seconda, tu difesa
Sia di tant' alta, e gloriosa impresa.

Nut. *Oimè lassa, ch' a fatica il fianco*
Antico vo traendo, i piedi sento
Più de l'usato vacillarmi sotto;
Tutto il corpo mi quassa, e l'alma ingombra
Un rio sospetto, un gelido timore:
Oimè, troppo a gran rischio si son poste
Le reliquie di questa real casa.
Audace è Telefonte, troppo ferve
Ne l'inesperto giovinetto il sangue,
Troppo s'è data la mia figlia in preda
A l'ira, troppo a la vendetta aspira.
Oimè, qual romor d'armi, et urli, e strida

M' han percosso l' orecchie, e 'l cor trafitto

Cor. *Ove ne vai Nutrice? e che novelle*
De' nostri Re ci porti? perchè mesta
Così ti mostri? ha forse l' empia sorte
Nostre buone speranze indietro volte?

Nut. *Non so, dov' io mi vada; sì m' affligge*
Il dolor, il timor, ch' io sono in dubbio
Di me stessa, s' io morta, o pur son viva.
Giunsi con la Reina, ove nel mezo
Del gran palagio il Tempio augusto siede,
Ch' a Giunone sacraro i padri antichi:
Per via secreta l' adito ci diero
Varie camere, e sale, che 'l palagio
Reale con lungo ordine comparte;
Da l' altra parte con sublime fronte
Riguarda il Tempio bello un gran cortile
Da varie logge circondato intorno,
Che la contraria porta del palagio
Ci mostra, la qual Febo tosto ch' esce
Del mar, percuote co' bei raggi d' oro.
Quivi ridotto il popolo, e 'l Senato
Star si vedea dal Tempio in varie schiere:
Entrai con la Reina, e nel mio petto
Entrò tosto un pensier così gelato,
Che i tardi passi miei rivolsi altrove:
A la stanza tornai, dove riposo
Cerca sul mezo dì la Donna nostra.
Ivi posi a sedermi, e fredda, e stanca;

Ma

Ma poco mi ritenni, ch' un confuso
Strepito d'armi, e d'uomini, e percosse
Fuor del palagio attonita mi spinse.
Io per me molto temo, e spero nulla;
Che mal co i più potenti si contende;
E pazzo stimo, chi al periglio estremo
S'espone, e non misura le sue forze.
O mia Reina, o Telefonte mio,
Qual Dio troppo nimico a questo regno
Vi pose in mente così mal consiglio?
Qual furia vi rapisce? e chi v' aperse
La via a la morte, al precipizio nostro?

Cor. *Che faremo, o sorelle?*
Entraremo a veder ciò, ch' ora detto,
Sì ne sgomenta? e co' Re nostri insieme
Esporremo la vita? o pur potesse
La vita nostra a lor porgere aita!
Ma ecco Nesso: da lui certo avremo,
Di quanto fatto s' è, certa novella.

Ness. *Pur caduto è il tiranno, e con percossa*
Tal, che quasi tirò tutti noi seco.
Ancor tremo a pensarvi, e mi fan guerra
Dentr' al cor tante immagini di morte.
O esecrabil fame di regnare,
O cieca cupidigia, a che n' adduci?
E che non puoi? se ne' più altieri spirti
Spegni ogni umanità, rompi ogni legge,
E su le morti altrui fondi l' impero,

E per l'impero i Re condùci a morte.

Cor. *O Nesso, a che siam noi? son vivi i nostri*
Principi, o pur perduta è nostra speme?
Deh ne'l dì tosto, e noi di dubbio leva;
Che quasi siam di mera tema spente.

Ness. *Donne, il Re Polifonte estinto giace,*
Sono vivi i Re nostri; ma il periglio
Tal fu, che chiamar ponsi or ora nati.
Nè però sono ancora ben sicure
Le cose nostre, si combatte ancora;
Pur par, che la vittoria a' nostri aspiri.

Nut. *Odo, o m'inganno? Polifonte è morto?*
I nostri Re son salvi? o Nesso, o Nesso,
Deh non ti gravi raccontarci il tutto:
Se ti dia il cielo a la vecchiezza estrema
Giunger con forti membra, e sana mente.

Ness. *Non fu mai Polifonte in vita sua*
Più sicuro, o più lieto; il suo rivale
Nel regno credea spento, e la sua donna
Già nel pensier si figurava in braccio.
Nel Tempio, che 'l palagio in grembo tiene,
Entrato era a veder, che da la moglie
Fosse espiato il non commesso errore.
Assistea a' sacrificj, e preparava
Per varj nunzj le sue proprie nozze.
Egli stesso commise, ch' a l'entrata
Stessero i suoi satelliti, nè dentro
(Com' era in uso) al Tempio andasse alcuno,

S'egli

S' egli fatto chiamar pria non l' avesse:
Fra tanto Gabria provedendo andava,
Et eseguendo ciò, ch' al Re piaceva:
Parlava ne l' orecchia a' più fedeli;
Et additando a tutti Telefonte,
Nel periglio maggior, da la pietade,
Da l' amor del suo Re, da la speranza
Di libertà quasi da acuti sproni
Sospinti, lor precipitava a l' armi.
Instigava gli audaci, e con promesse,
E con lodi accresceva in lor l' ardire.
Spesso con preghi i dubbj iva accendendo;
Minacciava sovente, ch' al tiranno
Faria palese allor le colpe loro:
Non dava tempo: quei con l' ira sferza,
Con la necessità questi spaventa;
Quelli, che più nimici a Polifonte
Per privat' odj occulti esser sapea,
Parte con scusa de le nozze dentro
Al Re introduce, et a la porta molti
In disparte ne chiama, e mentre finge
Ei dar commission del Re secrete,
Con la guardia del Re gli va mischiando.
Già morte eran le vittime, e le fibre
Erano apparse liete a la Reina.
Fa condur Polifonte un bianco Toro
Con le corna dorate, a Telefonte,
Che s' appresenti accenna; ei la bipenne
Al-

Alzando disse. O sommo Giove, prendi
Questo, ch' io per mio scampo t' offerisco.
Ciò detto, a Polifonte, che rivolto
Mirava fiso la Reina nostra,
Con improviso colpo il capo fiede.
Senza difesa far, senza parola
Traboccò nel suo sangue singhiozzando.
Fu in un tempo assalita la sua guardia,
Da' vicini percossi con pugnali
Furon molti satelliti, che male
Poter de le lor azze provedersi.
Ma già commosso il popolo al rumore
Correa con l' armi, e già de' nostri molti
Giaceano estinti, e su la porta molti
Cadeano attraversati, onde fatica
Si sostenne, e pericolo si corse,
Pria che serrar ben si potesse il Tempio.
Telefonte con l' armi, e co i conforti,
Con la forza, e con l' arti i suoi fedeli
S' adoperaron sì, che da quel loco
Furono gl' inimici in tutto esclusi.
Ma il volgo a Polifonte amico, e grato,
Che con vil prezzo fu da lui pasciuto,
E preposto a' più nobili, e potenti,
S' ingegnava col foco, e con le scale
Di soccorrer a lui, che vivo ancora
Credea, che fosse. Allor ben consigliato
Da Gabria Telefonte, da la cima

Del

Del Tempio Polifonte estinto mostra,
E se stesso discuopre. In varie parti,
In contrarj parer diversa, e incerta
Si divise la plebe, e molti allora,
Che da' minuti più stimati sono,
Presero occasion di persuadere
Con preghi, e con minacce a la quiete,
Et a la pace il popolo commosso.
Il capitano de la guardia armato
Con molti suoi ministri a la gran torre
Si ridusse, e'l Re nostro i più fedeli,
E tutti quei, ch' a nove cose intenti
Seguon de la fortuna il cieco volto,
Ivi convoca, nè dà spazio alcuno
Di provederfi a l' inimico offeso;
Ivi con varia sorte si combatte.
La Reina, che mai color fu vista
Mutar in nessun caso, e sempre ardita
Mostrava la vittoria a' suoi più cari,
Tosto che vide tacita, e confusa
La turba andarne, e già soccorso il Tempio,
Dal busto a Polifonte la gran testa
Fece spiccarne, e stringer la ferita.
Che vi fe l' azza, per portarla in dono
A la tomba del caro suo consorte.
Io là men vado, per coprir di fiori,
Come m' ha imposto, il ricco monumento.

Cor. *Ancor sento nel cor il gran duello,*

Che

Che vi fan con incerto evento dentro,
E timore, e pietate.

Nut. *O figlie, io pur ho udito, e credo appena,*
Che salvi sien gli amati miei Signori;
Lassa, ch'udir vorrei più certa nova.

Cor. *Nesso è fedele, e saggio,*
Madre, non dubitar, ch'egli ci apporti
O falsa nova, o vana.
Ma vedi la Reina, ecco il gran teschio,
Che fede fa de la vittoria nostra.

Mer. *Superbo possessor de l'altrui regno,*
Iniquo usurpator de l'altrui nozze,
Ecco le tue delizie, ecco il tuo scettro:
Quando in maggior altezza esser credevi,
Con ruina maggior allor cadesti.
Ben mostri, Polifonte, ch'ogni ingiusto
Regno è fondato in aria, e picciol vento
Facilmente lo svelle da radice.
Fosti Re valoroso, e quel che duolmi,
E per forza mi trae da gli occhi il pianto,
Fosti leal, fosti cortese amante.
L'opre tue gloriose, e l'alte imprese,
L'invitto cor, benchè nimica lingua
Fraudar non può de le dovute lodi;
Nè può donna pudica essere scarsa
Di lagrime, e sospiri al bel desio
Dopo la morte di nimico amante.
O Merope infelice, e pur vedesti

Mor-

Morto quel Re, che più che gli occhi amavi,
Et or vedi costui lacero, e tronco,
Da cui sopra ad ogni altra amata fosti.
O mia vana bellezza, eccoti estinti
Avanti due Re grandi, e tuoi fedeli.
Che più t' insuperbisci? o ch' altro pregio
Omai, che morte, o che continuo duolo
Da tal trionfo, da tal fasto attendi?
Porgi infelice il dono al tuo marito,
Poi dà degno sepolcro al degno amante,
Poscia a dolerti, a lagrimar ti resta
Vedova, sconsolata in veste negra.

Gab. *Non quel, che più s' apprezza,*
Può tesoro, o bellezza,
O nobiltate, o impero
Sazie le voglie far, queto il pensiero.
Dentr' al cor mi traluca il divin raggio
Di virtute, e non senta
D' estrema povertà danno, et oltraggio;
Ogni soverchia voglia in me sia spenta,
Che l' alma ne vivrà lieta, e contenta.
O Dea, che con cent' occhi, e con destr' ale,
Con alttretante lingue il nome, e l' opra
Rimiri, e 'ntorno porti d' uom mortale;
Tu a la Reina mia
Vieni benigna, e pia:
Ella per te si scuopra,
Ovunque sparge Febo i raggi d' oro,
Cinta di verde, trionfale alloro.

DIVISIONE DI QUESTA TRAGEDIA

A Scena rappreſenterà una piazza avanti il Palazzo regio con un trono di marmo da una parte. Fra' Perſonaggi ſi porrà Olimpia in vece del Coro.

Atto Primo Scena Prima

Merope Nutrice.

Scena Seconda

Gabria Dette

Si laſcia il Coro, e quanto ſegue fino all' entrar di Poliſonte.

Atto. Secondo Scena Prima

Poliſonte Capitano.

Scena Seconda

Gabria Detti

fino al dirſi da Poliſonte *Or va:* ommettendo i pochi verſi interpoſti dal Coro.

Scena Terza

Poliſonte Capitano

I verſi del Coro, *S' ora il Cielo* &c. ſi dicono dal Capitano, e all' ultimo ſuo verſo compariſce

Scena Quarta

Merope Detti

fi-

finisce al Coro, che si tralascia.

Atto Terzo Scena Prima

Merope Olimpia

Olimpia in luogo di, *Non inganniam noi stesse, veder parci*, dirà, *Non inganno me stessa veder parmi:* e sotto, *Non temere, o Reina*.

Scena Seconda

Nesso Dette

Merope parte al verso, *De le celate mie giuste querele*: dicendo i seguenti Olimpia prima di andar via.

Scena Terza

Telefonte,

che dopo, *per riportar mai sempre*, segue,
Ma dal Real palagio, che l' altera
Fronte più verso il Ciel superbo estolle,
Io veggo il proprio Re, che n' esce, e 'n mezo
De la sua guardia verso me sen viene.

Scena Quarta

Polifonte Detto

si lasciano i due frapposti dal Coro, poi tutto il Coro, che segue.

Atto Quarto Scena Prima

Gabria.

Scena Seconda

Nutrice Detto

dopo il verso, *Pur ti conduca a morte*,

ripi-

ripiglia Gabria,
Perchè più de l' usato assai dogliosa
Ti mostri donna? Nut. *O fido Gabria meco* &c.
al verso, *E col mio pianto accresco il*
suo dolore, Gabria via : entra

Scena Terza

restando la *Nutrice Olimpia*,
che dice, *Ben fu crudel la mano*, tralasciandosi i precedenti. La Nutrice ripiglia co' due soli primi versi; poi Olimpia in vece del Coro come sta, sino all' entrar di

Scena Quarta

Telefonte Dette in disparte
va via la Nutrice a quelle, *e l' onta, e 'l danno*.

Scena Quinta

Merope Gabria Olimpia Telefonte, che dorme.

Scena Sesta

Nesso Detti.

Scena Settima

Polifonte col Capitano Detti
termina al Coro, che si tralascia.

Atto Quinto Scena Prima

Nutrice Olimpia

Dopo le parole, *al precipizio nostro*, dirà Olimpia, *Ma ecco Nesso* &c.

Scena Seconda

Nesso Dette

Verso

Verſo il fine della Scena la Nutrice in vece di, *O figlie*, dirà, *O figlia*.

Scena Ultima

Merope Gabria Detti.

Di queſt' Autore, oltre a quanto ſi è nominato nel Proemio, si hanno alla ſtampa le *Rime Amoroſe*, e gli *Scherzi*, cioè Madrigali, e Canzonette, e altresì un volume di molto eleganti Poeſie Latine col titolo *Carminum libri ſex*. Anche ove ſi parlò d' Orſatto Giuſtiniano potea farſi menzione delle ſue belle Rime ſtampate unitamente con quelle di Celio Magno.

IL FINE.

ERRORI	CORREZIONI
p. 91. e la madre	la madre
p. 95. in com-compagnia	in compagnia
p. 111. poſto	porto
p: 199. pag. 26	pag. 126
p. 301. ſcrittore	Scrittore
p. 302. Illiriæ	Illyriæ
p. 302. Licoterſes	Lycoterſes
p. 320. o coſtumi	e coſtumi